URANIA

I ROMANZI

RAGNATELA

John Wyndham

MONDADORI

9-3-1980
SETTIMANALE
lire 1000

John Wyndham

Ragnatela

Web,1979

1

La domanda cui ho maggior difficoltà a rispondere, quella che prima o poi salta fuori quando si tocca l'argomento, è pressappoco questa:

— Ma come diavolo avete fatto, voi, a farvi coinvolgere in una faccenda così assurda?

È una domanda che non mi offende, in parte, immagino, perché dà per scontato che io di solito sia un cittadino in possesso di tutte le facoltà mentali; tuttavia trovo davvero arduo dare una risposta che suoni ragionevole.

Per arrivare il più vicino possibile a una spiegazione bisogna che dica che, a quell'epoca, avevo un po' perso il mio consueto equilibrio. Si trattava, ritengo, dell'effetto postumo dello shock subito, uno shock che, anche se non aveva avuto conseguenze appariscenti, era stato abbastanza profondo da sconvolgere il mio senso critico e da alterare la mia normale capacità di giudizio. Credo che sia stata quella la causa. Circa un anno prima che conoscessi Tirrie e che quindi mi "facessi coinvolgere nella faccenda", ebbi un brutto incidente. Eravamo sulla A272, non lontano da Etchingham; io ero seduto vicino a mia figlia, che guidava, mentre mia moglie era sul sedile posteriore. Credo che andassimo più o meno a cinquanta all'ora, quando un camion che viaggiava a più di ottanta ci superò. Quando fu alla nostra altezza, vidi per un attimo le sue ruote posteriori slittare, e un momento dopo il suo enorme carico rovesciarsi addosso a noi…

Ripresi conoscenza una settimana dopo, in un letto d'ospedale. I medici lasciarono passare altre due settimane prima di dirmi che mia moglie e mia figlia erano morte. Rimasi in ospedale due mesi. Quando uscii, ero fisicamente guarito, ma psicologicamente stordito e disorientato: provavo un senso d'irrealtà e una mancanza totale di interessi. Lasciai il lavoro. Ora mi rendo conto che non avrei dovuto farlo: il lavoro mi avrebbe aiutato più di ogni altra cosa a ritrovare l'equilibrio, ma in quel momento mi sembrava inutile, e troppo faticoso per le mie risorse. Così vi rinunciai, feci

convalescenza a casa di mia sorella, vicino a Tonbridge, e lì continuai a vivere nell'apatia, senza niente con cui occupare la mente**.** Non sono abituato a non avere scopi concreti. Ho il sospetto che l'assenza di fini precisi crei un vuoto che prima o poi si deve riempire, e quando l'ansia ha raggiunto il punto cruciale, lo si deve riempire a qualsiasi costo, con qualunque cosa.

Solo così posso giustificare l'entusiasmo che, non appena seppi del progetto di Lord Foxfield, sommerse il mio buon senso, e mi impedì di valutare obiettivamente le difficoltà di una tale impresa. Peccato che ci si disilluda. Vorrei dare un'idea, se possibile, di quanto mi sembrassero brillanti quelle prospettive, allora. Il progetto aveva le dimensioni del sogno. Ma adesso ogni illusione è scomparsa, adombrata dal pallido velo del cinismo. Se penso a come ero allora, mi sembra di guardare un estraneo che si muova in stato di dormiveglia… Eppure…

eppure a volte penso che ci fosse la scintilla di un'idea, che ci fosse, dietro a quel progetto, un ideale che avrebbe potuto suscitare una grande fiamma, se il destino ci avesse mostrato un minimo di benevolenza.

L'idea iniziale, quella che costituiva la sostanza del Progetto Foxfield, pare fosse venuta in mente, spontaneamente, a Lord Foxfield e Walter Tirrie. Il primo ne reclama pubblicamente la paternità; il secondo affermava in privato di esserne stato lui l'ispiratore. È probabile che l'idea sia nata nel corso di una conversazione tra di loro, e che abbia attecchito nella mente di entrambi, producendo fertili risultati. Di professione, Walter faceva l'architetto, ma forse era molto più conosciuto per la sua assidua corrispondenza con vari settimanali. Nelle sue lettere dibatteva questo o quel problema, e si batteva per questa o quella causa. Forse c'era anche una dose di verità nella sua affermazione di essere stato lui a suggerire quell'idea a Lord Foxfield; infatti, chi si prendesse il disturbo di andare a rileggere le lettere di Tirrie pubblicate nell'arco di alcuni anni, scoprirebbe che l'architetto non solo aveva accennato più volte, per quanto vagamente, al progetto, ma si era anche dichiarato convinto di essere lui l'uomo adatto a realizzarlo. Questo resta vero anche se, a quanto pare, fu soltanto dopo aver incontrato Lord Foxfield che l'idea di Tirrie, da frammentaria e inconsistente qual era, cominciò a prendere forma.

È possibile che ciò sia accaduto perché Lord Foxfield poteva dare un contributo ben più che formale, perché poteva dare a quell'idea un'espressione

più organica, metterci dietro un capitale e la sua autorità, e, se necessario, tirare i fili stando dietro le quinte. Ma perché era così disposto a sostenere la cosa in tutti i modi?

Ebbene, si possono senz'altro considerare privi di fondamento i pettegolezzi secondo i quali Foxfield avrebbe avuto in mente sottili macchinazioni e scopi ambigui. Le sue motivazioni erano in realtà alquanto semplici e ingenue. Lord Foxfield, molto semplicemente, era un uomo che desiderava passare alla Storia.

; Non è un desiderio tanto insolito tra gli uomini ricchi e anziani. Per molti di loro, infatti, pare che arrivi il giorno in cui hanno una specie di rivelazione, il giorno in cui, guardando tutte le loro cifre a sei zeri, si rendono conto improvvisamente di non poterle portare con sé dopo la morte. E questa consapevolezza produce in loro il desiderio di convertire quegli inutili zeri in un segno più tangibile e duraturo. Questa mentalità è vecchia come il mondo, ma pare che negli ultimi tempi stia diventando sempre più difficile per i ricchi soddisfare un simile desiderio, o meglio, soddisfarlo imprimendogli la nobile targa della beneficenza: meno facile ancora di quanto non lo fosse ai tempi dei vecchi magnati. Lo Stato, ora così invadente, tende ad assumersi anche la funzione di benefattore. L'istruzione non è più un privilegio di pochi: è gratuita per tutti, a tutti i livelli. I poveri di un tempo, che ora sono definiti categorie a basso reddito, sono alloggiati a spése del comune. I campi da gioco sono forniti dai contribuenti. Le biblioteche pubbliche sono sovvenzionate dal consiglio di contea. L'operaio, oggi detto lavoratore, preferisce fare gli straordinari e guardare la televisione che iscriversi a un Circolo o a un Istituto.

È vero che è ancora possibile per il singolo fornire i fondi per creare uno o due nuovi Istituti in seno a qualche università, ma questo non può

soddisfare del tutto le aspirazioni filantropiche del donatore, per due ragioni: la prima è che, qualora vi sia la necessità di fondare un nuovo Istituto, c'è sempre qualcuno disposto a finanziare l'impresa, la seconda è che in questi tempi in cui il governo mette il naso in ogni cosa, nessun progetto e nessuna trattativa possono ritenersi sicuri. Chi voglia istituire una nuova sede per gli studi superiori può vedersi cambiare dal giorno alla notte il suo progetto grazie a una decisione del ministero, che spesso tende a privilegiare la

conoscenza tecnica, piuttosto che quella teorica. Di fatto, lo spazio lasciato a quegli atti di generosità che hanno la funzione di dare lustro a chi li compia si è talmente ridotto, che Lord Foxfield fu costretto a passare circa due anni cercando inutil-mente un progetto di beneficenza di cui nessun ministero, consiglio, ente o istituto potessero impadronirsi. Fu quello un periodo di grande tensione, per la segretaria di Lord Foxfield. Pare che, come succede in questi casi, si fosse sparsa la voce che Lord Foxfield era ormai pronto a farsi spillare quattrini, e quindi era necessario organizzare un sistema difensivo efficiente. Ci volevano idee particolarmente buone, o la raccomandazione di un'associazione molto influente, perché chi aveva proposte da fare potesse superare le barriere e accedere alla presenza dell'anziano miliardario. E

di solito, ben poche delle proposte avanzate suscitavano l'interesse di Lord Foxfield.

— Ho scoperto – si racconta che abbia detto Lord Foxfield – che in quest'epoca moltissime persone hanno una gran voglia di fare del bene, ma che per lo più hanno le idee confuse. La gente ha un fortissimo senso del dovere nei confronti dei suoi antenati: più del novanta per cento delle proposte che mi sono state fatte sono rivolte a conservare per il gusto di conservare: evidentemente si ritiene che il conservare sia, di per sé, una buona cosa, e il senso di responsabilità verso i posteri pare consistere unicamente nel conservare il passato. Inoltre, sembra che tutti siano squilibrati quando parlano degli animali. Non mi sorprenderei minimamente se domani qualcuno avanzasse la proposta altamente umanitaria di ripristinare su scala nazionale l'uso di mettere abbeveratoi per cavalli lungo le strade.

Parrebbe, tuttavia, che un serio ostacolo alla ricerca che Lord Foxfield si era proposto fosse la vanità di Lord Foxfield stesso. Perché il vecchio miliardario era un individualista. Aveva avuto successo sfruttando le proprie capacità e agendo sempre di testa sua, ed era riuscito così bene nell'impresa, che trovava contraria alla propria natura l'idea di farsi assorbire da qualche associazione di beneficenza tradizionale. In verità, si sapeva che Lord Foxfield in più di una circostanza aveva affermato che se certe conquiste sociali fossero state introdotte nella comunità in modo anonimo, ci avrebbero rimesso in qualità, e avrebbero inoltre perso la caratteristica di esempio, quella caratteristica che

aveva reso famosi uomini come Carnegie, Peabody, Ford, Nuffìeld, Nobel, Gulbenkian. E in effetti era chiaro che lo stimolo che nasceva dal prendere come esempi simili personaggi induceva Lord Foxfield a cercare qualcosa che potesse esprimere il suo desiderio di fare del bene all'umanità mettendo ordine in qualche angolo dimenticato del pianeta.

Resta un mistero come Lord Foxfield abbia conosciuto Walter Tirrie. Forse lo scovò in seguito a precise ricerche. Sui giornali dove scriveva, Walter polemizzava quasi sempre con altri giornalisti a proposito di questa o quella ingiustizia sociale, e non sembra improbabile che Lord Foxfield, avendo letto alcune delle invettive reciproche, sia rimasto colpito dalle idee di Tirrie e abbia cercato di incontrarlo. In ogni caso, è fuori di dubbio che Walter non era tra quelli che facevano la fila per presentare le loro proposte a Lord Foxfield e ottenere il sospirato sussidio finanziario. Sembra invece, come ho detto, che conversando insieme i due siano arrivati a formulare la loro idea, a darle corpo, e a trasformarla nel Progetto.

E, una volta raggiunto quello stadio, tutte le altre proposte e tutte le varie organizzazioni che avevano sperato di spillare quattrini a Foxfield persero completamente qualsiasi possibilità di successo.

L'idea, benché ambiziosa,

era in sostanza semplice, e in realtà non era nemmeno originale. La sua novità consisteva soprattutto nel fatto che Foxfield si era proposto di sottrarla all'inutile mondo delle chimere, e di darle la concretezza della realtà.

L'idea era di fondare una comunità politicamente indipendente, dotata dei mezzi e delle possibilità di creare un nuovo modo di vivere.

— Il punto di partenza sarebbe di liberarsi di tutti gli antichi pregiudizi e di iniziare con due sole parole: Conoscenza e Ragione – aveva detto Lord Foxfield. – Purtroppo, è una cosa ben lungi dal poter essere realizzata in pratica. Il meglio che si possa fare è di scegliere un luogo dove sia data la libertà di mettere in discussione gli assiomi, i pregiudizi, le tradizioni, le fedi, e tutti quegli atteggiamenti che sono stati inculcati in noi prima ancora che riuscissimo a pensare e che nel loro complesso ci hanno indotto a essere cittadini del mondo quale esso è, anziché a diventare cittadini del mondo

quale esso potrebbe essere. Il nostro scopo sarà di spezzare la catena che ci trasciniamo dietro e che, attraverso le generazioni, ci ha sempre ancorato all'uomo primitivo e ai suoi ascendenti. Il nostro scopo sarà di scrollarci di dosso tutto il bagaglio di tradizioni arcaiche che abbiamo ereditato. La maggior parte dei confitti che si ritrovano nel mondo riflette il conflitto che esiste nella nostra mente, la quale, sforzandosi di progredire, rimane in realtà ostacolata dalle remore delle false dottrine, delle superstizioni e delle errate aspirazioni che hanno sempre esercitato un influsso determinante su di noi. Queste remore fanno ormai talmente parte della nostra natura che non possiamo liberarcene, possiamo però preparare il terreno perché altri non ne siano schiavi. Basterebbe che riuscissimo a creare condizioni ambientali giuste, libere il più possibile dalla contaminazione del passato.

Lord Foxfield era poi passato a immaginare la comunità

in crescita e in sviluppo, a immaginare che uomini di talento di tutte le razze la riconoscessero come il luogo ideale per pensare e lavorare lontano da tutti i condizionamenti consacrati dalla tradizione. Là sarebbe nata una nuova civiltà, rischiarata dalla luce della conoscenza. Nell'aria pura di una nuova terra la mente avrebbe avuto spazio per uno sviluppo illimitato, in un clima culturale capace di dare massima fertilità a tutte le idee. La piccola comunità iniziale avrebbe in seguito creato una città, e a suo tempo sarebbe nato lo Stato Illuminato. Gli uomini e le donne che si fossero resi conto di come il mondo non potesse più continuare a tirare avanti alla cieca lungo i vecchi sentieri, e di come occorresse rompere con gli antiquati modi di pensare prima che fosse troppo tardi, si sarebbero rivolti con speranza al nuovo Stato, dove sarebbero confluiti i futuri Einstein, Newton, Curie, Fleming, Rutheford, Oppenheimer. Un giorno, forse, il nuovo Stato sarebbe diventato una centrale di idee per tutto il mondo…

E, naturalmente, scolpito nelle sue fondamenta ci sarebbe stato il nome di Frederick Primo, barone di Foxfield…

Ai primi stadi, tuttavia, il nome di Lord Foxfield non fu, per varie ragioni, associato al Progetto. L'anziano magnate preferì usare Walter Tirrie come prestanome. Di conseguenza, fu attraverso Walter che venni per la prima volta a conoscenza del programma. L'incontro con Tirrie mi fu procurato da alcuni amici per benevolo interesse nei miei confronti, credo. Sapevano che

ero senza impegni e mi invitarono a cena, sollecitati probabilmente da mia sorella, preoccupata per la situazione in cui mi trovavo. Fu in quell'occasione che conobbi Tirrie. A quell'epoca Walter era già immerso nei preparativi. Fra i suoi vari problemi, non certo indifferente era quello di reclutare il personale adatto; o meglio, qualsiasi tipo di personale. Gli articoli che Tirrie scriveva nelle sue rubriche sui settimanali, e nei quali aveva abbozzato lo schema generale del programma invitando le persone che si fossero sentite interessate a scrivergli per avere maggiori dettagli, avevano dato risultati deludenti. Oggi, ripensandoci, non c'è da meravigliarsi. Il progetto doveva essere apparso poco realistico, e sono certo che se mi fosse stato sottoposto quando ero ancora una persona concreta e equilibrata, l'avrei liquidato giudicandolo un'impresa rischiosa e stravagante. Ma ascoltando Tirrie, che ne parlava con fiducia e con la sicurezza che gli derivava dall'avere l'ottimo appoggio che aveva, ebbi un'impressione diversa. Come ho già detto, mi trovavo allora in uno stato molto particolare, e fui contagiato quasi subito dall'entusiasmo di Tirrie.

Durante la notte, dopo quella cena, il fascino che avevo provato aumentò. In effetti, passai molte ore sveglio a immaginare lo Stato Illuminato. Purtroppo adesso non riesco più a ricordarmi i particolari. Ricordo solo di avere immaginato un luogo illuminato da una luce dorata, un'atmosfera generale di buona volontà, di speranza e di cameratismo. (So che tutto questo può far venire in mente una mostra di manifesti sovietici di propaganda, ma per quanto ne so il sentimento dei sovietici potrebbe essere simile al mio di allora.) Mi rendevo conto di sentirmi quasi colpito da una rivelazione: era come se fossi proceduto fino a allora barcollando in un mondo semioscuro, e all'improvviso si fosse presentata davanti a me una strada vivacemente illuminata. Guardavo anche con estrema incredulità alla mia precedente cecità, e alla cecità di tutti. Il nuovo cammino sembrava così facile, così ovvio. Fuggire subito dai condizionamenti soffocanti dei costumi, delle convenzioni, delle consuetudini, e, in un nuovo posto pulito, contribuire a gettare le fondamenta di un nuovo mon-do pulito. Poteva esserci un modo migliore di usare la propria vita?

Il giorno dopo telefonai a Walter, e mi misi d'accordo per vederlo ancora. Da quel momento mi trovai coinvolto. In breve il mio coinvolgimento fu tale da pormi in una situazione di privilegio. Seppi che dietro il Progetto c'era Lord

Foxfield, e Walter mi accompagnò da lui per farmelo conoscere.

Non era un uomo di cui si potesse dare una definizione così su due piedi. Da un lato si vedeva che si sforzava di fare impressione: era sicuro di sé, orgoglioso e alquanto irascibile, ma questo era il suo aspetto professionale, quello che esibiva in pubblico; era il suo abito da lavoro. Quando non era sul lavoro, per così dire, non aveva paura, o forse non se ne rendeva conto, di dimostrare una curiosa ingenuità. Non riuscii mai ad abituarmi alla diversità di questi due aspetti della sua personalità.

Quando fece la mia conoscenza, Foxfield mi mostrò il primo aspetto, quello dell'uomo di successo. L'occhiata che mi diede mi parve penetrante e valutativa: se poi lo fosse veramente o meno, ancora non so. Ma subito, appena entrammo nell'argomento del Progetto, Foxfield abbandonò la sua facciata professionale, e si lasciò prendere da un genuino entusiasmo.

— Il nostro Walter vi avrà già accennato allo schema generale del programma, signor Delgrange – disse – e saprete dunque che l'idea è di cominciare con un gruppo di pionie-ri, a cui poi si aggiungeranno nuovi adepti. Secondo la mia opinione, è estremamente importante che il gruppo primitivo parta dalle giuste premesse e crei il giusto habitus mentale. Se abitudini, atteggiamenti e mentalità sbagliati dovessero radicarsi nella comunità fin dall'inizio, il compito di eliminarli per creare il tipo di società che abbiamo in mente aumenterebbe notevolmente le nostre difficoltà. – Mi diede ancora un'occhiata, prima di proseguire. – Ora, mi sono preoccupato di prendere informazioni su di voi, signor Deigrange. So in generale le opinioni che vi si attribuiscono. So che, come storico dei problemi sociali, godete di un certo credito, e ho letto con interesse due vostri libri. Ne ho dedotto che siete un osservatore intelligente degli orientamenti sociali, e sono giunto alla conclusione, e Walter è d'accordo con me, che la vostra esperienza potrebbe esserci di grande aiuto nel definire le forme migliori di ordinamento per la nostra comunità, e anche nell'orientare la comunità stessa verso queste forme anziché verso altre, meno auspicabili, che potrebbero magari sorgere.

Lord Foxfield continuò a parlare dell'argomento, ricamandoci sopra, e quando la serata fu finita, io mi resi conto con una certa sorpresa che mi era stato affidato il compito di stendere un abbozzo provvisorio di costituzione per lo Stato Illuminato, che poi avrei dovuto sottoporre a Foxfield per

l'approvazione. E mi resi conto anche che in seguito il mio compito sarebbe stato di fare applicare la costituzione. La faccenda mi tenne occupato alcuni mesi.

Non è questo il luogo per parlare dettagliatamente dell'organizzazione del gruppo di pionieri. E d'altronde non ne so proprio molto, perché esulava dai miei compiti. Mi rendevo vagamente conto che Walter era deluso dalle scarse risposte della gente agli inviti che aveva fatto, e dentro di me pensavo che si aspettava troppo. Pareva sorpreso di scoprire che ben pochi intellettuali erano anche dotati di senso pratico. Poi, quando abbandonò la convinzione di poter trovare intellettuali che fossero uomini pratici, rimase un'altra volta sorpreso vedendo che né le persone teoriche, né quelle pratiche si dimostravano ben disposte e sollecite come lui avrebbe sperato.

Feci del mio meglio per suscitare interesse in alcuni miei amici, ma scoprii che tutti, senza eccezioni, erano ben lungi dal condividere il mio desiderio di partecipare all'impresa. Allora ero troppo preso dal Progetto per accorgermi che al mio entusiasmo loro rispondevano soprattutto con un senso di preoccupazione per me: non me ne accorsi nemmeno quando, come capitò più d'una volta, cercarono di dissuadermi. In ogni modo, il reclutamento era compito di Walter, e lui non ne parlava molto.

Poco tempo dopo che avevo conosciuto Lord Foxfield, Walter scomparve per un paio di mesi: era partito alla ricerca di un posto adatto alla realizzazione del Progetto. Durante quel periodo non ebbi nessuna notizia di lui, e quando tornò, fu piuttosto laconico. Mi fece capire che questo atteggiamento rientrava nella linea di condotta che era stata stabilita. Non disse quindi niente dell'ubicazione del luogo scelto: disse solo che era contento, perché lo trovava ideale per i nostri scopi. Spiegò che le trattative per l'acquisto sarebbero state delicate, e che sarebbe stato molto meglio, finché non si fossero concluse, parlare della cosa al minor numero possibile di persone. Secondo lui, un discorso del genere doveva bastare a farmi sentire soddisfatto. Tuttavia, era chiaro che le cose si stavano muovendo. Tirrie aveva adesso un ufficio e un personale che sembrava sempre terribilmente occupato ogni volta che io passavo di là. E Walter stesso aveva assunto il modo di fare del manager sicuro di sé. Nei nove mesi che seguirono al ritorno di Walter, ebbi vari incontri con Lord Foxfield. Avevo sospettato che avesse

idee personali da proporre e sulle quali magari insistere, ma lo trovai in realtà molto malleabile, più di quanto non mi fossi aspettato. Fu bello scoprire che il suo punto di vista sulle forme di democrazia realizzabili si accordava col mio. I punti su cui Lord Foxfield non si trovava d'accordo derivavano, per la maggior parte, dal suo diverso modo di sentire, e condussero a disaccordi irrilevanti, nessuno dei quali riguardante considerazioni di ordine generale, per cui a poco a poco mi resi conto che a Lord Foxfield premeva soprattutto di essere tenuto informato, più che di dirigere le operazioni. Di fatto, Foxfield desiderava ardentemente che il Progetto partisse dalle premesse giuste, o da quelle che ci apparivano giuste. Quando ci trovavamo in disaccordo su qualche particolare, era solito dire: – Va bene. Provateci. Ma con elasticità. Dovete usare elasticità. È un mondo in trasformazione. Non dobbiamo intralciarci la strada con una cosa rigida come la costituzione americana. Abbiamo bisogno di una costituzione umanistica, che possa funzionare senza un'assemblea legislativa. – E nel mio entusiasmo, io approvavo: tutto pareva così semplice, così razionale.

Poi, una sera, Lord Foxfield mi disse: – È fatta. Abbiamo il nostro posto. Il contratto è stato steso e firmato oggi. Alzammo i bicchieri e brindammo al Progetto e al suo successo duraturo.

— E adesso finalmente posso sapere dov'è il posto? –

chiesi.

— È un'isola chiamata Tanakuatua – disse lui.

Era la prima volta che sentivo quel nome, che Lord Foxfield pronunciò all'inglese, cioè Tannerkooertooer, invece di Tannakwahtwah che, come venimmo poi a sapere, era la pronuncia indigena.

— Oh – dissi io, con aria piuttosto assente. – E dove si trova?

— A sudest delle Midsummer – spiegò lui.

Dopodiché, ne sapevo quanto prima. Intuii solo, vagamente, che il posto doveva trovarsi da qualche parte nell'altro emisfero.

Dopo di allora, il programma assunse una concretezza tutta nuova, dato che conoscevamo la nostra destinazione. Il ritmo dei preparativi aumentò. Fui sollecitato ad aiutare Walter, e partecipai anche, in qualità di osservatore, ad alcuni dei suoi colloqui coi probabili candidati.

Non posso dire di essere rimasto impressionato favorevolmente dalla qualità degli argomenti che venivano fuori da quei colloqui, ma mi consolai un po' pensando che quello iniziale sarebbe stato soltanto il gruppo dei pionieri. Una volta che il Progetto avesse messo radici, una volta che si fosse sviluppata una partecipazione reale, tale da suscitare interesse, il richiamo sarebbe stato molto più forte. Indubbiamente sia Walter, sia tutti noi avevamo sottovalutato la difficoltà del mettere insieme un nucleo di persone per l'impresa. Dopotutto, chi è inserito è anche impegnato: è

il disadattato che è libero. È comprensibilmente raro trovare una persona che, dopo essersi conquistato un posto nel nostro sistema, sia pronta a buttare tutto all'aria per rincorrere una fantasia idealistica. Sicché la maggior parte degli aspiranti pionieri erano anche troppo evidentemente dei disadattati di vario tipo. Non erano le persone ideali per fare i pionieri, o per far parte della comunità. Dev'essere stato scoraggiante per Walter, che si occupava di quasi tutti i colloqui, ma ormai lui era troppo immerso in altri aspetti dell'operazione perché la cosa gli pesasse molto. Si era proposto un gruppo di cinquanta persone, ma era pronto ad accontentarsi di quarantasei.

Nel frattempo, una volta concluso l'acquisto di Tanakuatua con tutte le garanzie, Lord Foxfìeld si era pubblicamente dichiarato finanziatore del Progetto.

Era stato quasi costretto a farlo per prevenire un tipo molto spiacevole di pubblicità, una pubblicità peggiore di quella che la notizia del suo patrocinio era destinata a produrre. Esiste infatti una tecnica che, benché banale, il partito d'opposizione usa ancora fastidiosamente. Si sceglie un fatto che si ritiene possa scatenare la pubblica indignazione, e lo s'inquadra in una prospettiva che rispetti i punti di vista del partito. In un momento di stasi si fa sì che un giornale rivolga l'attenzione a quel fatto. Se la cosa promette bene, e se non interviene niente di più interessante, il giornale trasforma il fatto in uno "scandalo", e lo sbatte in prima pagina. Il partito allora presenta un'interrogazione, portando gli articoli del giornale come prova dello sdegno

sacrosanto del popolo per l'ultima iniquità del governo. Così si dimostra che il giornale è il fidato cane da guardia dei cittadini, che il partito in questione è il solerte campione delle loro cause, e, se tutto va bene, che il governo dovrebbe ancora una volta vergognarsi. Nel caso della vendita di Tanakuatua, che fu scelta come materiale adatto all'impiego di questa tecnica, ci fu un intoppo. Si era deciso di dare alla cosa un taglio di questo genere: "Gravissimo scandalo: per interessi privati barattato in segreto territorio inglese". Si era calcolato che una notizia così avrebbe suscitato uno scalpore utilissimo, e il "Daily Ti-dings" era disposto a favorire la causa. Il direttore del quotidiano stava proprio meditando come si potesse manipolare la faccenda nel modo più efficace possibile, quando ricevette alcune informazioni che gli fecero rivolgere l'attenzione a vari particolari importanti, e cioè: a) Tirrie, quello che aveva comprato Tanakuatua, era il prestanome di Lord Foxfield, b) c'era una vecchia e solida amicizia tra Lord Foxfield e il Lord proprietario del "Tidings", e) quest'ultimo aveva acquistato lui stesso, in circostanze analoghe, un'isola dei Caraibi. A quel punto, l'interesse del "Tidings" per la faccenda, comprensibilmente, diminuì. Inoltre, fu fatto sapere che il proprietario del "Tidings" avrebbe considerato offensivo il fatto che un qualsiasi altro quotidiano si fosse fatto paladino di quella causa. Di conseguenza, il partito d'opposizione rivolse l'attenzione ad altre calamità e a nuovi scandali, e del cambio di proprietario di Tanakuatua non se ne parlò, se non in trafiletti di nessuna importanza.

Ormai però le intenzioni di Lord Foxfield erano di dominio pubblico, e poiché il fatto che fossero note non poteva più influire sul prezzo che lui aveva pagato per avere l'isola, Foxfield accettò volentieri di essere considerato il patrocinatore dell'impresa. Ma la stampa, come sempre, ebbe la sua rivincita. I giornali presentarono la nostra impresa come un'avventura da arteriosclerotici. Gli articoli tendenziosi furono studiati apposta per dare l'impressione che si trattasse del capriccio senile di un vecchio, e per presentare i membri della spedi-zione come un branco di irresponsabili, incapaci di trovarsi bene in una società propriamente ordinata: il che naturalmente faceva sì che i lettori-rimasti-a-casa si sentissero persone normali e ragionevoli. Tutti noi passammo un periodo di grande tensione, e cinque volontari si ritirarono, portando così a quaranta il nostro numero complessivo.

Ma quando finimmo di rappresentare una novità, i giornali non si interessarono più a noi, e si risvegliarono solo per breve tempo al momento della nostra partenza.

Alla vigilia della partenza, ci riunimmo in un albergo di Bloomsbury. La maggior parte di noi non si erano ancora conosciuti. Fra i vari membri c'era la spiccata tendenza a guardarsi l'un l'altro con circospezione, e addirittura con sospetto. Devo ammettere che perfino il mio entusiasmo risentì della tensione. Walter e io, facendo le presentazioni, cercammo il più possibile di suscitare un po' di spirito di gruppo, ma non fu facile. Immagino avessimo più l'aria di un gregge disorientato che di un pugno di pionieri coraggiosi. Ma, ci dicemmo, l'allegria sarebbe stata ugualmente fuori luogo. Dopotutto, ci stavamo imbarcando in un'impresa molto seria…

Mi pare di ricordare di essermi sentito anch'io di umore molto incerto. Ricordo che a momenti di depressione alternavo fasi di esaltazione ottimistica. In effetti, ricordo che negli occhi di alcune delle persone con cui parlavo c'era un'espressione di meraviglia, come se trovassero un po' allarmante il mio entusiasmo.

Il bere e il mangiare bene ci aiutarono a sciogliercі dalla tensione e a metterci a nostro agio, e cominciò a vedersi qualche piccolo segno di spirito di gruppo: alla fine della cena, Lord Foxfield si alzò in piedi per rivolgerci il suo discorso di commiato. Ne citerò qualche stralcio. Servirà forse, meglio di quanto sia riuscito a fare io, a rendere l'idea di come Lord Foxfield vedesse il nostro futuro.

— Dio – cominciò, abbastanza stranamente per lui – ha creato l'uomo a Sua immagine. A Sua immagine: vediamo cosa può significare. – Cercò di spiegare un po' il concetto, e arrivò alla conclusione che immagine significava letteralmente immagine fedele. Continuò: – Ora, non sta all'uomo scegliere, fra le potenzialità contenute in quell'immagine, quali accettare e quali scartare. Fare questo equivarrebbe a dichiarare che Dio ha incluso per sbaglio certe potenzialità, o che l'uomo sa meglio di Dio quali potenzialità sfruttare: un'ipotesi che ci porrebbe indubbiamente su una strada sbagliata. Perché è chiaro che se Dio non avesse voluto che una certa potenzialità fosse usata, avrebbe dovuto includerla per caso, o con lo scopo di farci del male, ipotesi che, immagino, ben pochi sarebbero inclini ad accettare.

"Perciò dobbiamo ammettere che, se Dio creando l'uomo lo ha dotato di certe potenzialità, lo ha fatto perché l'uomo si sentisse in dovere di usarle tutte e al massimo, e non di approvarne alcune e disapprovarne altre.

"Ne consegue pertanto che, poiché l'immagine dell'uomo è l'immagine di Dio, Dio deve avere voluto che l'uomo diventasse come Lui.

"Perché altrimenti Dio avrebbe dato all'uomo la Propria immagine? Dopotutto, Lui ha usato innumerevoli altre immagini per le Sue creature meno dotate: di conseguenza, scegliendo di usare per l'uomo la Sua immagine, Lui, a meno di non avere deliberatamente costruito un'immagine falsa di Sé, deve avere affidato all'uomo il compito di diventare simile a Lui nella mente così come lo è già nel corpo.

"Ora, la mia non è una conclusione nuova. Molti uomini di governo, dai tempi più antichi fino a oggi, se ne sono resi conto e, come conseguenza, si sono arrogati diritti divini, giungendo a una deificazione personale. Essendo forti individualisti, hanno dato della divinità dell'uomo un'interpretazione egoistica, e, distaccandosi dal resto dell'umanità, si sono posti al di sopra di essa. Inoltre, purtroppo, hanno sempre mostrato la tendenza a ispirarsi, nella loro condotta, all'insidioso Dio del Vecchio Testamento, con tristi conseguenze per gli altri uomini.

"Il loro errore, o la loro cecità se preferite, è da ascriversi alla loro mancanza di logica, all'incapacità di capire che essendo stata l'umanità creata a immagine di Dio, il destino e il dovere di essere simili a Dio non può essere appannaggio di poche persone selezionate, ma di tutti coloro che a immagine di Dio furono creati, vale a dire di tutta l'umanità.

"Da tanto tempo siamo consapevoli che la razza umana è la più potente del creato. Nei secoli recenti, e soprattutto nella nostra epoca, abbiamo visto che il suo potere è cresciuto straordinariamente. Proprio ora vediamo che il dominio che essa ha su gran parte del suo ambiente si può definire divino: e le potenzialità che rimangono sono inimmaginabili.

"In verità, sotto alcuni aspetti l'uomo ha già forse superato le aspettative divine perché, sebbene dal punto di vista teologico si sia in dubbio sul fatto che Dio possa annientare Se Stesso, non v'è dubbio che l'uomo abbia

raggiunto la capacità di distruggere se stesso e il proprio pianeta.

"Questo fatto dovrebbe bastare da solo a farci capire che dovremmo smettere di comportarci come bambini irresponsabili che lanciano fuochi d'artificio in mezzo a una sala affollata. Questo comportamento è sempre stato stupido: adesso è diventato pericoloso.

"Noi abbiamo acquisito ora le conoscenze e i mezzi sufficienti a farci costruire una forma di società razionale e mentalmente sana. Possiamo adattare buona parte dell'ambiente alle nostre necessità, e perfino, se necessario, adattare buona parte di noi stessi all'ambiente. Se lo desiderassimo, e se così disponessimo,

saremmo ormai capaci di vivere senza distruggere il mondo, senza sentirci in conflitto con esso, senza diventarne i parassiti; saremmo ormai capaci di vivere in simbiosi con le forze della natura, dirigendole e guidandole in un rapporto di reciproco dare e avere. Abbiamo raggiunto uno stadio in cui possiamo, e dobbiamo se vogliamo sopravvivere, smettere di vivere con l'irresponsabilità degli animali, e prendere in mano il nostro destino. Se avremo paura di essere come dèi, moriremo…

"Da queste idee è nato il nostro Progetto. Esso non è, come certa stampa vorrebbe far credere alla gente, una fuga dalla realtà. Non è un cercare il nirvana, l'Eden, o l'utopia. È

il piccolo seme di un grande disegno.

"Voi vi accingete a piantare questo seme in un mondo nuovo. A coltivarlo e curarlo affinché produca i raccolti puri, belli, incontaminati, atti a sostenere una nuova società libera dalla superstizione, dalle fedi irrazionali, dalle convinzioni basate sull'ignoranza; una società finalmente liberata dalla crudeltà, dalla miseria e dalle frustrazioni che da tempo immemorabile affliggono l'umanità…" Lord Foxfield continuò per un pezzo a illustrare i suoi concetti con gran varietà di similitudini e metafore, e anche con un po' di confusione, all'occhio di alcuni, nel modo di affrontare l'argomento. Tuttavia, il succo del discorso fu chiaro: – Esistono le conoscenze e i mezzi necessari a creare una società sana. Voi avete adesso la possibilità di usarli. Fatelo, e buona fortuna.

E, in realtà, Lord Foxfield avrebbe fatto meglio a accontentarsi di un discorso conciso come questo, perché fra il pubblico ci fu chi non trovò facile conciliare tutta quella difesa del razionalismo con la speranza, peraltro non contemplata, di grandiosi successi. Ma quello era un giorno fondamentale nella vita di Lord Foxfield. Per arrivarci, aveva pagato una bella cifra, e gli sarebbe costato ancora parecchio, sicché il suo discorso fu ascoltato fino alla fine e fu coronato anche da qualche applauso al momento della conclusione. Conclusione che terminò con l'esortazione a ricordarci delle parole di Henley:

"Sono il Padrone del mio destino: sono il Capitano della mia anima".

Il giorno dopo ci riunimmo sul ponte della "Susannah Dingley" e, poco prima di salpare, ci facemmo fare una foto a colori. Eravamo in trentotto, perché durante la notte due persone erano state colpite da un'indisposizione non troppo convincente.

L'osservatore che ci avesse guardato non ci avrebbe riconosciuti di primo acchito come i Padri (e le Madri) Fondatori di una nuova era. Tuttavia, bisogna dire che tante persone conservano un'aria ben poco incisiva finché non riescono a incidere veramente sulla realtà.

E dopotutto, almeno alcuni di noi forse sarebbero riusciti, partendo da buone premesse, a incidere, sulla realtà…

La persona che spicca maggiormente nella fotografia è

indubbiamente la signora Brinkley. La cosa è dovuta in parte alla consistenza della borsa da viaggio che tiene in mano, un oggetto enorme ornato da un disegno che sembra raffigurare una scena di caccia giapponese. Ma anche senza la borsa, la signora Brinkley, con la sua aria raggiante, la sua mole, il suo contorno di bambini, darebbe nell'occhio lo stesso. Guardandola nella foto si ha l'impressione che, quali che siano le speranze e gli ideali delle altre persone ritratte, Deborah Brinkley sappia esattamente quello che vuole: vuole altri bambini, ed è pronta ad accumularli allegramente a Tanakuatua, o in qualsiasi altro posto le maree della vita la spingano. Questo, e la presenza accanto a lei di un marito che ha la tipica aria gagliarda dell'agricoltore capace, hanno l'effetto di rendere la signora Brinkley la persona che nella foto ispira più fiducia.

Alice Hardy che, accanto a lei nella foto, è colta nell'atto di parlare con aria molto seria a uno dei piccoli Brinkley, ci gratifica con un tocco di distinzione.

Ma non c'è dubbio che sia Marilyn Slaight a pensare di essere il pezzo forte della fotografia. Con un equipaggiamento da viaggio straordinariamente disadatto, una posa presa a piè pari dalle riviste di moda, e un grande, radioso sorriso rivolto a tutto il mondo, Marilyn mostra chiaramente di essersi autonominata la bella del viaggio. È in piedi vicino a Horace Tupple che, con la sua faccia paffuta da bambino, ostenta già

una casacca da spiaggia dai colori vivaci. Sarebbe difficile trovare in qualsiasi gruppo una vita e un'anima con contrassegni più spiccati di quelli di Horace. Mi chiedo ancora oggi come Horace riuscì a farsi accettare da Walter. Evidentemente lo stesso Horace finì per chiederselo, una o due settimane dopo la partenza, perché decise di tagliare la corda a Panama, e di tornare a casa. È notevole come uno sciocco possa comportarsi saggiamente.

L'ometto che nella fila davanti guarda accigliato la macchina fotografica da sotto il suo berretto è Joe Shuttleshaw. Un bravo falegname, ma, si vede subito al primo colpo d'occhio, un piantagrane nato; accanto a lui c'è sua moglie Diane. Vicino a lei Jennifer Felling, l'infermiera, fa un po' l'effetto di un Derain messo in mezzo a un gruppo di Matisse. L'altra Jennifer, Jennifer Deeds, ha un'aria serenamente appassionata. Nella foto c'è anche Walter Tirrie, naturalmente. Si tiene un po' separato da tutti gli altri. Qualcosa, forse la stanchezza per i lunghi preparativi, o forse l'angolatura della luce, dà al suo profilo un che di affilato che non avevo notato prima. Inoltre, in qualche modo indefinibile, Walter mostra di avere assunto un'aria di comando, e sembra guardare l'obiettivo con espressione di sfida.

Alla destra di Tirrie, ma un po' staccato, Jamie Mclngoe, l'ingegnere, abbozza un lieve sorriso che non si sa se sia provocato da Walter, o dalla situazione, o dai suoi propri pensieri. Vicino a lui, in piedi, c'è Camilla Cogent. Sembra assorta in meditazione, sembra che non si curi né dell'obiettivo, né

della situazione, come fosse presente solo col corpo. Io, Arnold Delgrange, sono dall'altro lato, e mi si vede di profilo. Coi miei occhi trasognati e la mia espressione rapita sembro un po' "partito". E confesso che in quel momen-to lo ero. Ancora oggi ricordo a tratti lo stato d'animo in cui mi trovavo allora.

Gli altri avevano i piedi ben piantati sul ponte di metallo della "Susannah Dingley", ma i miei piedi calpestavano in realtà il ponte di una novella "Argo". Intorno agli altri mulinavano le acque sporche del Tamigi, mentre io contemplavo un nuovo Egeo, dorato e ceruleo sotto il sole. Io partivo per trasformare una chimera in realtà, per vedere cominciare una grande epoca del mondo, per avere un ruolo nel far sì che:

Un'altra Atene sorgerà,

E al tempo più lontano

Lascerà, come il tramonto ai cieli,

Lo splendore della sua primavera.

In quel momento io vedevo lontano, vedevo un nuovo, remoto arcipelago in cui un mondo intero sarebbe nato, splendente come una fenice, a nuova vita…

Ahimè, come sono dolci i canti delle sirene!

Eccoci qui, dunque, nella foto. Tom Conning, Jeremy Brandon, David Kamp, e gli altri. Uomini di tutti i tipi, da Arnold Delgrange, il sognatore, a Charles Brinkley, l'agricoltore, e ognuno scelto con cura per le sue qualità**.** È una fotografia che mette tristezza. Certo, non diamo l'impressione di essere una costellazione di talenti, ma tutti noi allora eravamo pieni di grandi speranze. E l'idea che ci aveva riuniti era molto più grande di noi.

Oh, be', immagino che altri ci proveranno. È da migliaia d'anni e più che gli uomini anelano alla ricerca della libertà… Sì, ci proveranno ancora, e la prossima volta spero che le Parche saranno con loro, non contro di loro…

2

Così salpammo per Tanakuatua.

E a questo punto è forse giusto descrivere un po' la nostra destinazione. Quando la "Susannah Dingley" levò l'ancora e partì, tutto quello che noi, a eccezione di Walter, sapevamo di Tanakuatua, era che si trattava di una

piccola isola disabitata, troppo insignificante per essere segnata sulla maggior parte degli atlanti. Su alcuni atlanti però, più grandi e più particolareggiati, Tanakuatua era rappresentata, fuori scala, come un puntino nella grande distesa azzurra dell'Oceano Pacifico a 9° Nord e 170° Ovest. C'erano anche alcune fotografie dell'isola, prese qui e là

nell'arco degli ultimi settant'anni. In pratica, però, tutte queste foto potevano considerarsi una sola, in quanto ciascun fotografo era rimasto colpito dalla bellezza dello stesso identico punto panoramico. Esso mostrava una prospettiva verso nordest presa probabilmente da una nave ormeggiata nella laguna. C'è una linea curva di spiaggia bianca circondata da una vegetazione su cui spicca una palizzata di palme, dietro la quale si vedono altre palme e alberi di ogni genere, fittissimi. Solo lo sfondo distingue questa spiaggia da migliaia di altre: sullo sfondo della foto, infatti, si notano due colline gemelle unite da un alto valico. Anche se a prima vista non si direbbe, si tratta di due vulcani; quello a nord (a sinistra, nelle fotografie) è Rara, inattivo da lungo tempo e ricoperto di vegetazione; l'altro, Monu, ha una pozza di fango in ebollizione, e a metà del suo versante meridionale sgorga una calda sorgente d'acqua limpida. Probabilmente, è da moltissimo tempo che i due crateri sono inattivi, perché non ci sono nemmeno leggende che parlino dell'attività vulcanica. In verità, pare che in generale ci siano ben poche leggende sull'isola. È come se fosse esistita senza una storia, immersa nel suo isolamento, fino a meno di due secoli fa. Ma anche le informazioni che si sono avute da allora in poi sono frammentarie. Da quando sono tornato, però, ho fatto tutti gli sforzi possibili per raccogliere notizie dalle fonti più

diverse, e credo che questo sia il luogo migliore per parlare dei risultati delle mie ricerche. Esse servono almeno un po' a spiegare un fatto che fin dall'inizio del viaggio lasciò perplessi alcuni di noi: che fosse disponibile un'isola notevolmente fertile, e per di più disabitata. In quegli atlanti in cui è segnata, Tanakuatua viene di solito fatta rientrare nel guppo delle Isole Midsummer. Il che è un errore e un'imprecisione. In primo luogo, Tanakuatua si trova a ottocento chilometri dalla più vicina delle Midsummer, e a più di duecento chilometri dall'isola più vicina, un'isola più piccola, chiamata Oahomu. Si sospetta che entrambe queste isole siano state fatte rientrare nella zona delle Midsummer, per amore dell'ordine, da quelli che tracciarono le ampie linee territoriali sulle carte geografiche dell'Oceano Pacifico:

l'avrebbero fatto perché le due isole in questione sono più vicine alle Midsummer che a qualsiasi altro gruppo di isole. Inoltre, non è poi così incredibile che proprio l'esistenza di quelle linee sulle carte geografiche abbia fatto sì

che in passato Tanakuatua e Oahomu siano state fatte entrare sotto la giurisdizione delle Midsummer. Cose più strane di questa sono successe nella storia delle colonie.

Ai tempi delle prime esplorazioni, pare che entrambe le isole siano sfuggite all'attenzione degli scopritori. Non furono notate nemmeno dal capitano Cook quando, durante il suo secondo viaggio, nel 1774, visitò le Midsummer, che chiamò

così per via della stagione in cui fece la sua esplorazione, e né il giornale di bordo della "Resolution", né quello della

"Adventure" citano le due isole, nonostante che si trovassero abbastanza vicine alla rotta seguita.

La scoperta di un'isola che è quasi impossibile non sia Tanakuatua fu registrata soltanto vent'anni più tardi. Nel 1794 il capitano Sleason, della "Purpose", annotò

sul suo giornale di bordo:

"Il sette di aprile, alle sei del mattino, il vento calò fin quasi a cessare, e si alzò una fitta nebbia. In questa nebbia continuammo ad andare alla deriva per tre giorni. Il mattino del 10 aprile sorse da ovest un forte vento che spazzò la nebbia ma che, rinforzando, causò un fortunale e ci costrinse ad allontanarci dalla rotta in direzione est. La burrasca durò, come la nebbia, tre giorni. Nella notte tra il 13 e il 14 diminuì e al mattino il cielo era sereno e il mare quasi calmo. Il vento, che soffiava ancora da ovest, era molto debole.

"Alle prime luci dell'alba avvistammo una terra distante circa tre leghe, situata a estsudest. Avvicinandoci scoprimmo che era un'isola non molto grande, che si alzava al centro in una montagna non molto alta che si divideva in due cime unite da una cresta. La vegetazione è abbondante, palme

e altri alberi, insieme con cespugli che coprono fittamente tutto, tranne le parti più alte della Montagna.

"Mentre accostavamo, ci vennero incontro uccelli marini in gran numero, e un branco di delfini ci si accostò a prua, ma non notammo tracce di abitazioni umane.

"Intorno alla costa occidentale dell'isola c'è una scogliera corallina con un certo numero d'isolotti in mezzo, e anche molti passaggi navigabili. Ne sondammo e scandagliammo uno con successo. Avendo gettato l'ancora nella laguna, mandai il 'cutter' a riva, con barilotti per l'acqua.

"L'equipaggio della barca scoprì che l'isola non era disabitata come era apparsa in un primo tempo: avendo infatti trovato un torrente e avendolo risalito un poco in cerca di acqua limpida, gli uomini si trovarono in una piccola radura, dove c'erano sette o otto capanne, straordinariamente misere e mal costruite essendo nel complesso fatte di pezzi di corteccia legati insieme. Il luogo era in condizioni così indecenti, che diffondeva un fetore disgustoso. Al centro della radu-ra c'era una buca piena di ceneri, nella quale si trovavano varie grandi pietre del tipo che gli indigeni di queste parti usano per la cottura. I nostri uomini pensarono che il luogo fosse abbandonato da tempo, ma uno di loro, mettendo un piede sulla buca, constatò a sue spese che le ceneri celavano braci ancora calde.

"Il nostromo disse a quel punto che secondo la sua opinione il posto non era deserto che da un'ora o due, benché

noi non avessimo visto nessun fumo.

"Alcune delle capanne contenevano arnesi di legno di fattura rudimentale e anche qualche rete rozzamente costruita, che giudicammo fatta per la pesca. In una capanna trovammo un osso di gamba umana in parte decorato con intagli, e un coltello di pietra che giaceva in mezzo a frammenti d'osso ed era evidentemente servito a compiere il lavoro. In questa stessa capanna c'era un teschio umano meno vecchio dell'osso della gamba: il nostromo dichiarò, ignoro in base a quale esperienza, che quella testa doveva essere stata recisa non più di una settimana prima.

"Dopo varie perlustrazioni, essendo ormai sufficiente la nostra provvista d'acqua, l'equipaggio tornò a bordo, senza avere minimamente scorto nessuno degli indigeni." L'ubicazione generale dell'isola e il riferimento a una montagna dalla doppia cima lascia poco adito al dubbio: doveva trattarsi senz'altro di Tanakuatua. Ma perché fosse riscoperta e perché la sua posizione esatta venisse riportata sulle carte bisognò aspettare il 1820, quando fu visitata dalla regia nave "Pertinax". Nei ventisei anni trascorsi da quando il capitano Sleason aveva scritto il suo resoconto, le condizioni, a quanto pareva, erano cambiate. La "Pertinax" fece una circumnavigazione preliminare dell'isola, e notò che le coste orientali e settentrionali erano rocciose e inospitali, che non presentavano nessuna possibilità di attracco sicuro, né di buon ancoraggio, e che una rigida barriera corallina che iniziava nel punto più meridionale racchiudeva una laguna che si estendeva lungo quasi tutta la costa occidentale. La nave non tentò di trovare un passaggio nella barriera, ma gettò l'ancora al largo, in vista di una spiaggia su cui erano allineate un certo numero di canoe. Un gruppo di circa cinquanta indigeni armati di lance si radunò sulla spiaggia, discutendo animatamente. Gli indigeni alla fine si misero in mare con sei canoe e, attraverso la laguna, si diressero verso la "Pertinax". Ma poco prima di arrivare al passaggio in mezzo alla barriera, si fermarono, tirando in barca le pagaie. Le canoe si raggrupparono l'una vicina all'altra. Ci fu un'altra discussione, meno animata, durante la quale gl'indigeni si girarono ogni tanto a guardare la nave. Dopo questo secondo scambio d'idee, tornarono indietro raggiungendo a gran velocità la riva, dove, dopo avere tirato in secco le canoe, si ritirarono tra gli alberi, scomparendo alla vista.

Alcuni membri dell'equipaggio della "Pertinax" andarono a riva e scoprirono un villaggio di capanne completamente abbandonato. Fra gli oggetti dimenticati dagli indigeni, trovarono una pistola arrugginita, vari coltelli da marinaio, quattro fibbie di ottone, e un certo numero di bottoni di metallo: trovarono anche oggetti meno strani per degli indigeni, come parecchi teschi in fila sopra la porta della capanna più

grande, e una quantità di punte di frecce e di ornamenti d'osso. Nel corso di ulteriori perlustrazioni notarono, più avanti lungo la costa, una croce piantata su un piccolo promontorio. Scoprirono che era fatta con pezzi di fasciame di nave inchiodati insieme, messi verticalmente, e intagliati rozzamente a

formare le lettere R.I.P., iniziali di "requiescant in pace". Scavando davanti alla croce nella speranza di trovare qualcosa che potesse dare un nome a quella tomba, gli uomini scoprirono una bottiglia contenente un pezzo di carta ripiegato. Sopra c'era scritto, con un colore marrone che fu giudicato di sangue rappreso:

In memoria di

James Bear, di Londra

Edward Timson, di Shepton

Henry Davies, di Lewes

Qui naufragati con la nave "Fortitude" il giorno 10 maggio 1812 d.C. Tutti mangiati dai selvaggi cannibali. Maggioluglio 1812 d.C. Prega il Signore

firmato Saml. Hodges, marinaio

Mentre tornavano, quelli della "Pertinax" furono vittime di un'imboscata tesa dagli indigeni. Uno degli uomini fu gravemente ferito da una lancia, ma tre indigeni caddero sotto i colpi di moschetto, dopo di che gli altri fuggirono, lasciando due di loro in mano all'equipaggio inglese.

Da questi due prigionieri i marinai seppero in seguito il nome dell'isola, che suonava, pronunciato da loro (ammesso che si trattasse del nome dell'isola e non di una specie di supplica o di maledizione), come Tanakuatua. Di conseguenza questo divenne il nome ufficiale dell'isola, e tale da allora è

rimasto.

I documenti dell'Archivio di Stato dimostrano che in effetti una nave chiamata "Fortitude" salpò da Deptford il 2

agosto 1811, diretta a Botany Bay con un carico di cento quarantadue galeotti. Non arrivò mai, e si suppose in seguito che si fosse dispersa in mare. Nell'elenco di galeotti condannati a essere deportati sulla nave figurano i nomi di: James Bear, di Londra, condannato per avere falsificato una franchigia postale del valore di 6 pence.

Edward Timson, di Shepton nel Somerset, condannato per avere cercato, in combutta con altri, di non far calare l'ammontare del salario.

Henry Davies, di Lewes nel Sussex, condannato per avere rubato un pollo del valore di 7 pence.

Uno dei membri dell'equipaggio della nave risulta tale Samuel Hodges, di Rye, nel Sussex.

L'ultimo porto toccato dalla nave figura Otaheite (più

tardi nota come Tahiti). La nave salpò di lì il 15 aprile 1812, dopo di che non se ne ebbe più nessuna notizia.

Ora Tanakuatua appariva sulle carte nautiche dell'Ammiragliato, ma continuava a essere visitata di rado e quasi esclusivamente da navi uscite di rotta o che si trovavano nella necessità di trovare acqua e verdure fresche. Di tanto in tanto avveniva qualche baratto, ma poiché l'isola aveva fama di essere abitata da selvaggi infidi dediti al cannibalismo, le visite avevano per lo più il carattere di incursioni. Così non ci furono esplorazioni, e del luogo si conosceva solo la costa visibile dal mare, finché, nel 1848, approdò

una squadra di esplorazione della "Finder", della flotta reale. La squadra riferì che gli indigeni avevano "il corpo ricoperto di disegni colorati, ornamenti fatti di conchiglie più o meno lavorate, e piccolissimi perizoma di stoffa rozza e lisa indossati più per bellezza che per pudore. La maggior parte degli uomini avevano pezzi d'osso infilati in grossi buchi nei lobi delle orecchie, e molti sfoggiavano anche frammenti d'osso sottili come aghi che attraversavano il setto nasale sporgendo ai lati di una decina di centimetri. Le facce erano tatuate orrendamente, così da dare un'impressione di grande ferocia". Quando videro che il loro aspetto, accompagnato da alte grida, da gesti di minaccia e dall'ostile agitarsi delle lance non serviva a impedire che la squadra di esplorazione, con la sua scorta di marinai, si avvicinasse, gli indigeni apparvero dapprima sbalorditi, e poi scoraggiati. E quando i marinai alzarono il fucile preparandosi a sparare sopra le loro teste una raffica intimidatoria, fuggirono immediatamente, andandosi a nascondere fra gli alberi, dove rimasero finché non furono convinti a uscire dall'offerta di

piccoli regali. Dopo avere così domato quell'ostilità più formale che sostanziale, la squadra scoprì che gli indigeni erano timidi e sospettosi. Un ultimo episodio di ostilità si verificò quando sei membri della squadra si trovarono la via sbarrata da un gruppo di circa dieci indigeni. Tutti erano armati di lance dalla punta di metallo, tranne uno, che impugnava un moschetto arrugginito. Questi sollevò la sua arma e, puntandola in direzione della squadra, alzò la voce, evidentemente con l'intenzione di comandare al fucile di sparare. Poiché questo non sparò, lui e i suoi compagni apparvero sconcertati. L'indigeno provò di nuovo, poi, con un gesto di disgusto, buttò

in terra il moschetto e fuggì precipitosamente nella boscaglia, seguito dal resto della banda. Dopo di allora le perlustrazioni proseguirono tranquillamente: agli uomini fu solo vietato di andare in giro da soli. Tanakuatua fu debitamente rappresentata sulla carta. In complesso ha la forma di una pera, e si estende per dodici chilometri in lunghezza e circa otto in larghezza. A un paio di chilometri dalla sua punta meridionale, c'è l'isoletta di Hinuati, che ha un'estensione di circa centocinquanta acri. Lungo la barriera corallina ci sono una dozzina d'isolotti più piccoli, di cui il minore ha un'estensione di mezzo acro, il maggiore di dodici acri. Il suolo, di origine vulcanica, è ricco di sali minerali, produce buoni raccolti di taro, abbonda di alberi del pane e di cocchi, e di molte verdure. Fra queste, si scoprì inaspettatamente che c'erano piante di patate, che si suppose fossero state salvate da qualche naufragio, forse quello della "Fortitude", e piantate dai naufraghi.

La squadra giudicò che la popolazione adulta di Tanakuatua fosse abbastanza ridotta e che ammontasse a poco più

di centocinquanta persone, anche se radure con villaggi abbandonati suggerivano che un tempo gli indigeni fossero stati più numerosi. I costumi, le condizioni e i riti locali vennero giudicati disgustosamente miserabili, rozzi e squallidi. L'ufficiale che comandava la squadra d'esplorazione considerò gli indigeni i selvaggi più primitivi che avesse mai incontrato, ma il medico di bordo non era d'accordo, affermava invece che quegli indigeni non erano che un esempio della degenerazione provocata dal ripetersi di unioni fra consanguinei. Il rapporto steso diede per scontato che l'isola, se coltivata con intelligenza, avrebbe potuto sostentare un buon numero di abitanti e produrre

anche copra e altri prodotti com-merciabili in buona quantità. Considerando però tutto il lavoro preliminare necessario, i capitali per svolgerlo, la scarsa idoneità degli indigeni a farlo, la conseguente necessità di importare mano d'opera, la scarsa quantità di raccolto destinata a essere prodotta nei primi anni, e, soprattutto, il fatto che Tanakuatua era isolata da tutte le rotte commerciali, si rivelava dubbia l'utilità di sfruttare le possibili risorse dell'isola. Finito così il rapporto, che rivelava la scarsa importanza di Tanakuatua per la società del diciannovesimo secolo, gli uomini della regia nave "Finder" salparono dirigendosi a nordovest, per esplorare Oahomu e stendere in seguito su quest'isola un rapporto ancora più negativo di quello steso su Tanakuatua.

Ma non per tutti Tanakuatua era così priva d'importanza, e l'isola dovette sperimentarlo, sebbene non a ritmo serrato, nei successivi sessant'anni, più di quanto non l'avesse sperimentato nei millenni precedenti. Nell'anno 1852 (o giù di lì) ci fu un'invasione. I particolari sono vaghi, ma pare che l'invasione fosse condotta da circa trecento uomini con una flotta di canoe. Chi fossero e da dove venissero resta un mistero, ma è chiaro che erano partiti con l'intenzione di emigrare, dato che portavano con sé mogli e famiglie, e perfino polli e altre bestie dentro capanne che si reggevano su canoe legate insieme a mo' di zattera. Le ostilità durarono poco: non più di mezza giornata, pare. Dopodiché i nativi, demoralizzati dal coraggio e dall'aggressività degli invasori, abbandonarono ogni resistenza e rinunciarono definitivamente all'idea di combattere. I nuovi arrivati introdussero una tecnologia superiore. Al posto delle baracche di corteccia costruirono villaggi di capanne di paglia. Liberarono dalle erbacce gli appezzamenti dove crescevano le piante di taro e piantarono file di palme da cocco; crearono orti con vari tipi di verdure, e in molti altri modi dimostrarono chiaramente che erano venuti per rimanere. Le due razze si fusero. Ogni tanto, quando qualche nave, per una ragione o per l'altra, approdava lì, si avevano nuovi incroci di sangue, sicché trent'anni dopo la popolazione ricordava già ben poco quella descritta dalla regia nave

"Finder".

Ora quello era un popolo che aveva maggior fiducia in sé e maggior sicurezza, nonché una spiccata inclinazione all'indipendenza. Dalle navi che ogni tanto avevano fatto scalo lì, e da spedizioni che loro stessi avevano

condotto, i tanakuatuani avevano appreso qualcosa sul mondo esterno, e mostravano di preferire il loro. Raramente erano ostili verso i visitatori occasionali, perché amavano fare baratti e approfittare dell'arrivo degli ospiti per fare festa: ma si dimostravano freddi e formali verso quegli inglesi, francesi, tedeschi e altri, che giungevano all'isola con occhi avidi e suggerivano loro, tendenziosamente, di affidare i loro interessi a benevole e protettive potenze straniere. Sia i capi, sia i loro sudditi si trovavano sempre d'accordo nel guardare con diffidenza a queste proposte.

In varie occasioni gli indigeni arrivarono più vicino di quanto immaginassero a mettersi sotto qualche "protezione", ma ogni volta l'antico buon senso impedì loro di accettare la cosa. Anche quando furono inventati i piroscafi, i possibili sfruttatori continuarono a decidere che l'isola, così isolata, così piccola, e per di più abitata da una popolazione troppo poco disposta a collaborare, minacciava di far naufragare qualsiasi iniziativa. E così, l'indipendenza dei tanakuatuani, benché a volte fortemente insidiata, riuscì a resistere perfino al Grande Secolo.

Ma il mondo stava cambiando. Dall'altra parte del globo la vecchia regina Vittoria morì. Aveva vissuto sotto il sole dell'impero al suo zenit, e aveva visto i suoi sudditi segnarne l'estensione sulle mappe con macchie rosse che andavano dalle ampie zone continentali a piccoli punti negli oceani più

remoti. Ma quando Vittoria scomparve, anche il sole di quell'impero stava calando. Le ombre della storia avanzarono strisciando fino ad avvolgere una grande epoca ormai conclusa. Già un nuovo vento soffiava tenebrosi avvertimenti, preparandosi alla burrasca che avrebbe spazzato via gli ultimi frammenti dell'Epoca del Positivismo. E quando quella tempesta arrivò, nemmeno Tanakuatua, che si trovava a diciottomila chilometri dal suo epicentro, ne rimase immune. Nel 1916 a qualcuno dell'Ammiragliato venne in mente che c'erano buone probabilità che i tedeschi considerassero Tanakuatua e Oahomu i posti ideali per stabilire delle basi o dei nascondigli per le loro navi mercantili armate, che facevano incursioni attaccando le altre navi mercantili che si trovavano nel Pacifico occidentale. L'ignoto personaggio dell'Ammiragliato comunicò al Ministero delle Colonie la sua ipotesi, e avanzò l'idea che sarebbe stato utile prevenire il realizzarsi di quell'ipotesi.

Il risultato fu che a suo tempo il governatore delle Midsummer ricevette l'ordine di prendere dei provvedimenti. Mandò quindi alle isole la "Frances Williams", una nave mercantile che faceva servizio nell'arcipelago e che, dati i tempi, era rivestita di una vernice abbagliante ed era dotata di cannoni a tiro rapido. Dopo una visita rassicurante a Oahomu, la nave arrivò a Tanakuatua il 15 settembre. Quando, superato il passaggio nella barriera corallina, la nave entrò nella laguna, il capitano abbassò il cannocchiale e lo passò al suo aiutante.

— Guarda un po', Joe — disse. – C'è qualcosa di strano lì. Sono già stato qua un paio di volte, e ogni volta sono venuti tutti fuori sulla spiaggia, a saltare avanti e indietro agitando la testa e urlando. Adesso invece…

L'aiutante guardò col cannocchiale tutta la riva. Non vide nessun segno di vita. Se non fosse stato per le canoe allineate sulla spiaggia, il posto avrebbe potuto benissimo essere deserto. La "Frances Williams" uscì di rotta, e la catena della sua ancora tintinnò. Il rumore echeggiò in tutta la laguna, senza provocare reazioni di nessun tipo. L'aiutante disse allora: –

Ah, eccone due o tre, capitano. Sono ben nascosti fra gli alberi. Pare che ci facciano dei segni. Appena il capitano prese il cannocchiale e lo puntò nella direzione indicatagli dall'aiutante, quattro sagome scure sbucarono dai loro nascondigli, più avanti lungo la riva, e si lanciarono verso il mare. Quasi senza fermarsi, afferrarono una delle canoe tirate in secco e se la tirarono dietro proseguendo la loro corsa. Nel giro di pochi secondi, vi montarono su e cominciarono a remare in fretta e furia. Prima che avessero percorso una ventina di metri, echeggiò lo sparo di un fucile. Il proiettile non colpì la canoa e finì in mare, sollevando uno spruzzo. I quattro esitarono un attimo, poi ripresero a remare. Echeggiò allora un altro colpo. Uno degli indigeni scattò in piedi. Quando il suo urlo raggiunse la "Frances Williams", la canoa aveva già invertito la rotta, e il suo equipaggio vogava furiosamente in direzione della riva. Il capitano, senza fretta, ordinò agli uomini di mettersi ai posti di combattimento. Da riva arrivò una raffica di spari, ma la distanza era grande; qualche proiettile fischiò rasente alla fiancata della nave, ma la maggior parte caddero in acqua. A terra dovevano avere anche un piccolo cannone, che sparò prima due colpi a vuoto, e poi un terzo che andò a colpire il fumaiolo della nave. La "Frances Williams" rispose col suo cannone a tiro rapido. La

battaglia di Tanakuatua fu breve. Il cannone della nave sparò tre o quattro colpi in tutto, e senza rabbia: i tiri furono probabilmente fortunati, perché il piccolo cannone sulla riva non si fece più sentire. Poco dopo, sopra i cespugli vicini al cannone fu alzata una bandiera bianca.

Il capitano ordinò di cessare il fuoco e di calare la scialuppa. Il sottufficiale militare imbarcò i suoi uomini, e salpò. Prima che la barca avesse coperto metà della distanza che la separava dalla riva, si sentirono di nuovo degli spari. Ma poiché nessun proiettile arrivò vicino alla barca, il sottufficiale immaginò che gli indigeni, nonostante la bandiera bianca, avessero dato inizio a un'operazione interna. Operazione che riuscì abbastanza bene, perché quando la squadra arrivò a terra, vide uno sparuto gruppo di quattro tedeschi intento a difendersi. Tutti gli altri uomini del plotone, approdato a Tanakuatua due settimane prima con l'intenzione di occuparla, erano morti.

I tanakuatuani erano contentissimi.

Innanzitutto perché, nonostante conoscessero molte danze e canti che celebravano la ferocia, l'audacia e il coraggio dei loro guerrieri, non avevano affatto un temperamento eroico come i loro antenati, e dopo circa cinquant'anni di pace dovevano sentirsi alquanto inesperti. Così, il fatto di essere stati all'altezza delle loro tradizioni e di avere avuto oltretutto soltanto cinque o sei feriti, diede loro l'inebriante sensazione di essere valorosi come i loro avi.

In secondo luogo, avevano provato subito una forte avversione per la guarnigione tedesca. Il plotone tedesco era approdato, non invitato, sulla loro isola, e aveva ignorato i dovuti saluti e le dovute formalità. Era passato subito a rizzare le sue tende su una radura che era libera solo perché era un cimitero. Poi aveva sparato in alto, in direzione di un gruppo di anziani che si era avvicinato per protestare contro quell'atto di profanazione. Dopo di che, i tedeschi avevano preteso di essere riforniti di frutta e di verdura, senza minimamente accennare ad alcun pagamento, avevano preso con la forza un certo numero di giovani donne, senza curarsi se per caso fossero o meno le mogli di qualcuno e, sempre senza offrire un risarcimento, avevano ucciso abbastanza lentamente (perché

la cosa servisse di esempio agli altri) un giovane uomo che aveva tentato di

rubare uno dei loro fucili.

La vittoria, però, riscattò completamente l'orgoglio offeso dei tanakuatuani e restituì loro la stima di sé. Il trionfo di quel giorno memorabile fu sciupato soltanto dal sottufficiale inglese, che insistette perché i suoi uomini rimuovessero i corpi dei tedeschi morti, cosa che gli uomini fecero immediatamente nonostante le proteste degli indigeni, che da tempo immemorabile giudicavano che l'unico modo decoroso di trattare coi nemici vinti fosse mangiarli.

Tanakuatua passò allora ufficialmente sotto l'amministrazione delle Isole Midsummer, e quindi sotto la protezione di Sua Maestà il re Giorgio V.

I tanakuatuani non mostrarono né entusiasmo per la loro nuova situazione giuridica, né orgoglio per il fatto di far parte, come fu loro assicurato, di una grande famiglia di nazioni. È vero, bisogna dire, che con gli inglesi si trovarono meglio che coi tedeschi. Ma non nascosero la loro soddisfazione quando, un paio d'anni più tardi, la guarnigione fu ritirata dopo che tutta quella confusione era stata messa a posto da un mucchio di chiacchieroni che si trovavano in un posto mai sentito nominare all'altro capo del mondo.

Così, la vita sull'isola potè tornare alla normalità. Le sole cose che impedivano a Tanakuatua di tornare esattamente nella situazione originaria erano l'esistenza di un Agente che si vedeva di rado e che quando veniva non dava molto fastidio, e le visite di protocollo del governatore, fatte molto raramente.

In queste occasioni i tanakuatuani recitavano la loro parte con molta diplomazia. C'era una festa rituale seguita da danze in onore dell'ospite. Poi il governatore rispondeva con un discorso di ringraziamento e di augurio, durante il quale dichiarava che in un giorno ormai non lontano l'amministrazione avrebbe messo gli abitanti di quell'isola privilegiata nelle condizioni di godere degli stessi servizi sanitari e didattici che presto, si sperava, sarebbero stati concessi alle principali isole dell'arcipelago. E che nel frattempo potevano stare sicuri che lui, e attraverso lui il Ministero delle Colonie, avrebbero sempre curato coscienziosamente gli interessi de-gli indigeni. Perché avevano dimostrato di essere un popolo nobile e fedele.

Dopo il discorso, il governatore veniva riaccompagnato alla sua nave da una piccola flotta di canoe: gli indigeni lo salutavano gridando e alzando le pagaie, e lui partiva, senza farsi più vedere per almeno tre o quattro anni.

Così, passò tranquillamente un'altra generazione. Poi, di nuovo, arrivò sull'isola una guarnigione. Era più

numerosa di quelle del passato, meglio armata, meglio rifornita, e rimase più a lungo. Ma si comportò anche meglio. Il maggiore Catterman, comandante della guarnigione, si impose fin dall'inizio di trattare i tanakuatuani come i legittimi proprietari di quell'isola in cui lui si trovava temporaneamente, costretto dalle circostanze. Si preoccupò d'imparare un po' la loro lingua, cercò di capire i loro costumi, e fece del suo meglio per rispettarli. Proibì severamente ai suoi uomini di appropriarsi indebitamente di qualunque cosa. Tutti i frutti di taro e dell'albero del pane, tutte le noci di cocco, le giovani donne, le patate, eccetera, dovevano essere pagati: così gli isolani impararono a gustare i fagioli e il manzo in scatola, e la cioccolata. Catterman inaugurò anche un ciclo di lezioni elementari che avevano lo scopo di dare agli indigeni un'idea del mondo esistente di là dall'oceano. Se in questo come in altri progetti i risultati del maggiore non furono all'altezza delle sue mire, bisogna dargli atto però che durante tutto il tempo che rimase a Tanakuatua mantenne con i tanakuatuani rapporti di notevole cordialità. Dal canto suo, il maggiore apprezzò molto il suo soggiorno lì. Sono ben pochi i fortunati che la guerra sospinge in acque tranquille, e lui fu grato al destino che lo aveva condotto lì. A poco a poco arrivò a pensare di essere stato probabilmente una gran perdita per l'Amministrazione delle Colonie. Ma perfino la guerra prima o poi arriva al dunque. I cannoni cessarono il fuoco, i giapponesi tornarono a casa, e Tanakuatua non ebbe più bisogno di protezione. Tanakuatuani e inglesi fecero una festa d'addio con quattro tipi di pesce cotto, taro tagliato a fette, porcellini di latte arrosto, frittelle di frutti di albero del pane, granchi in salsa di cocco, lumache di mare al curry, gamberetti al succo di limone, brodetto di chiocciole di mare, mango con sciroppo e panna di noce di cocco, insalate miste, e anche rum. Le brune bellezze di Tanakuatua danzarono e cantarono. I giovani uomini danzarono anche loro. Con la pelle unta di olio e gli ornamenti d'osso che brillavano alla luce del fuoco e delle torce, rappresentarono le gesta che avevano portato alla grande vittoria del 1916. Il maggiore Catterman, mezzo soffocato dalle ghirlande di fiori, e il capo

Tatake, euforico perché aveva bevuto il buon rum e perché era orgoglioso della sua gente, sedevano tenendosi le braccia sulle spalle, e così seduti si giurarono eterna amicizia.

La notte dopo, l'isola era di nuovo degli indigeni. Nei tre anni successivi non accadde niente di particolare: ci fu solo la visita del nuovo gevernatore, che volle presentarsi agli abitanti di quella remota parte del protettorato. Ci fu la solita cerimonia, poi il governatore fece un discorso ai tanakuatuani, e li assicurò che non dovevano credere di essere stati dimenticati. Il re pensava sempre molto ai loro interessi, e li aveva molto a cuore. Infatti, quando fosse stato rimediato alla disorganizzazione causata dalla guerra, e questo, era felice di annunciare, sarebbe successo presto, i tanakuatuani avrebbero potuto godere dei vantaggi dei servizi sanitari e didattici, vantaggi che si erano ampiamente meritati con la fedeltà che avevano dimostrato al re e al Commonwealth in quegli anni così pericolosi. Dopo le cerimonie di prammatica, il governatore se ne andò. Tutti pensarono che, come il suo predecessore, si sarebbe rifatto vivo di lì a tre anni. Con grande meraviglia, invece, lo videro tornare dopo qualche settimana. Per portare, questa volta, un messaggio molto diverso.

Il governatore infatti informò gli isolani che stava per succedere qualcosa, qualcosa di simile a un cataclisma. Questa cosa si sarebbe verificata lontano, in mare aperto, verso est. Sull'oceano si sarebbe vista spuntare una grande palla di fuoco, più luminosa di cento soli messi assieme e così calda da bruciare le cortecce degli alberi a molti chilometri di distanza, e la pelle degli uomini e degli animali: così calda, anche, da far disseccare gli occhi di chiunque osasse guardarla. Era improbabile che questi orribili fenomeni colpissero l'isola di Tanakuatua, perché la palla di fuoco sarebbe apparsa molto lontano, ma "dopo", quando la palla si fosse spenta, avrebbe lasciato nel cielo della polvere velenosa. Questa pol-vere avrebbe causato una lenta morte a tutti quelli su cui fosse scesa. Si sperava, e molto probabilmente a ragione, che tale polvere non avrebbe raggiunto Tanakuatua. Se, al momento della grande esplosione, il vento fosse spirato da ovest, e avesse continuato per parecchi giorni senza cambiare direzione, l'isola sarebbe rimasta immune dalla polvere velenosa…

Ma nessuno poteva controllare i venti. Si poteva, entro certi limiti, sapere

come e dove in determinate stagioni avrebbero "probabilmente" soffiato, ma nessuno poteva dirsi sicuro che avrebbero effettivamente fatto così. Ancora meno si poteva sapere con sicurezza quanti giorni un vento potesse continuare a soffiare nella stessa direzione. Inoltre tutti avevano visto nubi che sembravano muoversi controvento, il che dimostrava che se il vento soffia in una direzione vicino a terra, può benissimo soffiare in un'altra direzione su nel cielo. In natura, non c'è niente di più capriccioso del vento…

Perciò il re, preoccupato come sempre per il benessere dei suoi fedeli sudditi, aveva ordinato che gli abitanti di Tanakuatua e di Oahomu fossero, per breve tempo e per il loro bene, allontanati dalle loro isole, e condotti in un posto dove la polvere di morte non potesse scendere su di loro. Aveva inoltre decretato che, in caso di danno ai raccolti o alle proprietà, i tanakuatuani fossero risarciti. L'evacuazione di tutta la popolazione avrebbe avuto luogo esattamente di lì a un mese.

Con suo sollievo, il governatore, che aveva previsto lunghe ore di discussioni ostinate, vide che le sue dichiarazioni non avevano turbato i tanakuatuani. Certo non pensò che gli isolani erano troppo sbalorditi e increduli per ritenere di avere afferrato bene il senso delle sue parole.

I tanakuatuani erano ancora sbalorditi quando il governatore, invitandoli a sfruttare al massimo il tempo loro concesso per i preparativi, tornò sulla nave e salpò in direzione di Oahomu, dove avrebbe portato lo stesso messaggio. Quella sera Tatake riunì il Consiglio degli Anziani. Il grosso del Consiglio non contribuì molto al dibattito. I vecchi si sentivano vagamente a disagio, ma erano ancora troppo storditi per comprendere la portata della crisi. Di conseguenza, la discussione si svolse quasi esclusivamente fra il capo e Nokiki, lo sciamano: entrambi partivano da posizioni che avevano maturato in fretta durante la giornata, e che si consolidarono man mano che il dibattito andava avanti. Tuttavia, i punti di vista adottati da entrambi furono chiari fin dall'inizio.

— Questa intromissione è gravemente offensiva e intollerabile – dichiarò Nokiki. — Dobbiamo chiamare a combattere tutti i nostri giovani uomini. Tatake rispose, secco: – I giovani uomini non combatteranno. Nokiki replicò, con aria di sfida: – I giovani uomini sono guerrieri discendenti di guerrieri. Non hanno paura della morte. Saranno ansiosi di combattere, di combattere e

di riportare una grande vittoria come quella riportata dai loro padri. – Nokiki, a sostegno della sua tesi e per dimostrare che la vittoria era possibile, rievocò, anche se un po' tendenziosamente, la gloriosa battaglia del 1916. Tatake spiegò che nessuno metteva in dubbio il coraggio dei giovani guerrieri, ma che il problema andava affrontato con buon senso. Tutti avevano visto che tipo di armi avesse la guarnigione che era partita da poco. Cosa potevano mai fare anche i più valorosi dei guerrieri contro i fucili e le mitragliatrici? I giovani sarebbero stati tutti massacrati, e inutilmente. Ma il peggio era che la popolazione si sarebbe indebolita, perché quale futuro può mai avere un popolo privo di giovani uomini? Un popolo debole non ha diritti. La soluzione migliore sarebbe stata di non fare niente e di conservare le forze perché le loro voci potessero avere un peso. Evitando di indebolirsi, sarebbero stati nella posizione migliore per ottenere di farsi riportare presto a Tanakuatua, una volta che il misterioso cataclisma fosse finito.

Nokiki ostentò disprezzo. Lui non credeva in quel cataclisma, né credeva alle promesse di ritorno a Tanakuatua. Tutta la faccenda era una gran bugia. Un volgare imbroglio. Chi era mai, quel re di cui parlava il governatore, e che nessuno aveva mai visto? La verità era che il governatore anelava a disporre dell'isola per i suoi scopi, e aveva architettato di buttarne fuori i legittimi proprietari per poterla rubare. Tutto qui. E così il governatore pretendeva adesso che loro gli consegnassero come un regalo le case, la terra e le ossa dei loro antenati, che quella terra avevano conquistato e difeso. Molto meglio morire a Tanakuatua che vivere da codardi in esilio.

Tatake parlò del risarcimento promesso e del fatto che era stato loro garantito il ritorno.

Nokiki sputò.

Tatake dichiarò che era responsabile della vita della sua gente. Era assurdo che il suo popolo morisse in una stupida battaglia, e lui non intendeva permettere quell'inutile sacrificio, che sarebbe stato un vano atto di sfida contro la polvere di morte.

Nokiki sputò di nuovo. La polvere di morte era un mito. Una storia inventata apposta per spaventarli e cacciarli così

dalla loro patria. In nessuna leggenda si parlava della minaccia della polvere di morte: si parlava di lava, di carboni ardenti, di ceneri vomitate dalle montagne fumanti, ma non di polvere di morte. Era già un affronto il pensare che loro potessero bere quella storia incredibile che sembrava fatta per spaventare i bambini. E se il capo Tatake era timoroso e preoccupato per la vita della sua gente, lui, Nokiki, metteva l'onore sopra ogni cosa. Quello gli stava a cuore, quell'onore che era l'eredità lasciata dai loro padri, e dai padri dei padri, fin dalle più lontane generazioni. Tatake, disse Nokiki, parlava della vita, ma come si poteva definire tale una vita che si trascinasse nel disprezzo delle anime degli antenati? E come si poteva ignorare che, all'ora della morte, Nakaa avrebbe sbarrato loro la strada che conduce alla Terra delle Ombre, e gettato le loro indegne anime nella fossa dei pali, dove sarebbero rimaste impalate per tutta l'eternità, in preda ai tormenti? Meglio morire subito con onore e raggiungere gli antenati nella terra di là dal mare dell'ovest.

Man mano che la discussione procedeva, sia Tatake sia Nokiki si facevano sempre più decisi nelle loro convinzioni, e le difendevano caparbiamente. I vecchi del Consiglio solo di rado arrischiavano qualche commento. Per lo più si comportavano come un coro silenzioso, si voltavano a guardare ora Tatake, ora Nokiki, e ogni tanto annuivano con prudenza. Si fece sempre più scuro. Il sole, d'un rosso sangue, tramontò sul mare. Il cielo della sera apparve come trafitto da punte di lancia di metallo luccicante. Spuntò la luna, e ombre di carbone cominciarono a strisciare. Ma la discussione proseguì fino a notte inoltrata… Non ci fu guerra civile, a Tanakuatua, perché Nokiki si rese conto che se avesse chiamato subito a raccolta i guerrieri, ne avrebbe avuti ben pochi, dopo, per affrontare il vero nemico: solo questa considerazione lo trattenne dal proclamare una specie di guerra santa. Nella scelta fatta da Tatake non vedeva che il rammollimento e il tradimento delle sacre tradizioni. Tuttavia, nonostante la tentazione di difendere quegli antichi diritti fosse molto forte, Nokiki sentiva che era ancora più forte la necessità di conservare intatte le giovani forze capaci di combattere, e decise, seppur con riluttanza, di rinviare la punizione per il sacrilegio a dopo il ritorno dei bianchi.

Lo stato di tregua che si stabilì tra le due fazioni in quel fatidico mese fu pieno di tensioni. Circa i tre quarti della popolazione appoggiarono il loro

capo, i rimanenti si raccolsero intorno a Nokiki. Se la sproporzione era forte, era anche ampiamente compensata, perché quasi tutti i giovani guerrieri confluirono nel gruppo più piccolo. La situazione si mantenne tale, anche se, nell'indecisione, alcuni passavano da un gruppo all'altro: e tale era quando il governatore tornò, questa volta con una nave molto più

grande, a dirigere l'esodo.

Il governatore fu soddisfatto di vedere che i tanakuatuani erano pronti. I due mezzi da sbarco approdarono a riva vicino al punto dove Tatake e la sua gente aspettavano, tristi, vicino alle loro povere case. Le canoe erano accatastate insieme alle reti da pesca, i fagotti legati e avvolti nelle stuoie insieme agli ultimi raccolti presi dagli orti, i maiali strillanti erano tenuti fermi da una corda stretta intorno alle zampe posteriori. Il governatore, sceso a riva, si diresse in fretta verso il capo e lo salutò affabilmente. Era piacevolmente sorpreso di vedere come gli abitanti di quella remota isola, da sempre ritenuti "difficili", se la prendessero con tanta filosofia. Non sapeva, e forse non seppe mai, che se il maggiore Catterman non avesse instaurato nel recente passato rapporti di cordialità con gli isolani e non avesse influenzato grandemente il loro capo e spiegato qualcosa dei fatti che succedevano nel mondo esterno, molto probabilmente la decisione di non collaborare sarebbe stata presa dal cento per cento della popolazione. Il governatore si guardò intorno, approvando. In realtà, non gli andavano molte delle cose che gli isolani avevano deciso di portare con sé, cose che in privato definì "cianfrusaglie". Ma si era prefisso che "diplomazia" doveva essere la parola d'ordine di quel giorno.

— Avete fatto un ottimo lavoro, capo Tatake – disse. –

Vi siete organizzati proprio bene. Non c'è ragione per cui non dobbiamo cominciare subito a caricare, vi pare?

I tanakuatuani erano tutti in piedi, e fissavano i mezzi da sbarco. Gli uomini che vi si trovavano sopra lanciarono grida d'incoraggiamento. Ci fu un lungo, lunghissimo attimo d'incertezza. Tatake allora, a bassa voce, disse qualcosa nel dialetto locale. Riluttanti, i tanakuatuani si misero a raccogliere le loro cose e a portarle a bordo.

Tatake, muto e quasi immobile, guardò le zattere fare la spola tra la nave e la riva. Quando il lavoro fu per tre quarti fatto, il governatore fece un giro di perlustrazione.

— È andata liscia come l'olio, eh? – disse. – Avete fatto l'appello, capo? Vi siete assicurato che siano tutti qui?

— Nokiki non è qui – disse Tatake.

— Ma dovrebbe esserci. Dov'è? Mandate qualcuno a chiamarlo.

— Nokiki non venire. Lui avere giurato – disse Tatake, nel suo inglese approssimativo. – Nokiki ha ottanta della mia gente con sé. Resteranno a Tanakuatua. Hanno giurato.

— Ottanta! – esclamò il governatore. – Perché non me lo avete detto prima? Devono andarsene. Tutti devono andarsene. Credevo che l'aveste capito. Tatake lo guardò con aria assente, e si strinse nelle grandi spalle.

— Nokiki combattere. Uomini combattere – disse. E

parve quasi che rimpiangesse di non trovarsi coi guerrieri. Il governatore, impaziente, fece schioccare la lingua.

— Che razza di sciocchezze. Non capisco perché non me lo abbiate detto subito. Volete dire che hanno rifiutato di obbedirvi? Tatake lo guardò ancora più assente.

Il governatore, spazientito, disse, imitando il linguaggio di Tatake: – Voi detto Nokiki venire. Lui non venire?

Tatake annuì. – Nokiki combattere.

— Che sciocchezze – ripetè il governatore. – L'ordine era chiaro. Se non verranno, andremo a prenderli. Si era ritenuto opportuno di ostentare il minimo spiegamento di forze possibile, ma l'eventualità che si venisse a creare una situazione come quella non era stata tralasciata. Il governatore conferì con i suoi ufficiali. Subito, uno degli aiutanti di campo più giovani si staccò dal gruppo e si incamminò per la spiaggia, in direzione del villaggio.

Quando arrivò vicino alla prima capanna, si fermò e scrutò la zona, che appariva deserta. Poi alzò l'altoparlante e, in un dialetto abbastanza simile a quello degli isolani, parlò persuasivamente, nel silenzio che circondava gli alberi e i cespugli. Dopo un discorso durato due minuti, abbassò l'altoparlante e aspettò una risposta. La risposta venne. Una lancia infatti si materializzò sul terreno, proveniente da chissà dove, e si conficcò, vibrando, a un metro dall'ufficiale. Questi la guardò con disappunto. Rifletté un attimo se provare a parlare ancora o no, e decise per il no. Girò le spalle per tornare, e camminò piano, con circospezione. Un'altra lancia piovve in terra, conficcandosi a pochi centimetri da lui, dietro le sue spalle.

Il governatore scribacchiò qualcosa su un foglietto che spedì sulla nave con la zattera da sbarco. Dieci minuti dopo questa tornò con una squadra di uomini armati e muniti di elmetto. Il sergente che comandava la squadra parlò un attimo col governatore e con Tatake, poi, coi suoi uomini che tenevano già le armi puntate, attraversò la spiaggia scomparendo ben presto tra i cespugli.

Dieci minuti dopo, si sentì di nuovo il suono dell'altoparlante. Fu però seguito subito da una raffica di spari: il rumore dei fucili e dei mitra era di una potenza impressionante. Dopo un po' il plotone riapparve: scortava una quarantina di isolani dall'aria spaventata. Quelle armi che sparavano a breve distanza e quei proiettili che fischiavano sopra le loro teste squarciando foglie e rami, non avevano ricordato affatto ai tanakuatuani la leggenda della gloriosa vittoria del 1916, che loro avevano sperato si ripetesse.

I poliziotti, consegnati i prigioneri, si riunirono di nuovo a squadra e tornarono nella boscaglia a cercarne altri. A gruppi di due o tre, alcune giovani donne uscirono dai loro nascondigli dietro gli alberi e si unirono ai guerrieri demoralizzati. Tatake contò tutti i nuovi arrivati e disse che Nokiki ormai non doveva avere con sé che una ventina di uomini. Questa volta il plotone, che aveva preso un sentiero che aggirava il villaggio, cadde in un'imboscata. La trappola fu tesa un po' troppo prematuramente per ottenere il massimo del successo. I tre uomini che erano in testa alla squadra furono colpiti dalle lance prima di poter scagliare le bombe lacrimogene che tenevano in mano, ma i loro compagni lanciarono le proprie con precisione, e fu così che finì la rivolta dei tanakuatuani. I poliziotti tornarono sulla spiaggia con altri quindici prigionieri in lacrime, e con un poliziotto morto e due

gravemente feriti. Ma Nokiki non c'era tra i prigionieri. Il governatore, arrabbiato, si rivolse a Tatake. Per un attimo ebbe la tentazione di dirgli quello che pensava di un capo che non era in grado di comandare il suo popolo. Ma, prudentemente, si trattenne. Disse invece, brusco: – Adesso non ne sono rimasti più di una mezza dozzina, vero, capo?

Tatake annuì.

— Benissimo. L'avvertimento l'hanno avuto. Non ho intenzione di mettere ulteriormente a repentaglio la vita dei miei uomini solo per salvare un pugno di idioti testardi. Peg-gio per loro: dovranno affrontare il rischio. – Così detto, il governatore salì a bordo della scialuppa.

Mezz'ora dopo la nave, piena di tanakuatuani che si affacciavano malinconicamente ai parapetti, superato il passaggio nella barriera corallina spedì i motori avanti a tutta forza…

All'ombra di un gruppo di calofilli sopra un promontorio, il resto dei ribelli guardò la nave girare su se stessa compiendo un'ampia curva, e diventare un puntino appena visibile a nordovest. Quando la nave fu scomparsa, i soldati semplici del gruppo, tre uomini e una donna, si fecero irrequieti, essendosi resi conto che era da un pezzo che non mangiavano. E si dileguarono in fretta.

Nokiki, assorto a contemplare l'oceano ora deserto, non notò né la loro presenza né, dopo, la loro assenza. Gli uccelli si azzittirono. La luce si spense in fretta quando il sole si tuffò nell'oceano. Le lucciole cominciarono a svolazzare tra i cespugli. Spuntò la luna, e il suo riflesso nell'acqua tremolò come un nastro d'argento vivo. E Nokiki continuò a sedere immobile.

I suoi occhi neri adesso erano fissi sull'orizzonte dove iniziava il riflesso della luna, ma non guardavano realmente quel punto: nella mente di Nokiki si affollavano immagini che provenivano da luoghi remoti e da antichi racconti. Vedeva le grandi flotte di canoe e i villaggi di capanne galleg-gianti che i suoi antenati avevano trasportato attraverso migliaia di chilometri di oceano. Ricordava i nomi delle isole dove loro si erano fermati per anni, il tempo di una generazione, o di due o tre generazioni finché, dietro le sollecitazioni dei giovani uomini e delle giovani donne, non avevano deciso di mettersi ancora

una volta sull'oceano, all'eterna ricerca del paradiso. Gli pareva di vedere le loro grandi canoe da guerra. Imbarcazioni che si avvicinavano alla spiaggia con la velocità

delle loro cinquanta pagaie e che sbarcavano guerrieri che non conoscevano sconfitta. I nomi delle vittorie e degli eroi che ne erano stati gli artefici, erano celebrati da danze e da canti che tutti i ragazzi alle soglie dell'età virile conoscevano. E adesso, quei canti risuonavano nella mente di Nokiki…

Così aveva vissuto la sua gente. Così aveva vissuto sin da quando Nakaa aveva cacciato gli uomini e le donne dalla terra felice: aveva vissuto vagando per l'oceano, combattendo, viaggiando da un posto all'altro, nell'eterna ricerca del paradiso perduto.

All'inizio, nemmeno l'arrivo dei bianchi era riuscito a cambiare quel modo di vivere, ma poi, con un ritmo sempre più incalzante, i bianchi avevano finito per cambiare il mondo intero. Con la forza delle loro armi si erano presi i territori che parevano loro, e con essi i popoli che ci abitavano. E

poi, si erano messi a imporre le loro leggi, calpestando le tradizioni dei popoli conquistati e mettendo sopra tutti gli altri dèi il loro austero dio.

Il popolo si era vergognosamente arreso a tutto questo. Le proteste erano state poche e deboli. La maggior parte dei tanakuatuani avevano dato retta ai bianchi, ed erano rimasti disorientati dalle norme di vita straniere. Avevano permesso ai bianchi di farsi beffe delle loro usanze e di spazzarle via, avevano trascurato i loro riti e perso il rispetto per i loro totem. Non c'era dunque da meravigliarsi che gli spiriti offesi dei loro antenati, pieni di disgusto e di disprezzo, avessero ripudiato i loro discendenti. A poco a poco Nokiki arrivò a pensare che era stato con la presa di possesso di Tanakuatua che la sua gente aveva cominciato a degenerare. I tanakuatuani erano arrivati su quell'isola nel solito modo tradizionale e, come avevano sempre fatto, erano sbarcati conquistandola col loro valore. Ma quella, capiva adesso Nokiki, era stata l'ultima volta: la fine di un'era…

Innanzitutto, perché da quando era arrivato l'uomo bianco con le sue nuove leggi, l'antico modo di vivere era diventato impossibile. Ma anche perché, e questa era la cosa peggiore, c'era qualcosa di malefico a Tanakuatua. Nokiki

lo intuiva: c'era, lì, un influsso particolare che aveva fiaccato lo spirito della sua gente.

A poco a poco il coraggio e la virtù erano diminuiti. Avevano brillato una sola volta, per breve tempo, in occasione della famosa vittoria del 1916. Dopo di allora, i tanakuatuani avevano sempre più infiacchito le anime, fino a ridursi a quelle creature pavide e codarde che lui aveva visto confluire come un gregge sulla nave straniera. L'ultima scintilla d'orgoglio si era spenta. Il coraggio dimostrato dagli antenati era stato inutile, le loro gloriose vittorie non contavano niente, le voci delle loro anime erano inascoltate, e i discendenti erano caduti nella più completa ignominia. Era la fine. La luna illuminava la faccia di Nokiki. Splendeva sulle sue lacrime di vergogna e di rabbia impotente, su quelle lacrime che erano un requiem per gli eroi morti invano, per un popolo decaduto, per l'onore caduto in disuso, per un mondo che era scomparso per sempre…

La mattina dopo, gli altri quattro tornarono. I tre uomini si sedettero in silenzio, a rispettosa distanza da Nokiki. La donna invece gli si avvicinò, gli offrì del cibo su una stuoia di foglie, e gli porse l'acqua in un guscio di noce di cocco intagliato. Subito dopo l'alba tutti e cinque tornarono insieme al villaggio deserto. Nokiki portava al naso e alle orecchie i suoi ornamenti di osso più belli. In piedi nella sua capanna, rimase immobile come una statua mentre la donna gli pitturava il corpo di rosso e di bianco, disegnando gli emblemi tradizionali della sua tribù. Per ultimo la donna gli disegnò

sul petto, in rosso, il ragno che era il totem del suo clan. Dopo, Nokiki si mise la collana di denti di pescecane, la catena d'osso di tartaruga, i cordoncini di conchiglie e di perline, e si infilò tra i capelli un pettine intagliato. Infine si allac-ciò la cintura guarnita di perline e vi appese un lungo coltello racchiuso nel suo fodero. Poi uscì a grandi passi dalla capanna e si incamminò verso le colline gemelle. A metà del valico che le collegava scelse un posto e lo contrassegnò con una pietra bianca.

— Qui – disse agli uomini – costruiremo un altare. — Si rivolse quindi alla donna. – Donna – disse – va' ora all'Albero della Morte, e con le sue foglie intessimi una stuoia. Lei lo guardò fisso per qualche secondo, poi chinò la testa, e se ne andò. I quattro uomini si misero a raccogliere pietre.

Entro mezzogiorno l'altare era finito, e loro si riposarono. Poi Nokiki tracciò davanti all'altare i confini di un tratto di terreno dell'ampiezza di una tomba. E lì cominciò a scavare. Non permise agli altri di aiutarlo, e i tre uomini allora si allontanarono in cerca di cibo**.**

Quando la donna tornò, Nokiki aveva finito il suo lavoro. Lei guardò l'opera compiuta, e poi Nokiki. Lui non disse niente. La donna srotolò la stuoia che aveva intessuto con foglie di pandamo, e la depose accanto alla tomba aperta. Appena fece buio i quattro si sdraiarono per dormire, ma Nokiki non dormì. Restò seduto come aveva fatto la notte precedente, a guardare l'oceano e a ripensare alle grandi zattere, alle capanne galleggianti, alle canoe da guerra che trasportavano generazioni e generazioni di uomini votati a gesta valorose; guardò quelle immagini della mente trasformarsi in spettri, e poi sparire nel nulla…

Il cielo era ancora grigio quando Nokiki si sedette a gambe incrociate e guardò verso est, oltre l'altare e la tomba aperta, aspettando l'arrivo di Au, dio del Sole Nascente. Quando i primi raggi illuminarono le nubi in alto, Nokiki cominciò a cantare. La sua voce svegliò gli altri, che si levarono a sedere e guardarono. Il canto finì. Nokiki si alzò, tese le braccia verso la curva appena accennata del sole e implorò la benedizione di Au e, tramite lui, degli altri dèi per quello che il loro servo stava per fare. Fece una pausa, come fosse in attesa di una risposta, poi annuì due volte, e cominciò la sua opera.

In nome di Au, e degli altri dèi minori, maledì l'isola di Tanakuatua per essere stata la causa della rovina del suo popolo. La maledisse da nord a sud, da est a ovest, dalle cime delle sue colline gemelle fino alle estreme punte della spiaggia. Maledisse il suo suolo e le sue rocce, le sue sorgenti d'acqua fredda e le sue sorgenti d'acqua calda, i suoi frutti e i suoi alberi. Maledisse tutto quanto correva o strisciava su di essa, le radici che crescevano nel suo suolo, e la vita che abitava gli stagni delle sue rocce. Maledisse tutti i suoi giorni e tutte le sue notti, le sue stagioni secche e le sue stagioni umide, le sue giornate serene e le sue giornate di tempesta. Il pubblico di Nokiki non aveva mai sentito una maledizione così particolareggiata, e ne fu grandemente spaventato. Ma Nokiki non aveva ancora finito. Andò più in là di Au, e implorò Nakaa stesso, Nakaa il legislatore, il giudice davanti al quale tutti gli uomini e le donne devono passare allorché lasciano questa terra per entrare

nel mondo degli spiriti.

Supplicò Nakaa di proclamare l'isola di Tanakuatua tabù

per tutti gli uomini. Lo supplicò di far sì che tutti gli uomini che avessero provato a viverci si ammalassero e morissero, di far sì che si disseccassero in modo che le loro ceneri fossero disperse dal vento, e che fosse cancellata ogni traccia di loro. E di far sì che le loro anime non andassero nella Terra Felice, ma soffrissero, come soffrono le anime di tutti quelli che infrangono i tabù, e urlassero, impalate nelle Fosse, per tutta l'eternità.

Terminata la supplica, Nokiki rimase in piedi immobile, con le braccia lungo i fianchi. Guardò fisso il sole appena sorto per quasi un minuto. Poi, all'improvviso e con rapidità, afferrò il pugnale e se lo conficcò a fondo nel petto. Le ginocchia gli cedettero e lui, barcollando, cadde in avanti, sopra l'altare…

I quattro avvolsero Nokiki nella stuoia di foglie di pandamo, poi, mentre gli uomini lo seppellivano nella tomba che lui stesso aveva scavato, la donna andò in cerca di una pietra appuntita. Quando l'ebbe trovata, vi dipinse sopra il ragno totem del clan di Nokiki e, dopo che la tomba fu riempita, conficcò la punta della pietra nella terra smossa, per segnare il posto. Tutti e quattro tornarono in fretta al villaggio. Si fermarono lì solo il tempo necessario a raccogliere qualche taro, qualche noce di cocco, un po' di pesce essiccato, e a riempire di acqua dolce alcune zucche vuote. Poi corsero alla spiaggia e misero in mare una canoa.

Attraversando la laguna, ogni tanto si guardavano alle spalle, spaventati.

Era indubbio che la supplica di Nokiki, convalidata dal suo sacrificio, sarebbe stata esaudita, ma nessuno poteva dire quanto tempo sarebbe occorso a Nakaa per decretare il tabù, e in quale esatto momento questo sarebbe divenuto operante. Una volta superata la barriera corallina, i quattro si sentirono un po' più sollevati, e ancor più lo furono quando Tanakuatua scomparve lentamente alla vista. Solo allora si rilassarono, sentendosi ormai al sicuro dal raggio d'azione della terribile maledizione di Nokiki…

Sei mesi dopo, Tanakuatua fu visitata dalla squadra di controllo che,

incaricata di fare le verifiche necessarie, concluse le sue ricerche con le seguenti osservazioni:

"Come già suaccennato, risulta chiaro che il cambiamento nella direzione del vento verificatosi all'altezza di tremila metri (avvenuto due ore dopo l'Ora Zero, e durato circa tre ore) ha portato da ovest verso sud parte del pulviscolo radioattivo. La maggior parte delle particelle contaminate sono state, nel corso della precipitazione, riportate indietro da una corrente d'aria contraria, che soffiava da est a un livello più

basso. Di conseguenza, benché parte del pulviscolo abbia in effetti, come si era sospettato, raggiunto l'isola, la precipitazione verificatasi è stata estremamente leggera.

"Come le cifre dei calcoli dimostrano, la radioattività è

lievemente al di sopra della norma sul lato orientale dell'isola, e trascurabile nel resto del suo territorio. Tuttavia, in nessuna zona dell'isola la radioattività si avvicina a un grado che rientri nella definizione di concentrazione pericolosa.

"Ciononostante, esiste l'eventualità che un regime alimentare basato esclusivamente sui prodotti di questo suolo, anche se contaminato solo lievemente, generi, a lungo andare, un accumulo capace di danneggiare i bambini in crescita. Le probabilità che questo accada sono minime, ma considerate le circostanze, e tenuto conto delle reazioni che una disgrazia anche solo lontanamente attribuibile alla contaminazione radioattiva causata dall'esperimento avvenuto potrebbe provocare, sarebbe poco prudente dichiarare ufficialmente

'pulita' l'isola.

"Sconsiglieremmo dunque un immediato ripopolamento dell'isola, e suggeriremmo di compiere un'altra verifica fra cinque anni. A nostro avviso, l'intervallo di cinque anni dovrebbe quasi certamente permettere di definire l'isola completamente "pulita." In realtà, non fu dopo cinque anni, ma dopo quasi dieci anni che ai tanakuatuani, che si trovavano nella loro riserva, fu detto che una nave li avrebbe presto riportati a casa. I tanakuatuani non

gradirono la notizia. Anzi, le proteste furono tali, che il commissario del Distretto fece loro visita per indagare. Tatake lo mise al corrente della notizia che i quattro profughi gli avevano a suo tempo portato. Il commissario, nonostante fosse la prima volta che sentiva parlare di quel tabù, riconobbe la gravità della situazione.

Tuttavia, dopo avere riflettuto, provò a dire: – Penso che, data la natura dell'uomo, molti chiedano a Nakaa di imporre dei tabù. È chiaramente impossibile che Nakaa esaudisca tutte le preghiere di questo tipo, perché se lo facesse, i tabù sarebbero tanti che diventerebbe difficile vivere. Com'è

dunque possibile sapere se Nakaa ha veramente imposto su Tanakuatua il tabù che Nokiki gli ha chiesto? In base a quali prove si può stabilire che Nakaa ha accolto la supplica di Nokiki?

Tatake scosse la testa con aria di disapprovazione.

— Nessun uomo implora un tabù a cuor leggero – disse.

– Il tabù è una cosa molto grave. Se uomini indegni chiedessero questa cosa, la loro anima non potrebbe entrare nella Terra Felice e soffrirebbe per sempre nelle Fosse. Inoltre, Nokiki non era uomo comune. Era un uomo pio e onesto, un grande sciamano. E ha sacrificato a Nakaa la sua vita perché

la sua preghiera fosse esaudita. Perciò ci è chiaro che il tabù

è stato fatto. E così è. Come in principio Nakaa cacciò gli uomini e le donne dalla Terra Felice, proibendo loro di tornare, così adesso ha proibito a tutti gli uomini Tanakuatua.

— È così che pensate che stiano davvero le cose, capo?

– chiese il commissario.

Tatake annuì.

— Ed è così che la pensa tutta la vostra gente?

Tatake esitò. – Alcuni giovani uomini mettono in dubbio questa cosa —

ammise. – Da quando stiamo in questo posto, si sono fatti influenzare dai cristiani. E adesso, questi giovani uomini non credono in niente.

— Allora sarebbero disposti, almeno loro, a tornare a Tanakuatua?

Il capo Tatake parve incerto.

— Forse sì, ma anche senza tabù, cosa farebbe lì un gruppo così piccolo di uomini? Perché nessuna donna ci andrebbe. No, loro dicono adesso che siccome il tabù non può

essere tolto e noi non possiamo tornare sulla nostra isola, dovremmo fare quello che avrebbero fatto i nostri antenati: trovarci da soli una nuova isola, e conquistarla. Il commissario scosse la testa.

— I tempi non sono più quelli di una volta, Tatake. Tatake annuì, triste. – Ma sarebbe la cosa migliore per noi. Qui la mia gente sta marcendo lentamente.

Il commissario del Distretto non osò negarlo.

— Non c'è un modo – disse – per propiziarsi Nakaa e magari ottenere che il tabù venga tolto?

Tatake si strinse nelle spalle. – Questo è quello che chiedono alcuni giovani uomini. Loro non capiscono. Dicono così perché hanno sentito i cristiani parlare del perdono. Nakaa non perdona. Quando ha giudicato, ha giudicato, e il suo giudizio è immutabile. Il tabù è tabù.

— Capisco. E voi, capo Tatake, cosa pensate che si dovrebbe fare?

— Penso che è per colpa del governo che è successa questa cosa alla nostra isola. Perciò credo che il governo debba darci un'altra isola, una buona isola, e aiutarci ad andare là. Abbiamo tenuto dei consigli sulla cosa. Abbiamo deciso che se il governo non è d'accordo di fare questo per noi, uno dei nostri uomini andrà dalla regina a raccontarle che i suoi servi ci hanno ingannato cacciandoci dalla nostra isola e lasciandoci a marcire in questo posto.

Era un'impasse che sarebbe forse durata a lungo, se non ci fosse stata la visita casuale di un parlamentare che era anche un membro particolarmente

puntiglioso del partito d'opposizione. Durante il suo breve soggiorno alle Midsummer, gli capitò di sentir parlare delle proteste dei tanakuatuani, e la cosa lo interessò tanto, che arrivò quasi al punto di fregarsi le mani per la contentezza.

— Ah – disse, dopo che ebbe sentito una o due versioni dei fatti. – Proprio una bella cosa. In pratica significa che a questa gente sfortunata, che è stata allontanata con la forza dalla sua isola per via di un esperimento nucleare e che è ancora tenuta in una riserva che detesta, l'unica alternativa che il Ministero delle Colonie offre è di ritornare in quell'isola, anche se si sa che è stata contaminata dal pulviscolo radioattivo. È più che naturale che questi tanakuatuani si rifiutino di tornarci. Chi può biasimarli? Se fossi in loro, nemmeno io vorrei tornarci. E se fossi io a dover decidere, non deciderei mai di mandarceli. E non lo deciderebbero nemmeno milioni di altre persone, se sapessero come stanno le cose… C'è tutto il materiale per presentare un'interrogazione. Un'interrogazione perfetta sotto tutti i profili. Ottimo davvero. Ma l'interrogazione non arrivò mai in parlamento. Il Ministero delle Colonie, accordatosi in fretta col Ministero del Tesoro, acquistò Tanakuatua dai suoi antichi abitanti per una somma non indifferente, e con regolare contratto scritto. Nell'interesse dei tanakuatuani, trattò poi l'acquisto dell'isola di Imu. Gli abitanti di Imu non ricevettero gran che in denaro, ma ottennero di farsi trasportare, gratis e con tutte le loro cose, in una ricca riserva su un'isola più grande e più fertile della loro: la stessa riserva, in realtà, in cui da dieci anni abitavano i tanakuatuani. La soluzione si rivelò abbastanza soddisfacente per tutti. È vero che i più ostinati dei giovani tanakuatuani continuarono a sottolineare che se il governo non avesse sottratto loro l'isola con l'inganno e con la forza il tabù non sarebbe mai stato pronunciato, ma la maggior parte della popolazione era incline a considerare la cosa con fatalismo, come un destino deciso dagli dèi, ed era pronta a fare del suo meglio a Imu, che era, almeno, un'isola che le apparteneva di diritto, e non una riserva circondata da stranieri.

E nemmeno il Ministero delle Colonie era scontento della soluzione. Aveva evitato una fastidiosa interrogazione parlamentare e adesso, come proprietario del territorio della geograficamente scomoda Tanakuatua (e dell'altrettanto geo-graficamente scomoda Oahomu, che pure aveva acquistato), poteva impedire che quel territorio venisse ripopolato. Così, dal

momento che le due isole erano disabitate, il Ministero delle Colonie ottenne che Tanakuatua e Oahomu fossero tolte ufficialmente dalla giurisdizione delle Midsummer, visto che, dal punto di vista amministrativo, avevano rappresentato soltanto una seccatura. Dopo di allora, per una dozzina d'anni Tanakuatua tornò

a essere un semplice puntino sulla carta geografica, abbandonato e dimenticato. Gli appezzamenti riservati alle piante di taro tornarono allo stato selvaggio. Gli alberi di cocco e del pane furono a poco a poco soffocati dalle erbacce. Le capanne del villaggio andarono in pezzi e marcirono, finché l'erba non le ricoprì, disperdendone ogni traccia. Praticamente, i soli sopravvissuti agli antichi tempi erano capre e maiali: discendenti di quelle poche bestie che erano sfuggite ai tanakuatuani al momento dell'imbarco, adesso erano liberi di vivere una vita senza costrizioni. Ma le cose avrebbero potuto andare ben diversamente. Le molteplici esigenze della scienza, particolarmente della scienza militare, che possono indurre a costruire piccole città in mezzo ai ghiacci eterni, o a mandare l'uomo sulla luna, o a coccolare nuovi virus e custodire greggi di elettroni, portarono alla richiesta urgente di un'isola. Benché, per soddisfare questa richiesta, occorressero meno soldi di quelli spesi per tanti altri progetti, c'erano problemi che esulavano dalla questione finanziaria: secondo gli accordi, infatti, l'iso-la doveva, tra gli altri requisiti, avere quello di possedere un clima uniforme, di essere disabitata, facilmente perlustrabile, e molto isolata.

L'elenco delle isole disponibili non era certo lungo, e ben presto vi comparvero soltanto due nomi. Solo per la sua forma, che permetteva di osservarne facilmente le coste e di raggiungerle in qualsiasi punto in caso di emergenza, fu scelta Oahomu. L'isola fu così cinta da un reticolato di filo spinato e da una serie di cartelli con su scritto "vietato", e fu definita ufficialmente "Base di Controllo Radar", mentre si permise a Tanakuatua di continuare a sonnecchiare tranquilla con le sue boscaglie sempre più fitte.

E Tanakuatua avrebbe potuto rimanere in quello stato per molti più anni se Walter Tirrie, mentre cercava il luogo adatto alla realizzazione del Progetto di Lord Foxfield, non ne avesse sentito parlare per caso e non vi si fosse recato in volo, per ispezionarla.

L'isola lo attrasse subito per le sue dimensioni, per la sua ubicazione, e per il

suo clima.

Tirrie non era attrezzato per farsi strada tra le piste ricoperte di erbacce e per fare quindi un'attenta perlustrazione, ma prese campioni di terreno nella zona della laguna, dove il suo aereo era atterrato, e fece qualche foto, inquadrando soprattutto la fitta vegetazione che a suo avviso dimostrava la fertilità del suolo. Purtroppo, le fotografie che prese dall'aereo non vennero, ma in ogni caso, disse Tirrie, non sarebbero risultate nitide, perché buona parte del lato orientale dell'iso-la era in quel momento oscurato dalla nebbia, o da una nube molto bassa. Walter riuscì però a notare che la vegetazione cresceva rigogliosa dappertutto, tranne che sulle cime delle colline gemelle e nel valico che le univa. Perfino le pareti interne dei due crateri erano ricoperte di cespugli. Oltre alla sorgente d'acqua bollente, c'erano alcuni torrenti capaci di provvedere al fabbisogno d'acqua.

Il posto avrebbe certo avuto bisogno di molte opere di bonifica, ma quello non era un ostacolo. L'isola aveva un clima favorevole, era situata lontano dalle rotte dei piroscafi, aveva le dimensioni giuste, e a Walter sembrava l'ideale per la realizzazione del Progetto.

Pare che Walter sia rimasto piuttosto sorpreso nel trovare disabitata e libera un'isola così abitabile. Ulteriori ricerche che fece a Uijanji gli spiegarono il mistero, dandogli piena soddisfazione. Nella relazione che al suo ritorno presentò a Lord Foxfield, menzionò l'esistenza del tabù: presentò il fatto come un'ulteriore qualità dell'isola, che in tal modo avrebbe scoraggiato le eventuali visite di estranei indesiderati. A tempo debito, quando fu chiaro quale dei vari Ministeri fosse il legittimo proprietario di Tanakuatua, Walter fece un'offerta di 20.000 sterline, con la clausola che il venditore esibisse un certificato attestante che le tracce di radioattività erano diminuite a tal punto, da potersi dichiarare la zona ufficialmente "pulita".

Il certificato fu esibito, e ebbero luogo le trattative. Concluso l'affare, i rappresentanti della Corona, che allora non sapevano ancora niente di Lord Foxfield e del suo Progetto, furono più che soddisfatti di avere trasferito all'Egr. Sig. Walter Tirrie il diritto di proprietà sull'inutile e fastidioso pezzo di bene immobile detto Isola di Tanakuatua per la somma di 30.000 sterline.

3

Descrivere il nostro viaggio sarebbe noioso, perché fu tranquillo fino alla monotonia.

Praticamente l'unico avvenimento imprevisto fu, come ho detto, la defezione di Horace Tupple a Panama. Resta un mistero come Horace sia capitato tra noi. Posso solo avanzare l'ipotesi che Walter, in un momento di debolezza, abbia pensato che Horace avrebbe agito tra di noi come una specie di lievito. Ma non fu così. Horace cercò di ravvivare il viaggio dandogli le caratteristiche della vita di crociera, tanto di organizzare tornei di giochi, gare scherzose, partite a "bingo" e altre cose del genere, ma la scarsissima partecipazione che ottenne, unita all'atmosfera delle nostre discussioni serali (atmosfera che, devo ammettere, ricordava quella dei più seri seminari universitari), gli fecero capire, già prima che avessimo attraversato tutto l'Atlantico, che era capitato nel posto sbagliato. Cominciò a farsi sempre più malinconico, e i suoi tentativi di scacciare la malinconia divennero sempre meno frequenti finché, la sera prima che raggiungessimo Colon, si ubriacò abbastanza da dirci quello che pensava di noi e di tutto quanto il Progetto. Il giorno dopo tagliò la corda. Povero Horace. Fortunato Horace!

Dal canto mio, decisi di cercare di conoscere meglio i miei compagni. Fu la decisione migliore che avessi potuto prendere. Per la prima volta da quando avevo avuto l'incidente, divenni consapevole degli altri, cominciai a considerarli persone, anziché numeri o semplice materia prima per la realizzazione del Progetto. Ebbi la sensazione di risvegliarmi lentamente, di tornare in vita, e, lo confesso, anche una sensazione di sorpresa crescente nello scoprire che in quella situazione ormai c'ero dentro fino al collo. Non fu tanto un senso di disillusione, quanto una rivelazione. Era come se a poco a poco alle fantasticherie si sostituissero i fatti. Mi resi gradualmente conto che il Progetto non era più teoria, che noi, incredibilmente, stavamo per trasformarlo in realtà. La sensazione che avevo di risvegliarmi era in parte sconcertante e in parte allarmante. Avvertivo quella specie di dubbio e di disagio che immagino provi chi, riavendosi da un'amnesia, è incerto circa le azioni che ha appena compiuto. Da allora ho sempre pensato che sia stata una fortuna che quel processo di risveglio sia stato graduale. Se fosse stato improvviso, i suoi effetti avrebbero potuto essere molto preoccupanti.

Così, a poco a poco i miei compagni da figure indistinte diventarono persone

in carne e ossa, e diverse da quelle che mi sarei aspettato che fossero. E, forse, adesso che stavamo per realizzare il Progetto i miei compagni erano effettivamente cambiati un po'… Ma l'unica cosa sicura era che ero cambiato io, e che li vedevo in modo diverso. I medici hanno l'abitudine di consigliare una crociera per vari tipi di malessere: pensai che magari i miei compagni soffrivano anche loro di qualche malessere. Certo, questo mio nuovo modo di vedere mi schiarì le idee, e con conseguenze non del tutto rassicuranti.

Scoprii ad esempio, con notevole imbarazzo, che la possibilità concreta di realizzare il Progetto non aveva portato i vari membri del gruppo a condividere le stesse idee sul modo di sfruttarla. Nella mia fase precedente, che potrei definire lirica, avevo pensato, con l'ingenuità di un socialista romantico, che una volta che la razionalità ci si schiuda davanti, tutti dovremmo amarla nello stesso modo. Ora invece sentivo, come per la prima volta, che la razionalità non è una costante, che essa è condizionata dagli interessi del singolo e dalle esigenze del carattere: di conseguenza, sentivo che il nostro procedere verso la creazione di una comunità ideale sarebbe stato meno facile e meno lontano dagli interessi personali di quanto non mi fossi immaginato.

Insomma, mi resi conto che il mio senso critico si stava ridestando come da un'ibernazione.

E il senso critico mi fece capire che alcuni di noi avevano idee molto generali, per non dire vaghe. Più pensavo a come avessimo data per scontata la collaborazione di tutti e a come non ci fossimo preoccupati di appianare gli eventuali disaccordi, più mi sentivo a disagio. Avvertivo la necessità

di un'autorità che fungesse da punto di riferimento, un'autorità fondata sul consenso, che coordinasse gli argomenti in di-scussione e garantisse una stabilità maggiore di quella offerta da soluzioni schematiche e prestabilite.

Gli sforzi che feci per indurre Walter a discutere su questi punti e su altri che mi pareva fossero stati lasciati in sospeso, furono infruttuosi. Lui adottò in merito una politica empirica, e eluse le mie osservazioni sostenendo che un atteggiamento rigido, troppo schematico e intransigente, avrebbe mancato dell'elasticità necessaria a favorire l'adattamento alle circostanze. Era proprio dall'adattamento alle circostanze e alle situazioni che le nostre istituzioni,

disse, sarebbero nate, e con questo mi liquidò, evitando di farsi coinvolgere in una discussione. Mi sconcertò molto che un abile organizzatore come lui adottasse un simile modo di fare, ma, non riuscendo a ottenere il minimo successo, lasciai perdere dopo tre o quattro tentativi. In realtà, non solo in questo il suo atteggiamento mi suscitò perplessità. Walter infatti aveva cambiato radicalmente abitudini, e passava gran parte del tempo in cabina. In breve arrivai a pensare che si stesse sempre più appartando dagli altri, che si stesse costruendo intorno una barriera invisibile: una barriera che non avvolgeva soltanto lui, ma anche Alicia Hardy, che aveva assunto il modo di fare della segretaria privata. Per gli altri il cambiamento di Walter fu, immagino, meno evidente di quanto non lo fosse per me, che avevo lavorato con lui. Per quasi tutti Walter era l'organizzatore, e consideravano ovvio che avesse un sacco di cose per la testa. Soltanto Charles Brinkley notò che Walter si appartava, e una volta accennò alla cosa, ma solo di sfuggita. Durante il viaggio mi accinsi dunque a conoscere un po'

di più i miei compagni. Non fu difficile farlo: avendo ben poco di cui occuparmi, bastavano piccole sollecitazioni perché i più si aprissero e parlassero di sé. Seppi cosa pensava Charles delle restrizioni e delle limitazioni che venivano imposte all'agricoltura in Inghilterra, e come, esasperato, avesse venduto una buona fattoria nel Northamptonshire per avere la possibilità di coltivare una terra vergine, dove avrebbe potuto far crescere i prodotti che riteneva più adatti senza dover sopportare ingerenze e senza passare metà del suo tempo fra le scartoffie.

Seppi come Joe Shuttleshaw si fosse trovato varie volte in disaccordo coi suoi padroni e col suo sindacato, come disapprovasse le divisioni di classe, e come desiderasse che i suoi bambini crescessero in una società egualitaria. Imparai che una serie di delusioni aveva indotto Tom Conning e Jeremy Brandon a dare un taglio netto a tutto, che la frustrazione aveva portato Jennifer Deeds a prendere la sua decisione; che il romanticismo aveva determinato la scelta, improvvisa, dell'altra Jennifer, e che l'idealismo era stato la molla che aveva fatto decidere David Kamp. Più o meno tutti, constatai, avevano ragioni reali o apparenti. Alcune ragioni non erano del tutto convincenti. Penso ad esempio a Camilla Cogent. Il giorno prima che ci lasciassimo l'Atlantico alle spalle, mi avvicinai a lei, che era appog-giata al parapetto, e potei constatare che non aveva nessuna intenzione di confidarmi i

motivi che l'avevano portata fra noi. In effetti, Camilla si era sempre tenuta in disparte, lontana. Fu proprio quel suo starsene isolata che mi indusse ad avvicinarla e a tentare di farla parlare: quello, e il vedere in lei qualcosa che mi ricordava mia figlia Mary. Quando le chiesi perché era venuta con noi, lei continuò a fissare trasognata l'oceano, e rimase così a lungo immobile, che pensai non mi avesse sentito. Poi, quando ormai stavo per ripetere la domanda, si voltò verso di me, e con la sua aria sempre trasognata mi disse, con un'intonazione monotona: – Pensavo di poter essere utile. Inoltre, dato che sono una biologa, l'idea di un'isola disabitata da vent'anni mi affascina.

E quello, per il momento, doveva bastarmi. Pensai che le sue vere ragioni fossero negative, che anche lei, come gli altri, fuggisse da qualcosa. Riflettei sul fatto che in tutto il gruppo mancavano persone mosse da incentivi positivi, e ricordai di avere pensato, a suo tempo, che solo i disadattati sono liberi.

Tuttavia, man mano che il viaggio procedeva, anche Camilla cambiò. Scoprì di avere interessi in comune con Charles. Tutti e due discutevano per ore intere di problemi incentrati sulla riproduzione e la diffusione della specie. La signora Brinkley, coi suoi modi gentili, si era assunta il compito di fare uscire Camilla dalla sua riservatezza, e ottenne un certo successo. Lo sguardo trasognato di Camilla, benché frequente, non fu più costante. Ci lasciammo assorbire dal tran tran quotidiano. Charles faceva qualche chilometro al giorno percorrendo più e più

volte il ponte, per mantenersi in forma. Jennifer Deeds dava lezioni quotidiane ai figli dei Brinkley e degli Shuttleshaw, che sembravano gradirle molto. La signora Brinkley, comodamente sprofondata nella sedia a sdraio, sembrava inesauribile nel suo lavorare a maglia e nel suo chiacchierare amabilmente con chiunque le sedesse vicino. Jeremy Brandon e Tom Conning alternavano sconfitte e vittorie nelle loro partite di tennis sul ponte. Marilyn Slaight civettava con un uomo dopo l'altro per la contentezza, a quanto pareva, di essersi riappacificata col marito dopo un grosso litigio. E così via. Fu solo quando fummo in mezzo al Pacifico che, un pomeriggio, scambiai un po' più di qualche parola formale con Camilla. Gli altri si erano radunati a poppa, sotto il tendone, e ci avevano lasciati soli.

Io leggevo, Camilla era assorta nella contemplazione dell'oceano. Ma

quando, voltando una pagina, alzai un attimo gli occhi, mi accorsi che aveva rivolto la sua attenzione su di me, e che mi guardava lievemente accigliata. Se non altro, non aveva la solita espressione trasognata.

— Volevate domandarmi qualcosa? – le dissi.

Lei fece per scuotere la testa, ma poi cambiò idea.

— Sì. Dopotutto, voi di domande me ne avete fatte. Vi spiace se ve ne faccio anch'io qualcuna? – E senza aspettare risposta, continuò: – Vedete, sono un po' perplessa. Come ha fatto uno come voi a imbarcarsi in un'impresa come questa?

— Non è difficile rispondere — le dissi. – L'ho fatto perché fondamentalmente pensavo che ne valesse la pena. O, almeno, che valesse la pena di provare.

Lei annuì piano, continuando a guardarmi.

— Pensavate, o pensate? – disse, acutamente.

— Non ho rinunciato, visto che non ho ancora cominciato — risposi. – Voi sì?

Lei non rispose alla domanda. Disse invece: — Quello che non capisco è… be', il dilettantismo, tanto per usare un eufemismo, che vedo qui. E dire che l'impresa dev'essere costata abbastanza denaro.

— Ci sarebbero stati molti modi di applicare il programma – dissi. – In passato Lord Foxfield contemplò l'idea di costruire un'intera città, una specie di Brasilia in miniatura, e di strutturarla in modo da potere accogliere i prescelti. Ma il costo sarebbe stato enorme, e anche se Lord Foxfield avesse potuto sostenerlo, gli sarebbe rimasto poco per le sovvenzioni, che lui considerava molto importanti, specie per i primi anni. Senza sovvenzioni sostanziose, la città non si sarebbe mai popolata, e avrebbe avuto buone probabilità di diventare una specie di monumento assurdo, una città vuota in capo al mondo battezzata "Follia di Foxfield". Oppure avrebbe potuto assumere imprenditori che creassero una struttura meno ambiziosa sotto la

direzione dei primi pionieri. Sarebbe stato un progetto realizzabile, anche se costoso, ma lui lo scartò, soprattutto perché riteneva che gli imprenditori, in quanto elementi estranei, avrebbero potuto provocare un'atmosfera da città mineraria di frontiera, e portare nella comunità modelli e abitudini che poi magari sarebbe stato difficile sradicare. Così, fu soprattutto il desiderio di non cominciare dalle premesse sbagliate che indusse Lord Foxfield a decidere di organizzare un gruppo di pionieri cui fosse affidato il compito sia di avviare la comunità sulla giusta strada, sia di rendere abitabile il luogo prescelto.

— E così è stato – disse lei, senza particolari inflessioni.

— Non è la prima volta che viene presa una decisione del genere. Navi più piccole di questa portarono in America i primi coloni, che se non altro ottennero successi materiali. La loro sfortuna fu di capitare in un paese troppo grande, per cui si creò la necessità di mano d'opera, di qualsiasi tipo di mano d'opera. Naturalmente a scapito dei princìpi. Noi invece non dobbiamo cominciare con le asce, le vanghe, le seghe a mano. Dovremmo avere possibilità migliori.

"Inoltre – continuai – Lord Foxfield pensò che una comunità che avesse costruito se stessa avrebbe generato valori psicologici intrinseci. Sarebbe stata più unita, avrebbe creato da sé le proprie norme e le proprie usanze, avrebbe provato orgoglio per le proprie opere, e generato un senso di solidarietà capace di renderla impermeabile alle influenze esterne destinate in un modo o nell'altro a farsi sentire." Lei rifletté un attimo. — Sì – disse – capisco bene che tutte questo è valido dal punto di vista teorico, ma non tiene conto di… be', di noi, non vi pare?

— Non lo so. La maggior parte di noi non è del calibro che Lord Foxfield aveva sognato – ammisi – ma non è facile che i più capaci, per quanto simpatizzanti, si lascino convincere a buttare all'aria i loro impegni, a vendere le loro case, e a imbarcarsi in un'impresa dalla fisionomia un po' confusa, per di più da realizzarsi all'altro capo del mondo. Direi che bisognerebbe accontentarsi soprattutto di quello che si è riusciti a ottenere. In fondo, poi, noi non siamo che il gruppo dei pionieri. Una volta che il Progetto abbia attecchito, e che mostri basi solide, dovrebbe diventare un buon richiamo.

— Quando ho detto a mio padre che venivo, lui ha dato al progetto tre anni di

tempo – disse lei.

— Tre anni di tempo per fallire, volete dire?

— Non è la prima volta che cose del genere vengono tentate – disse lei. – Dopo circa tre o quattro anni, o anche meno, finiscono in niente.

— Se la pensate così, perché siete venuta?

— Perché volevo andarmene e perché, come vi ho detto, il posto mi sembrava interessante. E voi, perché siete venuto?

Glielo dissi. Lei mi guardò, studiandomi attentamente.

— Siete ancora un romantico – disse, sorpresa. – Siete ancora capace di sognare.

— Mentre voi, a ventisei anni se non sbaglio, siete vecchia e disillusa?

— Sì – disse Camilla. Poi, dopo una pausa, aggiunse: –

Non intendo tornare a credere in qualcosa. Credere mi ha fat-to già abbastanza male. Ma la speranza non è compromettente come la fede. Si può sperare anche tenendosi al di fuori delle cose. E se si è distaccati, la speranza che prende forma è più affascinante, e la speranza che non prende forma è

meno dolorosa.

— Insomma, per voi la speranza è una specie di augurio? – dissi.

— Che spero funzioni. Ma la fede… no, non voglio correre rischi. "Uomini come dèi"1 è un bersaglio troppo allettante per l'opposizione.

— D'accordo – dissi. – A pensarci bene, ci sono tante opere di grande valore che sono state fatte senza nessuna fede. Solo che non avere una fede è meno gratificante. Nel corso di conversazioni successive imparai di più su Camilla. Seppi che era laureata in scienze e che quindi aveva diritto a essere chiamata dottoressa. Ma lei non usava mai questo titolo, salvo che per necessità burocratiche: in parte perché gli inglesi provano un senso di diffidenza verso

tutti quei dottori che non siano medici, quali che li ritenessero impostori, in parte perche le pareva che quel titolo acquistasse, applicato a una donna, un che di aggressivo. Dopo essersi laureata, Camilla aveva lavorato per un po' in un Istituto di Ricerca statale, occupandosi di varie branche della parassitologia. In seguito, per ragioni che non volle spiegare, aveva 1 "Men like Gods" (Uomini come dèi) è un romanzo di S.H. G. Wells, che parte, come questo di Wyndham, dall'idea di utopia, svolgendola poi fino a estreme conseguenze (N.d.T.)

scelto di lavorare fuori dal laboratorio, "in loco". Era stata in Africa occidentale, a studiare la natura e il ciclo di vita di un parassita che minacciava i raccolti di cacao; poi era stata su un'isola dell'arcipelago delle Chagos, nell'Oceano Indiano, per indagare su una forma di ruggine delle piante che aveva colpito gli alberi del pane. Dopo, aveva passato un anno a casa, e di cosa fece in quel periodo non parlò. E adesso, credetti di capire, non vedeva l'ora di indagare su quali interessanti parassiti si fossero sviluppati in un'isola deserta e abbandonata da vent'anni. Parlando con lei, cominciai a capire perché, nonostante il suo scetticismo circa il successo del Progetto, Camilla fosse stata reclutata da Walter. Quando parlava della sua materia, Camilla perdeva completamente la sua aria trasognata, e chi l'ascoltava non poteva nutrire dubbi sulla sua preparazione e sul suo talento. L'ultimo porto che visitammo fu quello di Uijanji (Weyanye), capitale, e unico porto, delle Midsummer. Restammo lì un paio di giorni, e quando salpammo prendemmo a bordo una ventina di isolani perché ci aiutassero a scaricare a Tanakuatua tutte le nostre attrezzature.

Camilla si meravigliò di vederli disposti a venire. A Uijanji lei era scesa a terra, e aveva passato quei due giorni a prendere tutte le informazioni possibili su Tanakuatua, informazioni sia generali, sia specifiche per il suo campo. E quello che aveva saputo le aveva dato molti motivi di riflessione.

— Da quello che ho sentito – mi disse – su Tanakuatua è stata lanciata una maledizione di grande portata. Qualsiasi indigeno disposto a rischiare di metterci piede dev'essere'o molto "civilizzato", o molto sicuro di avere un qualche tipo di protezione.

— O magari molto lontano dalle antiche credenze –

suggerii io.

— Questa eventualità è inclusa nella definizione di "civilizzato" – mi fece notare. – Sarà interessante, quando arriveremo là, vedere fino a che punto gli indigeni si sono liberati delle antiche superstizioni. Due giorni dopo arrivammo.

A prima vista, Tanakuatua sembrava il prototipo delle immagini romantiche propinate dai depliant turistici. Le fotografie mi avevano preparato alla visione d'insieme, ma non ai colori. I colori erano abbaglianti. L'azzurro del cielo, reso più intenso dal contrasto con le sparse nubi bianche, si rifletteva nelle mobili acque verdi e azzurre del mare. L'isola era come un fendente che le divideva. Una linea di spiaggia bianca davanti a un nastro verde smagliante, e, sullo sfondo, la forma a me già nota delle colline gemelle, verdi per due terzi, marrone-azzurrastro nelle cime. Mi pareva incredibile che una simile gemma di isola fosse rimasta tanto tempo deserta. In un secondo tempo, però, alla sorpresa si sostituì un senso di apprensione: pareva tutto troppo bello per essere vero.

Superammo senza difficoltà

il passaggio nella barriera corallina, e lentamente cominciammo ad attraversare la laguna. Poi i motori andarono indietro. La catena dell'ancora tintinnò passando attraverso gli occhi di cubìa, e infranse il silenzio coi suoi echi che si diffusero per tutta la laguna. Alcuni uccelli si levarono in volo dagli isolotti della barriera, e si misero a girare in tondo lanciando grida acute.

Camilla, che era appoggiata al parapetto vicino a me, li guardò, e poi tornò a guardare la riva. Corrugò la fronte e mormorò, quasi parlasse fra sé: – Strano, così pochi uccelli… Me ne aspettavo migliaia…

Cominciò il lavoro di scarico.

Poco dopo che avevamo lasciato Uijanji, una gru aveva tirato su dalla stiva dei grandi sacchi pieni di contenitori incastrati gli uni negli altri, e li aveva scaricati sul ponte. Ora il primo lavoro da fare era di dividere i contenitori, chiuderli con coperchi ermetici, e calarli giù lungo le fiancate. Quando fu

fatto, gli isolani, che nuotavano come se l'acqua fosse il loro elemento naturale, unirono i contenitori e li legarono insieme. In un tempo sorprendentemente breve, riuscirono a costruire una grande zattera articolata dall'ottima galleggiabilità. Dovetti ammettere che Walter aveva avuto un'idea davvero geniale, perché la quantità esorbitante di casse, bidoni, balle, sacchi e pacchi che la stiva aveva cominciato a vomitare ci avrebbe costretti a innumerevoli viaggi a riva, senza contare che c'erano gabbie d'imballaggio così grandi che nessuna scialuppa avrebbe potuto contenerle. Dopo circa un paio d'ore, la zattera carica, rimorchiata da un'imbarcazione di resina dotata di un potente fuoribordo, cominciò a muoversi lentamente, allontanandosi dalla nave. Quelli di noi che erano rimasti a bordo levarono un coro di evviva, e salutarono con la mano quelli che erano scesi sulla zattera.

Ci volle quasi mezz'ora perché il carico raggiungesse la riva, e quando lo fece, successe una cosa del tutto inaspettata. Tutti gli isolani che si erano raggruppati sulla parte anteriore della zattera saltarono giù sollevando grandi spruzzi nell'acqua bassa, e corsero sulla spiaggia. Vedemmo Walter e Charles, che erano rimasti sulla zattera, far loro segno di tornare, ma gli isolani non badarono minimamente a quel richiamo. Continuarono a correre guardandosi alle spalle finché, quando furono arrivati vicino agli alberi, uno di quelli in testa al gruppo si fermò e alzò un braccio. Gli altri si fermarono e gli fecero cerchio intorno. Il capo parlò, poi fece una pausa, e infine fece un gesto con la mano. Tutti s'inginocchiarono, tesero in alto le braccia, poi, a un altro segno, si chinarono in avanti e, con la faccia sulla sabbia, rimasero in atteggiamento di supplica. Dopo poco l'uomo che li guidava si alzò di nuovo in piedi, alzò le braccia, e restò così immobile. Aveva la faccia rivolta verso l'entroterra e ci voltava le spalle, sicché per noi era impossibile capire se stesse parlando o no. Col cannocchiale, uno di noi riuscì a vedere che Walter e Charles, ancora a bordo della zattera, stavano discutendo. Era chiaro che Walter voleva convincere gli isolani a smetterla col loro rito. Charles lo stava trattenendo per un braccio, cercando di dissuaderlo, e evidentemente ci riuscì, perché dopo poco Walter si strinse nelle spalle e si rassegnò ad aspettare.

Il figlio di Charles, Peter, che era vicino a me sul ponte, chiese a Jennifer Deeds: – Perché fanno quelle cose, Jenny?

— Non lo so – ammise lei. – I popoli che abitano in luoghi diversi hanno

usanze diverse. Forse pensano che sia giusto fare così quando si arriva su un'isola. – Dopo un po', aggiunse: – Sembra quasi che si tratti di una cerimonia di propiziazione.

— Una propi… che? – chiese Peter.

— Povera me, come faccio a spiegartelo. Ecco… Vedi, la gente ingenua crede che il mondo sia abitato non solo da uomini e donne, ma anche da un sacco di spiriti. E forse quegli isolani hanno paura che gli spiriti di quest'isola non gradiscano che noi ci veniamo senza essere invitati. Sai, non mi meraviglierei di sapere che in questo momento stanno pregando gli spiriti dell'isola perché non si arrabbino con loro. E

magari gli stanno chiedendo anche il permesso di restare sull'isola un giorno o due. Insomma, la propiziazione è un po'

come quando certe persone toccano ferro per sentirsi al sicuro da cose spiacevoli: solo che noi a queste cose non crediamo seriamente, mentre questi indigeni ci credono ancora.

— Si è girato. Adesso sta facendo un discorso — disse Peter.

Infatti il capo stava parlando, e parlò anche a lungo. Poi si prostrò di nuovo, con tutti gli altri. L'intero gruppo si rimise in ginocchio più volte, per poi chinarsi di nuovo con la faccia a terra.

— Sì, le cose potrebbero stare proprio così – dissi io. –

Dal poco che ho letto sui libri, so che chi infrange un tabù ha bisogno di tutti i riti di propiziazione possibili. E speriamo che gli isolani adesso si sentano a posto, in questo senso. Altrimenti, dovremo vedercela noi con tutta quella roba da scaricare. Risultò invece che gli isolani avevano ritenuto sufficienti i loro riti. Infatti, dopo venti minuti di cerimonia, ripercorsero la spiaggia, tornarono alla zattera e cominciarono a scaricare come se non fosse successo niente. Charles Brinkley dirigeva i lavori sulla spiaggia, controllando la sistemazione e la disposizione dei vari pezzi e curandosi che le casse di una determinata grandezza venissero accatastate in modo da poter essere coperte da fogli di tela impermeabile. Così si sarebbe creata una sistemazione

provvisoria in attesa che venissero montate le case prefabbricate. Anche la signora Brinkley si rivelò una brava organizzatrice: sotto la sua direzione, fu allestita una cucina da campo. Jamie Mclngoe sovrintese alla sistemazione dei macchinari e dei pezzi di materiale da costruzione, e fece togliere dall'imballaggio un trattore, che usò per spostare le casse più gran-di. Gli altri, me compreso, fecero del loro meglio, obbedendo alle istruzioni, e continuarono a lavorare finché ci fu luce. Dopo, tornammo tutti con la zattera alla "Susannah Dingley".

Dopo cena uscii sul ponte, e vidi Camilla che contemplava la sagoma nera dell'isola illuminata dalla luna e da innumerevoli stelle. A prua, gli isolani stavano cantando una specie di nenia. La voce di un solista si alternava ai cori. La voce salmodiava o declamava accompagnata dal suono ritmato di un tamburo. Poi gli altri si univano, in coro. I cori non erano sempre uguali: a volte erano lamentosi, a volte più forti.e quasi epici, a volte semplicemente allegri. Ma era la nota di lamento che predominava. Così, dopo ogni canzone, il ritmo del tamburo cambiava sempre e il solista intonava una nuova nenia, o un nuovo racconto. Avrei voluto capire di che cosa parlava. Camilla e io ascoltammo in silenzio finché gli indigeni smisero di cantare e si misero a chiacchierare.

Camilla accennò con la testa all'isola.

— Be', che cosa ne pensate? – chiese. – È così che ve l'aspettavate?

— È bella – dissi. – Ma è minacciosa. Tutta quella vegetazione, e così intricata… Quelle piante sembrano combattere l'una con l'altra per il diritto all'esistenza. E noi dovremo combattere con loro. Dovremo lavorare duro per sgombrare il terreno e mantenerlo pulito.

— Così, è più selvaggia di quanto pensaste?

— Sì. Sapete, non ricordo di avere mai preso molto in considerazione i particolari. In realtà, l'isola tendevo a immaginarmela non agli inizi, ma dopo, nella fase più avanzata. Lei mi guardò. – Ho capito. Sognavate una specie di Arcadia. Una terra ampia, ondulata, punteggiata di alberi, con greggi di pecore al pascolo su dolci colline erbose, sorvegliati da pastori beati intenti a suonare la zampogna. E magari, qua e là, qualche piccola città bianca, austera

e bella.

— Piano, piano – dissi. – Se non altro, il mio romanticismo appartiene a questo secolo.

— Io non ne sarei tanto sicura – disse lei. – In ogni modo, uno dei guai di questo secolo è che la gente si è messa a trattare la natura con sufficienza. E la cosa è lontana da un atteggiamento realistico quanto lo era la moda del secolo scorso, con tutte le sue sciocchezze su Madre Natura che magari erano anche peggio. Probabilmente, il dover affrontare ogni tanto i fatti concreti della vita produce almeno un vantaggio: ci fa capire che c'è in corso una lotta, e che non ci si può limitare a sventolare il libretto degli assegni, se si vogliono creare "uomini come dèi". Non avevo nessuna intenzione di discutere sugli "uomini come dèi".

— E a voi come è parsa l'isola? – le chiesi. – È come ve la aspettavate?

— Sì, credo di sì. Oh, intendiamoci, finora sono stata solo a pochi metri dall'attracco. Il sottobosco è magari un po'

più fitto di quanto mi aspettassi, ma generalmente parlando l'isola è effettivamente come ci si immaginava che fosse. C'è

solo la faccenda degli uccelli che non capisco. Dovrebbero essercene milioni… – Camilla fece una pausa, riflettendo. –

Pare anche che ci siano meno fiori di quanto… Ma potrebbe essere dovuto a molte cause.

— A parte questo, l'isola in generale corrisponde al vostro desiderio di un posto dove l'uomo non abbia sconvolto l'equilibrio della natura? – chiesi io.

Lei non rispose subito. Poi disse: – Se pensassi in questi termini, non sarei una biologa.

Rimasi un attimo perplesso, finché non capii a quale parte del mio discorso si riferiva.

— Intendete parlare dell'equilibrio della natura? Ma è

un'espressione abbastanza comune, no?

— È comune, come dite voi. E fuorviante.

— Non vedo perché. Dopotutto, nelle ultime generazioni abbiamo tanto sconvolto l'equilibrio della natura, da cambiare mezzo mondo. Lei disse, pazientemente: – È un'espressione usata a sproposito, che porta a un totale fraintendimento. Per questo è fuorviante. Tanto per cominciare, l'idea che l'uomo possa sconvolgere quello che chiamate l'equilibrio della natura è

un'arroganza. Presuppone infatti che l'uomo sia al di fuori dei processi naturali: ecco un'altra volta il tema dell'"uomo come dio". L'uomo è un prodotto della natura. Magari è il suo esemplare più avanzato e potente, ma è il risultato di processi naturali. Fa parte di quei processi. Qualunque cosa faccia, la fa in base alla sua natura, non può porsi al di fuori di essa. Non è, e non può essere, contro natura. Con tutte le sue capacità, l'uomo è prodotto della natura come erano prodotti della natura i dinosauri con le loro capacità. L'uomo è

perciò uno strumento dei processi naturali.

"In secondo luogo, non esiste affatto l' equilibrio della natura'. Non esiste e non è mai esistito. È un mito, un mito nato dal desiderio spasmodico di stabilità, dal tentativo di ridurre il mondo a un luogo ordinato, statico, e quindi comprensibile e prevedibile in tutti i suoi fenomeni. Tutto questo rientra nell'idea di un ordine stabilito da Dio, un ordine per cui ogni cosa è al suo posto e ha un suo scopo. Il concetto di equilibrio naturale affonda le radici nel pensiero magico: la destra bilanciata dalla sinistra, il bianco bilanciato dal nero, il bene bilanciato dal male, le legioni di angeli bilanciate dalle schiere dei diavoli. C'è un articolo di fede, nello Zohar2,

che dice che: le forze non equilibrate periscono nel vuoto. Il tentativo di ridurre un mondo chiaramente caotico a un qualche ordine, attraverso il concetto di forze equilibrate, è iniziato nelle epoche più lontane, e continua ancora oggi. La nostra mente cerca le ragioni perché le ragioni, e gli equilibri, ci danno l'illusione della stabilità. E l'idea di una fondamentale stabilità è tranquillizzante. La ricerca della stabilità

è la ricerca più costante e più inutile che ci sia. 2 La più importante delle opere della cabhala ebraica, attribuita a Simon ben Yohai (2° secolo d.C). Si tratta di un commento mistico al Pentateuco. (N.d.T.)

Mi trovai colto di sorpresa. Avevo evidentemente toccato un tasto delicato, o, forse più probabilmente, ero entrato nell'argomento preferito di Camilla. Non diedi peso al tono didascalico che lei, abbastanza giovane da poter essere mia figlia, usava e, vedendo che non aveva ancora finito di parlare, continuai ad ascoltarla.

— La natura – disse – è un processo continuo, e non una cosa statica. È una lotta per la sopravvivenza. Nessuna specie ha il diritto di esistere: ne ha solo la capacità, o l'incapacità. E la specie sopravvive opponendo la sua fecondità alle forze che minacciano di distruggerla. In certi momenti può

sembrare che infranga un equilibrio, un equilibrio fluttuante, ma non è così. C'è sempre un cambiamento in corso: cambiamento delle forze in competizione, dell'ambiente, dell'evoluzione. E prima o poi qualsiasi specie finisce per dimostrarsi inadeguata, e si fa soppiantare da altre.

"I rettili, dopo avere dominato il mondo per milioni di anni, sono stati soppiantati dai mammiferi. I mammiferi si sono rimessi da poco al dominio del supermammifero, l'uomo. E tuttavia la gente continua i suoi sproloqui sul conservare l'equilibrio della natura'. La cosa non ha senso, e se avesse senso, perché non avrebbe dovuto essere degno di

'conservazione' l' equilibrio' del Mesozoico, coi suoi rettili giganti? Perché le condizioni attuali dovrebbero essere più degne di 'conservazione' di quelle passate, o di quelle future?"

— Indubbiamente – dissi, approfittando di quella domanda per intervenire – il punto cruciale delle preoccupazio-ni attuali sta nei mezzi di distruzione, come insetticidi e altro, che esistono oggi, e nell'incapacità di determinare quali effetti collaterali provochi il loro uso. Il guaio è che al giorno d'oggi tutto va troppo in fretta: si può sterminare una specie nel giro di un anno, e si cominciano a notare gli effetti collaterali della cosa quando ormai è troppo tardi. A me pare che questo sia un modo come un altro per provocare intorno a noi il deserto. – Sì, potrebbe essere — convenne lei. – Infatti è necessario

usare i mezzi di cui disponiamo con intelligenza, ma senza farci prendere da remore di ordine sentimentale. Dietro i discorsi sull'"equilibrio" io vedo la vecchia convinzione che "Madre Natura" sappia più di noi. Come a dire lasciamo fare a lei, non intromettiamoci, e lei avrà cura di noi. Il che naturalmente è una gran sciocchezza. È un'idea che può nascere solo in una società ben nutrita e piena di comfort, che ha dimenticato cosa sia la lotta per la sopravvivenza. La natura non è materna, ha unghie e artigli, è affamata di cibo, e non ha favoriti. Per il momento noi stiamo bene, ma non durerà a lungo. Le stesse leggi che funzionano per tutte le specie che devono cercare nell'ambiente il proprio cibo funzioneranno anche per noi. E quando funzioneranno, non sentiremo più parlare della benevola Madre Natura. Se non sapessimo come manipolare la natura per i nostri fini, tutta la popolazione attuale sarebbe già affamata, o magari non sarebbe mai comparsa sulla faccia della terra. L'unica differenza tra noi e le altre specie è che noi siamo meglio attrezzati per fare di quelle specie la nostra preda, e per trarre con la forza vantaggio dalla natura. A parte questo, a noi si applicano le stesse regole valide per gli altri. Non abbiamo il benché minimo diritto di pensare che si possa conservare l'equilibrio della natura, né che possiamo starcene seduti in posizione di comando. Ed è a questo in fondo che il discorso dell'"equilibrio della natura" mira.

Guardammo, di là dall'acqua, la sagoma nera dell'isola.

— Be' – dissi – se si guarda da una prospettiva abbastanza ampia, tutta l'esistenza può apparire inutile. I pianeti nascono, si raffreddano, danno origine alla vita, e muoiono. E allora?

— E allora – disse lei – rimane solo la forza vitale, il patriottismo della specie. Un patriottismo cieco, che è patrimonio sia degli organismi più complessi, sia di quelli più semplici… E né gli uni né gli altri lo capiscono…

— E voi, in qualità di biologa, come vedete il futuro dell'uomo?

— Non posso sapere cosa c'è dietro l'angolo. La vita è

piena di eventi casuali e di fattori imponderabili. Dal punto di vista dell'evoluzione, l'uomo sembra avere raggiunto un punto limite. Ma non è indebolito. Chissà. Forse produrrà

una nuova specie, e forse le permetterà di sopravvivere. O

magari si distruggerà più e più volte, e ricomincerà ogni volta da capo, trasformandosi nel corso del processo in una nuova creatura. O forse verrà soppiantato, semplicemente scartato, come un ennesimo esperimento infruttuoso della natura. Da come stanno le cose adesso, direi che non vedo un gran futuro, per l'uomo.

— Niente uomini come dèi, dunque. E ben poche speranze per il nostro Progetto.

— Oh, non so. Come avete detto voi, tutto va così in fretta, al giorno d'oggi, e, come ho detto io, ci sono fattori imponderabili… Magari, nei prossimi due o tremila anni, si faranno scoperte imprevedibili. Io ho solo detto che, date le condizioni attuali e l'attuale grado di conoscenza, sembra che non ci siano grandi prospettive per l'uomo. Ma le prospettive potrebbero cambiare completamente se, ad esempio, venisse fatta una scoperta nel campo del controllo dell'ereditarietà.

— Be' – dissi io – speriamo bene. E spingiamoci magari tanto in là da sperare che il progetto di Lord Foxfield sia un successo, e che proprio qui da noi venga fatta un giorno la scoperta che dite.

— Ci credete sul serio, vero? – disse lei.

— Ci credo nel senso che la ritengo una cosa possibile. Tutte le cose cominciano dal piccolo. Il nazionalismo è gretto, è limitativo. Le persone che hanno idee un po' più avanzate cominciano a sentire il bisogno di un posto in cui poter vivere, lavorare e discutere senza restrizioni. Un giorno queste persone decideranno di creare un posto simile… una specie di centrale delle idee, come l'ha definita Lord Foxfield. E

perché, dando tempo al tempo, non dovrebbe poter succedere qui? Non vedo perché no.

Camilla guardò un attimo il mare, in silenzio.

— Come ipotesi è magnifica – ammise — ma è prematura rispetto ai tempi.

Non credo che il mondo tollererebbe la vostra comunità ideale.

— Forse avete ragione. Ma penso «che valga la pena di provare. Il punto d'arrivo sarebbe una specie di università

mondiale, una mecca di tutti i talenti… E se questa volta la cosa fallisse, si potrebbe imparare dagli errori, e la volta successiva, o l'altra ancora, si potrebbe magari raggiungere il successo. Il vecchio Foxfield sarà forse un vanitoso, o addirittura uno sciocco, ma la sua idea è più grande di quanto lui stesso non si renda conto. Dopotutto, se il Progetto avesse successo, qui un giorno si potrebbe avere il monopolio del sapere, e dunque anche un grosso potere. E una grande autorità. La comunità potrebbe forse, come forza unificante, avere il successo che non ha avuto la Lega delle Nazioni e che anche l'ONU dimostra di non avere.

— Siete un romantico, ma proprio tanto – disse.

— Forse – ammisi io – ma è necessario che si arrivi all'unificazione, in un modo o nell'altro: altrimenti ci distruggiamo. La democrazia sembra che non funzioni. Non certo l'ONU, bensì l'equilibrio delle forze impedisce che la distruzione dilaghi già ora. Forse un'autocrazia, un'autocrazia del sapere, funzionerebbe meglio…

Continuammo a parlare per un'ora e più. La luna crescente si levò sempre più alta nel cielo, inargentando il mare e trasformando la massa scura dell'isola in una sagoma luccicante che pareva galleggiare sull'acqua. Mi dimenticai di come l'isola fosse deserta, selvaggia, piena di vegetazione ipertrofica. Con gli occhi della mente la vidi coltivata, ordinata, solcata da ampie strade e ravvivata da begli edifici nei quali venivano fatte scoperte impensabili. Che visione meravigliosa era la mia, ahimè…

4

Era davvero spaventosa la quantità di scorte e di provviste che depositammo sulla spiaggia. Lavorammo cinque giorni dall'alba al tramonto per scaricarle tutte, ma alla fine ce la facemmo. Salutati il capitano e l'equipaggio della "Susannah Dingley", guardammo la nave avanzare con prudenza attraverso il passaggio nella barriera, uscire in mare aperto fischiando due volte,

festosamente, con la sua sirena, e infine virare verso nordest e rimpicciolire gradatamente. Era stabilito che sarebbe tornata a Tanakuatua di lì a sei mesi, con ulteriori provviste e, si sperava, con altre reclute per il Progetto. E in quei sei mesi, saremmo rimasti completamente soli. La sensazione di essere rimasti soli si rivelò straordinariamente tangibile. La nave, finché era rimasta ancorata nella laguna, aveva rappresentato un legame col mondo esterno, ma adesso che era scomparsa all'orizzonte il nostro senso d'isolamento era molto forte. Lo avvertimmo tutti, perfino i bambini. Cominciammo a guardarci in faccia, studiandoci come se fosse la prima volta che ci vedevamo e come se solo ora ci rendessimo conto della realtà della situazione. Quanto a me, mi sentivo peggio che isolato. Mi sembrava che l'isola non fosse più un semplice posto passivo e in stato di abbandono, bisognoso di qualcuno che lo ripulisse. Mi sembrava che avesse subito un mutamento e che rappresentasse adesso una specie di sfida attiva. Che fosse non solo refrattaria, ma anche ostile. Forse, mi dissi, la vedevo così

perché sapevo che andava conquistata e perché nell'angolo più primitivo e inconscio della mia mente l'idea della conquista risvegliava l'antica paura della maledizione… Il che era alquanto ridicolo, naturalmente. Perché una maledizione abbia effetto, si deve credere nella sua efficacia, e questo non era certo il mio caso. E tuttavia avevo la sensazione che l'isola celasse qualcosa di ostile…

Non so se gli altri provassero le mie stesse sensazioni, ma certo è che la partenza della nave lasciò tutti depressi. Fu Charles a fare qualche passo per migliorare la situazione. Lui e Walter avevano già scelto il posto dove dovevamo insediarci, avevano fatto programmi in merito, e cominciato a segnare con picchetti i punti dove sarebbero sorte le case. Così, Charles ci radunò tutti, ci condusse nel posto stabilito e ci spiegò come andava preparato. La sua sicurezza fu contagiosa. In breve, Charles riuscì a far sì che tutti noi ci immaginassimo l'opera compiuta, e che gli ponessimo questa o quella domanda sui vari dettagli. Nel giro di mezz'ora, l'opprimente senso d'isolamento scomparve, e tutti quanti ci tirammo su di spirito. Quando tornammo in gruppo alla nostra abitazione provvisoria (e alla cucina della signora Brinkley), ci sentivamo in forma e pieni di ottimismo.

Durante il pasto Walter compose due messaggi da inviare via radio a Uijanji

perché li trasmettesse a sua volta ai destinatari. Il primo era per Lord Foxfìeld. Annunciava che l'operazione di sbarco era stata portata a termine con successo, che la "Susannah Dingley" era partita, e che l'indomani sarebbe cominciato il tentativo concreto di mettere in pratica il Progetto. Il secondo messaggio, che avrebbe dovuto essere pubblicato e messo in circolazione fra i nostri parenti e i nostri amici, annunciava che stavamo tutti bene e che eravamo su di morale.

Dopo avere letto a voce alta i messaggi, che furono approvati, Walter li consegnò a Henry Slaight, che se li portò

via per andare a trasmetterli. Dopo un paio di minuti Henry era di ritorno e aveva un'aria molto preoccupata. Sussurrò

qualcosa all'orecchio di Walter, e questi si alzò e andò via con lui. Io mi allontanai dal gruppo e seguii Henry e Walter fino alla stazione radio, sistemata per il momento in un angolo in mezzo alle cataste di casse. Li vidi scrutare il posto alla luce di una lampada a batteria. Sbirciando oltre le loro spalle, vidi che al posto del tavolo pieghevole dove prima c'era il radiotrasmettitore, c'era adesso una cassa da imballaggio di legno. Il tavolo, e il radiotrasmettitore, erano rimasti schiacciati sotto la cassa. Era molto pesante, e dovemmo unire le forze per spostarla di lato. Bastò un'occhiata per capire che il radiotrasmettitore era completamente distrutto. Tutti alzammo gli occhi a guardare la parete di casse accatastate sopra la nostra testa. C'era uno spazio libero nella fila più alta: era chiaro che la cassa era caduta da lì.

— Ma non può essere caduta… – disse Walter.

Saggiò con la mano la stabilità delle pile di casse. Erano ferme come rocce.

— È impossibile – disse, preoccupato.

Ci guardammo l'un l'altro. Walter scosse la testa.

— Ma chi…? Ci sarebbero voluti due o tre uomini per spostarla… – Scosse ancora la testa. – Per il momento è meglio non dire niente agli altri. Facciamogli credere che i messaggi sono partiti. Lo rivelerò loro in seguito…

Il giorno dopo cominciò il vero lavoro. Charles mise in moto il bulldozer e si accinse a sgombrare il terreno. Tom Conning, col trattore e il rimorchio, cominciò a trasportare i vari materiali sul terreno liberato. Henry Slaight allestì l'impianto luci nella nostra abitazione provvisoria, e tolse dall'imballaggio il generatore che provvedeva all'energia. La signora Brinkley scelse il suo staff per la cucina, e lo mise subito al lavoro. Jamie Mclngoe si congedò da noi per andare alla ricerca dei posti giusti dove installare le condutture dell'acqua. Joe Shuttleshaw, con un gruppo di aiutanti, cominciò

a tirar fuori gli elementi delle case prefabbricate, e ad accatastarli in modo che fossero pronti a essere montati quando fosse stato il momento. Jeremy Brandon montò i vari pezzi della betoniera. Per tutti, perfino per i bambini, fu trovato qualche tipo di lavoro.

Andò avanti così per sei giorni, e alla fine di ogni giorno eravamo mortalmente stanchi. Ma i risultati non mancarono. Dopo una settimana, Charles aveva sgombrato tutta la zona principale, e aveva cominciato a lavorare altro terreno per prepararlo alle coltivazioni. La maggior parte dei detriti erano stati ammucchiati e bruciati. Erano state gettate le fondamenta del primo edificio, che doveva comprendere una sala da pranzo comune con annessi salone e cucine, e componibili erano pronti per essere montati. La betoniera aveva continuato a lavorare per preparare altre fondamenta, quelle di un magazzino dove sarebbero state messe le nostre provviste più deteriorabili, quelle che avevano bisogno di stare al coperto. Jamie aveva messo in funzione una conduttura d'acqua provvisoria, e aveva cominciato a scavare un fosso per installarne una permanente. In complesso eravamo abbastanza soddisfatti dei progressi ottenuti, e sentivamo di esserci guadagnata la giornata di riposo che Walter decretò. Il problema era come impiegarla. Tom Conning, invece, non aveva dubbi.

— È ora che ci decidiamo a vedere qualcosa di questo posto. Sono quasi due settimane che siamo sbarcati, e finora nessuno si è allontanato di più di mezzo chilometro. Io propongo di salire sulla montagna, ammesso che si possa chiamare montagna: in ogni caso, dovrebbe essere abbastanza alta da permetterci di avere una vista di tutta l'isola. C'è nessuno che vuol venire con me?

Alicia Hardy e quattro dei più giovani accettarono subito l'invito. Il figlio di

Joe Shuttleshaw, Andrew, alzò anche lui la mano. Su© padre gliela tirò giù, e lui protestò a viva voce.

— Lasciatelo venire, Joe – disse Tom. – Non darà fastidio. Guardai Camilla. – Voi non venite? – dissi. – Credevo foste impaziente di vedere un po' di più dell'isola.

— Dopo questa settimana di lavoro, non ho intenzione di passare la mia giornata di riposo a farmi strada con l'accetta in mezzo a piste rese impraticabili dalle erbacce. Ho dato un'occhiata in giro. Credo che i nostri pionieri non riusciranno ad arrivare nemmeno a metà strada, in un giorno. E poi, finché ci si fa strada con l'accetta è difficile guardarsi intorno. Io ho un'idea più pratica. Se Walter è disposto a lasciarmi la barca, potremmo girare attorno alla costa, e magari sbarcare qua e là. Camilla ottenne la barca. Walter aveva una mezza voglia di venire anche lui, ma Charles lo convinse a restare per studiare alcune modificazioni da apportare ai loro programmi. Gli altri, per lo più, mostrarono di voler prendere alla lettera la giornata di riposo. Decisero di starsene sdraiati all'ombra per ricuperare le energie spese durante la settimana. Così la mattina seguente, dopo avere visto il gruppo degli esploratori partire con i loro "machete", ci mettemmo in mare con la nostra barca.

Eravamo in cinque: Camilla, Jennifer Deeds, David Kamp, Jamie Mclngoe, e io**.**

Siccome dal ponte della nave avevamo già visto un po'

della costa occidentale, decidemmo di andare a sud, di aggirare il punto più meridionale, e di dirigerci poi verso la costa orientale.

Ci fu un intoppo quando scoprimmo che la barriera corallina non circondava tutta l'isola, come avevamo immaginato. Con un'ampia curva si congiungeva invece con il promontorio sud, sicché noi ci trovammo in un vicolo cieco, e dovemmo ritornare indietro per quasi un chilometro, lungo la barriera, prima di poter trovare un passaggio sicuro per il mare aperto. Fortunatamente, la giornata era calma, e il vento leggero faceva appena ondeggiare la barca. Riprendemmo di nuovo la direzione est, tenendoci, ben lontani dalla barriera ma superando il promontorio sud dalla parte dell'isolotto di Hinuati, che si

trovava poco più di un chilometro al largo di Tanakuatua.

Dall'altra parte del promontorio la costa cambiava completamente. Invece di spiagge bianche trovammo rocce di basalto: alcune erano bagnate dall'acqua, altre erano separate dal mare da strette spiagge di sabbia grigiastra. La costa rocciosa si estendeva verso nord come una parete irregolare senza apparenti interruzioni, alta a tratti quindici-venti metri, a tratti solo sette-otto. Il suo aspetto tetro e minaccioso era reso ancora più inquietante dalla totale immobilità dell'insie-me: a parte le onde che battevano contro la base delle rocce, niente si muoveva.

Sentii Camilla chiedersi, perplessa: – Ma perché non ci sono uccelli…?

— Dio! – disse David – dev'essere brutto naufragare su una costa così!

Continuammo a andare avanti, piuttosto depressi.

A un certo punto notai una cosa. Sulla cima delle rocce, la vegetazione arrivava quasi fin sull'orlo. I cespugli e le cime degli alberi a noi più vicini avevano contorni chiari e ben delineati, ma quelli meno vicini apparivano indistinti: in lontananza, poi, era come se la cima delle rocce fosse orlata da un biancore opaco.

— Cosa diavolo è? – dissi. Camilla scosse la testa. Potrebbe essere qualche specie di muffa – suggerì**.** Jennifer Deeds disse: – Mi pare di ricordare che Walter abbia detto di avere notato banchi di nebbia a est, quella volta che è venuto in aeroplano a visitare l'isola.

— Sì, è vero – disse Jamie Mclngoe. – Forse dall'aereo potrà sembrare nebbia, ma non lo è.

Nessuno lo contraddisse. A parte il fatto che la lieve brezza avrebbe disperso qualsiasi nebbia, quel biancore era troppo immobile. Camilla tirò fuori un binocolo e studiò le cime delle rocce. Poi abbassò quasi subito il binocolo.

— Non so. Sembra proprio immobile. Sarà qualche tipo di muffa. Non potremmo avvicinarci un po' di più?

Presi il binocolo. Era impossibile tenerlo puntato su un punto preciso, ma riuscii a distinguere i contorni delle foglie e dei rami più vicini, sui quali quella roba formava una specie di pellicola: sugli alberi più lontani, il biancore diventava più opaco, e ricordava un banco di neve sporca. Non riuscivo proprio a immaginare cosa potesse essere.

Jamie si avvicinò con prudenza alla riva, ma non riuscimmo lo stesso a capire cosa fosse quella roba: vedemmo solo che era più solida di quel che ci era apparsa a prima vista. Adesso, guardando col binocolo, si coglievano ogni tanto dei bagliori iridescenti.

— Bisogna che prenda un po' di quella roba, per esaminarla – disse Camilla.

— Spero siate una brava alpinista – le disse David, guardando le rocce.

— Ci sarà pure un'interruzione, da qualche parte. Andreste a riva, Jamie, se troviamo una spiaggia? – disse Camilla. Preseguimmo. Dopo circa un chilometro trovammo una insenatura. Era una piccola baia larga una cinquantina di metri. Le rocce in quel punto non erano più alte di dieci metri. In mezzo erano separate da un crepaccio lungo il quale scorreva un piccolo torrente. Le pareti del crepaccio erano un po'

meno ripide delle rocce, ma il torrente aveva chiaramente trasportato giù del limo, sicché alla base del crepaccio si era formato un cumulo, superiore di un metro o poco più al livello dell'alta marea. Lì avevano messo radici dei cespugli e dei piccoli alberi, la cui cima era nascosta da una nube di quella misteriosa nebbia immobile.

— Lì ci si dovrebbe arrivare — disse Camilla. – Ce la facciamo a andare a terra, Jamie?

Jamie scrutò la linea di sabbia grigia della baia. Brontolò, dubbioso, ma diresse il muso della barca verso riva, ridusse la velocità, e cominciò a avvicinarsi con prudenza. David si sporse a prua e, schermandosi gli occhi con la mano, esaminò il fondo.

— È sabbioso – disse subito.

— Sembra liscio, senza rocce. Jamie ridusse ulteriormente la velocità e si tenne pronto a usare la leva della marcia indietro. Ma non ce ne fu bisogno. David continuava a tenere d'occhio il fondo sabbioso e uniforme, finché non arrivammo vicinissimi a riva. La spiaggia era leggermente in pendenza. Jamie diede ancora un colpo di acceleratore e appena la prua sfregò la sabbia spense il motore. Il silenzio ci avvolse come un sudario. Era così innaturale, così sinistro, che per qualche attimo nessuno di noi si mosse. Restammo seduti in barca a guardare le rocce scure e la sabbia grigia della spiaggia che si stendeva sempre uguale, interrotta solo a tratti da macchie scure che parevano grumi di alghe.

— Non è un posto accogliente – disse David.

— Direi proprio di no – confermò Jennifer. Poi si lasciò

sfuggire un'esclamazione. – Guardate! — disse, indicando la macchia di alghe più vicina. – Si muove!

Guardammo. La macchia scura aveva una forma irregolare, e sembrava quasi che fosse stata rovesciata. A occhio e croce, doveva essere lunga un metro e larga mezzo. Non c'era dubbio che si stesse muovendo. Scivolava lentamente sulla spiaggia, nella nostra direzione. Data la distanza, non riuscivamo a distinguerne i particolari. Ricordava una cosa vista al microscopio: un'enorme ameba che avanzava sinuosa sulla sabbia.

— Cos'è? Non mi piace niente – disse Jennifer, nervosa. David rise. Saltò giù dalla barca e sollevando spruzzi percorse i pochi metri che ci separavano dalla sabbia asciutta. Quasi immediatamente la macchia bruna accelerò la sua andatura, dirigendosi verso David. Ora si muoveva quasi a passo d'uomo, e sembrava allungarsi leggermente.

David si fermò a guardarla, chinandosi un poco in avanti. Poi rise ancora, corse avanti, la saltò, e proseguì sempre di corsa, per raggiungere i cespugli.

La macchia scura si fermò, fece marcia indietro e si mise a seguire David.

— Guardate! – gridò Jennifer – anche le altre si muovono! Attento, David!

Le altre sei o sette macchie sulla spiaggia si erano messe in movimento e si stavano dirigendo a passo d'uomo verso di lui. David si guardò intorno e le vide. Si fermò un momento, ci fece un gesto rassicurante, poi proseguì la corsa, saltando un'altra macchia che si muoveva davanti a lui. Anche questa si mise a seguirlo.

Lo vedemmo saltare sulla duna e raggiungere i cespugli per afferrare un po' di sostanza biancastra che li ricopriva. Fu impossibile capire con esattezza cosa successe allora. Nel giro di un attimo, qualcosa parve cadere addosso a David, nascondendolo dalla nostra vista. Poi sentimmo un urlo, che echeggiò per tutta la baia. Vedemmo David correre precipitosamente, attraverso la spiaggia, verso la barca. Aveva la testa e le spalle trasformate in una macchia marrone, il colore della roba che gli era caduta addosso. Continuò a correre nell'acqua finché non inciampò e cadde a pochi passi da noi, sollevando grandi spruzzi.

Jamie e io saltammo giù dalla barca per andare a aiutarlo. Mentre sguazzavamo nell'acqua bassa, vedemmo che la roba marrone si staccava da David e si trasformava in centinaia di corpuscoli che si dispersero nell'acqua. Non perdemmo tempo a guardare cosa fossero, perché dovevamo aiutare David. Lo afferrammo e lo voltammo a faccia in su: vidi così, mentre lo trascinavamo verso la barca, che la sua pelle era diventata viola. Lo issammo a bordo con l'aiuto delle due donne, poi salimmo a bordo anche noi e restammo un attimo fermi, ansimanti, mentre Jennifer esaminava David, che avevamo steso sul fondo della barca. Jennifer alzò la testa quasi subito. Con un tono pieno di sgomento e d'incredulità, disse: – È morto. David è morto**.** Camilla, nel frattempo, aveva scavalcato il bordo della barca. Tornò in tempo per sentire le parole di Jennifer. Ave-va in mano qualcosa avvolto in un fazzoletto: risalì a bordo, mise l'involto su un sedile, in un angolo, e solo allora si girò

a guardare il corpo di David.

— Sì, è morto — disse, e esaminò con grande attenzione la faccia paonazza di David. Jennifer distolse lo sguardo. – Se non foste stata così ansiosa di sapere cos'è quella roba biancastra… – disse, lasciando la frase in sospeso.

— Se David non fosse andato in avanscoperta, saremmo magari morti tutti –

replicò Camilla.

Sulla spiaggia, la maggior parte delle macchie marroni erano tornate immobili: solo una o due si muovevano alla cieca e lentamente, allontanandosi dal bagnasciuga. Jamie andò al motore e lo avviò. — Sarà meglio che riportiamo David indietro – disse. Mentre la barca ripartiva, Camilla guardò accigliata le rocce e gli alberi imbiancati che le circondavano. Aveva ancora la fronte corrugata quando ci trovammo in mare aperto, diretti all'accampamento. Le offrii una sigaretta. Lei la prese e la accese distrattamente. Fu solo dopo che ebbe gettato la cicca in acqua che si decise a parlare.

— Non capisco – disse. – Proprio non capisco.

— Bisognerebbe che riuscissimo a prendere in qualche modo un campione – dissi io.

Lei mi guardò come non avesse capito.

— Un campione della roba biancastra – spiegai.

— Ah, di quella – disse lei.

— Be', non era quella che cercavate?

— Oh, adesso so cos'è.

— Cos'è?

— È una ragnatela. Ragnatela fatta da ragni.

Mi girai a guardare la costa e il tegumento biancastro, fine come nebbia, che ricopriva gli alberi. Rabbrividii.

— Ma è impossibile. Tutta quella roba… ragnatele? Ci vorrebbero miliardi, trilioni di ragni… No, non posso crederci… È inconcepibile…

— Eppure è così — disse lei. Allungò la mano e raccolse il suo involto, srotolandolo con prudenza.

— Eccoli qui. Ecco la causa di tutto questo – disse. Guardai cosa c'era dentro il fazzoletto. Erano sei o sette ragni, tutti con le zampe rattrappite, morti. Con un dito, Camilla ne rovesciò uno, in modo che ne potessi vedere il dorso. Non era un ragno grosso, certo non di quelli che si possono trovare ai tropici. Il corpo era lungo circa due centimetri e mezzo: sul dorso, su uno sfondo marrone rossiccio, c'era un segno caratteristico marrone scuro. Sembrava una creatura del tutto innocua. Alzai gli occhi a guardare di nuovo le cime delle rocce, e scossi la testa. – Non posso crederci – ripetei.

— Sono questi ragni che hanno fatto quelle ragnatele là. A meno che non ce ne siano anche di altri tipi – disse Camilla. – Ma sono certamente questi che hanno ucciso David. Tornai a guardare il ragno che Camilla aveva rovesciato. Naturalmente avevo sentito parlare di ragni velenosi, ma mi ero sempre immaginato che fossero grossi, molto più

grossi di quello, e con lunghe zampe pelose. No, non potevo crederci.

— Che genere di ragno è? – chiesi a Camilla.

Lei si strinse nelle spalle.

— Solo uno specialista potrebbe dirlo con esattezza. In ogni modo, questo qui è un esemplare adulto, femmina. Classe: Aracnidi. Ordine: Araneidi. Sottordine: Aracnomorfi. In altre parole, è un vero ragno.

— Fin qui ci arrivavo anch'io – dissi.

— Non posso dire di più – disse lei. – Avrà senz'altro un nome. Ma siccome ci sono seicento tipi di ragno solo in Inghilterra e chissà quanti da queste parti, identificarli non è

facile. Come ho detto, ci vorrebbe uno specialista. Posso solo dirvi che dal punto di vista della struttura questi ragni sembrano normalissimi. Quando saremo tornati, li esaminerò al microscopio.

— Ma sapete almeno se siano velenosi? – insistetti io.

— Tutti gli Araneidi sono velenosi – disse lei. – Per stabilire se possono

essere nocivi a noi, bisogna sapere se sono abbastanza forti da pungere la nostra pelle, che tipo di veleno producono, e quanto ne producono.

Jennifer si era unita a noi, e osservava i ragni dentro il fazzoletto, inorridita e affascinata.

— Saranno senz'altro molto velenosi, come la vedova nera e la tarantola — disse, rabbrividendo.

— Io non direi. Altrimenti, sarebbero noti quanto la vedova nera e la tarantola. Per quanto la velenosità della tarantola sia più che altro un mito – disse Camilla.

— Credevo, da quel che avete detto, che gli insetti e i parassiti fossero la vostra specialità – disse Jennifer.

— Lo sono. Ma i ragni non sono insetti, anche se alcuni di essi possono definirsi parassiti. La maggior parte dei ragni quindi non rientrano nel mio campo di specializzazione. –

Camilla tornò a guardare i ragni morti. – Tuttavia, anche se è

chiaro che questi ragni possono pungere la pelle, direi che la loro puntura non dovrebbe produrre che un po' di prurito e di gonfiore…

— E invece hanno ucciso David – disse, aspra, Jennifer.

— Già. Naturalmente l'effetto sarebbe diverso se due o trecento ragni di questo tipo pungessero una persona quasi contemporaneamente. È questo che non capisco – disse Camilla, scuotendo la testa. Svitò una delle lenti del binocolo e la usò per esaminare più da vicino i ragni. Dopo poco disse:

— Non hanno niente di strano. Otto occhi, cheliceri forti, come c'era da aspettarsi dato che servono a penetrare nella pelle, e sei filiere. All'apparenza, sembrano indubbiamente ragni molto comuni. — Camilla continuò a esaminarli, pensierosa. – La ragione per cui so così poco dei ragni è che gli Araneidi non sono nocivi. Se lo fossero, sarebbero stati stu-diati molto di più. Visto che è raro che siano dannosi, e visto che non si è trovato un modo di

utilizzarli, solo pochi specialisti se ne sono interessati. Di solito, la loro vita non invade la nostra, né la nostra invade la loro. Uccidono, per nostra fortuna, grandi quantità di insetti che altrimenti potrebbero diventare parassiti nocivi, ma a parte questo il loro mondo e il nostro corrono su binari che non si incontrano. Loro vanno per la loro strada, noi per la nostra. È un vero caso che le nostre vie s'incrocino. È una coesistenza quasi perfetta… È per questo che tutto ciò è molto strano…

— Insetti – dissi io. – Già, non ce ne sono molti, su Tanakuatua, vero? In un posto come questo mi aspettavo che ce ne fossero a sciami.

— E io mi aspettavo di trovare molti più fiori – disse Jennifer. – Ma se non vi sono gli insetti a fecondarli…

— E io comincio a farmi un'idea abbastanza verosimile di che cosa sia successo agli uccelli… – disse Camilla. **5**

Speravo che il nostro ritorno passasse inosservato, e che potessimo chiedere consiglio a Walter o a Charles su cosa dire agli altri di quello che era successo, ma non fu così. Quelli che oziavano in giro per l'accampamento videro la nostra barca avvicinarsi, e corsero a salutarci, per cui non potemmo nascondere l'accaduto. Ci procurammo una coperta, vi avvolgemmo il cadavere di David e lo portammo a riva per poi deporlo in un sacco tra le casse. Quindi Jamie e io andammo a cercare Walter. Lo trovammo che discuteva con Charles un progetto per le fognature, in una tenda che era stata allestita con funzioni da ufficio. Rimasero increduli davanti alla notizia, e corsero subito fuori.

— Ragni! – esclamò Walter. – È incredibile. Che tipo di ragni?

Spiegammo che Camilla aveva i campioni. La trovammo sotto un tendone di tela cerata dove, su un tavolo, aveva installato il suo microscopio. Era intenta a esaminare con cura uno dei ragni.

— Non trovo niente d'insolito – disse Camilla. – Anche se non riesco a identificarlo, sembra un tipo di ragno normalissimo. Cercherò di sezionarne uno, anche se è un lavorac-cio. Ma non mi aspetto di trovare niente: voglio dire, di trovare ghiandole del veleno sviluppate in modo anormale, o cose del

genere. Credo che sia stata la quantità, non la qualità delle punture a uccidere David.

— Ce n'erano molti, di questi ragni? – chiese Walter.

— Sono piombati addosso a David in massa. È impossibile dire quanti fossero – disse Camilla.

— Dovevano essercene parecchie centinaia in ogni gruppo che abbiamo visto sulla spiaggia – dissi io. – Ma naturalmente a prima vista non abbiamo capito cosa fossero, quegli ammassi: sembravano solo macchie scure che si muovevano.

— Pensate che nel posto dove siete stati ci sia un'infestazione di questi ragni? – chiese Walter.

— La parola infestazione in questo caso è un eufemismo – disse Camilla. – Vi ricordate di avere raccontato d'aver visto in aereo dei banchi di nebbia? – Camilla spiegò a Walter che si trattava non di nebbia, ma di ragnatele, e che dal mare ne avevamo visto enormi quantità. – E non sappiamo quante ce ne possano essere all'interno – concluse. Walter guardò i tre o quattro ragni morti sul tavolo. –

Sembra impossibile. Non ho mai sentito dire che i ragni si comportino così.

— È questo che mi preoccupa – disse Camilla. – I ragni non si comportano assolutamente così. C'è una classe chiamata dei ragni cacciatori, ma anche questi si guardano bene dal cacciare in gruppo. In effetti, i ragni non fanno mai niente in gruppo…

Walter rimase qualche momento soprappensiero, poi assunse un'espressione preoccupata. – Il gruppo di esploratori non è ancora tornato – disse.

Il sole tramontò, e degli esploratori non si vedeva ancora traccia. Per tutto l'accampamento si diffuse un'atmosfera d'inquietudine. Joe Shuttleshaw era il più irrequieto. Di tanto in tanto andava fino al punto da dove il gruppo era partito imboccando una delle piste ricoperte di arbusti. Si metteva lì, portava le mani agli angoli della bocca, e chiamava con quanto fiato aveva in gola.

Poi si fermava ad ascoltare, aspettando un grido di risposta. Anche noi ascoltavamo ogni volta, ma non si sentiva niente. Joe riprovava a chiamare, ma sempre senza risultato. Poi si trascinava fino all'accampamento, si metteva seduto vicino a sua moglie, e cominciava a mordersi le unghie.

— Non avrei mai dovuto lasciarlo andare. Io gli avevo detto di non andare – borbottava di tanto in tanto. All'inizio Charles cercò di tranquillizzarlo. — Forse sono andati troppo lontano. Non hanno calcolato bene il tempo necessario per il ritorno. E adesso magari hanno qualche difficoltà col buio – diceva.

Passarono così due ore. Charles ormai aveva smesso di far coraggio a Joe. Noi tutti ci limitavamo a starcene seduti, parlando poco. Ogni volta che Joe lanciava i suoi richiami, ascoltavamo attentamente, ma con sempre meno speranza. L'oscurità era scesa da tre ore ormai quando Joe, tornando dall'ennesimo giro, si avvicinò al fuoco, che tenevamo ben alto perché fungesse da segnale, e disse: – C'è nessuno che ha intenzione di fare qualcosa? C'è anche mio figlio, in quel gruppo. Qualcuno di voi si tolga di lì e venga ad aiutarmi a cercarlo. Stando in piedi, Joe ci guardò tutti con insistenza. Nessuno si mosse.

— D'accordo, allora. Andrò da solo – disse.

— Oh, no, Joe – lo implorò sua moglie.

— Su, siate ragionevole, Joe – disse Walter. – Non potete farvi strada in mezzo alla boscaglia col buio. È molto probabile che anche loro l'abbiano capito, e abbiano deciso di accamparsi da qualche parte.

— Lo dite, ma non ci credete, vero? – disse Joe.

— Lo dico perché spero che le cose stiano così – rispose Walter. – Se mi sbaglio e se loro sono incappati in un pericolo, non ha senso che noi ci buttiamo in quello stesso pericolo, specie col buio. Dobbiamo aspettare fino a domattina. Joe rimase in piedi, esitante, mentre la moglie lo tirava nervosamente per la manica. Tornò a scrutare l'oscurità. Poi, improvvisamente, si sedette e si mise a fissare sconsolato il fuoco.

Ai bambini non avevamo detto che David era morto. E

Chloe, la figlia maggiore dei Brinkley, chiese: – Cosa c'è di pericoloso, papà?

Con un certo imbarazzo, Charles rispose: – Walter ha solo detto che forse potrebbe esserci un pericolo. Vedi, cara, conosciamo ancora poco quest'isola. Potrebbero esserci…

dei serpenti, o altre cose, così è bene essere prudenti.

— Ah – disse Chloe. – Credevo che intendessi parlare degli uomini neri.

— Vuoi dire gli indigeni? – disse Charles, sconcertato.

– Ma erano assolutamente innocui. E poi, se ne sono andati via tutti, con la nave.

— Oh, allora saranno stati altri uomini neri – disse Chloe.

Charles la fissò incuriosito. – Di quali altri uomini neri parli? – le chiese.

— Di quelli che Peter e io abbiamo visto oggi pomeriggio – disse lei. Charles continuò a fissare ancora un attimo la figlia, poi passò a guardare con aria interrogativa Peter. Peter annuì. –

Sì – disse. – Non avevano addosso nessun vestito, e erano tutti luccicanti.

Charles corrugò la fronte. – Dov'è successo? – chiese.

— Avevamo fatto un giro per vedere le costruzioni, ma faceva molto caldo là, e allora siamo tornati un po' indietro e ci siamo seduti all'ombra degli alberi, e mentre eravamo seduti, dagli alberi, un po' più in là, sono sbucati loro.

— In quanti erano?

— Due soltanto.

— Cos'hanno fatto?

— Niente. Sono solo rimasti lì vicino agli alberi a guardare le costruzioni, poi sono scomparsi di nuovo. Walter si chinò in avanti e studiò attentamente i due bambini. – Ne siete proprio sicuri? – chiese.

— Oh, sì – disse Chloe. – È stato Peter a vederli per primo. Li ha visti spuntare fino alla cintola dai cespugli. Me li ha indicati, e li ho visti anch'io.

Walter si girò a guardare tutti gli altri. – C'è nessuno che ha visto questi uomini, o qualche loro traccia?

Tutti scossero la testa.

— Non potevano essere già qui quando siamo venuti. Avremmo visto qualche traccia. C'è nessuno che ha contato gli isolani saliti a bordo, prima che la nave partisse?

— Ovviamente si pensava che un conto del genere lo dovesse fare il capitano – disse Charles.

Ci fu un silenzio pieno di meditazione, finché Jamie Mclngoe non fece la domanda che tutti avevano in mente. –

Se qualcuno degli isolani è rimasto qui, perché l'ha fatto?

La domanda, inquietante, rimase senza risposta…

La mattina dopo scavammo una fossa, e vi deponemmo il cadavere di David. Charles disse una breve preghiera, dopo di che la fossa fu riempita.

Del gruppo di esploratori non si vedeva ancora traccia. Nessuno si offriva volontario per andare alla loro ricerca. Walter, sostenuto da Charles, continuava a temporeggiare.

— È inutile – disse – che andiamo in giro alla cieca, senza sapere che tipo di pericolo abbiamo davanti. Una cosa capace di uccidere un gruppo di sette persone, ammesso che siano state uccise, il che ancora non è detto, può tranquillamente uccidere un gruppo di altre sette o più. La cosa migliore che possiamo fare è continuare a lavorare. Quell'idea suscitò ben pochi entusiasmi.

Camilla fu l'unica che fece una proposta. Affrontò Walter e disse: – Joe ha ragione. Non possiamo starcene con le mani in mano. Dobbiamo cercarli. Io avrei un'idea. Innanzitutto, abbiamo dell'insetticida?

— Sì, parecchi bidoni di diversi tipi – disse Walter.

— E pistole a spruzzo?

— Dovrebbero essercene due o tre dozzine, ma…

— Bene – lo interruppe lei. – Allora, ecco la mia proposta…

Entro mezzogiorno, Camilla e Joe erano pronti. Entrambi portavano pantaloni infilati dentro alti stivali, giacche a maniche lunghe chiuse al collo, e guanti.

Si erano coperti la testa con cappelli a larghe tese fatti alla meglio con schegge di canne e foglie di palme. Sopra il cappello avevano due o tre veli da zanzariera, sistemati come quelli usati dagli apicultori e infilati dentro la giacca. Sia Camilla sia Joe portavano, fissato alla cintura, il fodero con dentro il "machete", ed erano armati di pistole a spruzzo, con le quali si erano già

spruzzati in abbondanza di insetticida.

— Non è che l'insetticida faccia molto male ai ragni –

disse Camilla – ma hanno le zampe sensibili, e non troveranno piacevole il contatto con l'insetticida. Speriamo così che si tengano lontani.

I due riempirono di nuovo le pistole a spruzzo. Joe si appese alla cintura un bidone di riserva pieno d'insetticida, dopo di che tutti e due si accinsero a partire. Prima che se ne andassero, Charles prese da parte Camilla, la portò dietro un angolo formato da casse da imballaggio accatastate, tirò

fuori dalla tasca una pistola e gliela porse.

— Sapete usarla? – le chiese.

— Sì – disse lei, rigirandosi il revolver fra le mani. –

Ma…

— Allora è meglio che la teniate. Dopotutto, non siamo sicuri che l'unico guaio siano i ragni, no? Ma abbiatene cura: potremmo averne bisogno, in seguito.

Camilla esitò. – Va bene – disse poi. – Grazie. – E si infilò la pistola in tasca. Tutti noi accompagnammo Camilla e Joe fino all'inizio della pista. Il gruppo degli esploratori, facendosi strada, l'aveva sgombrata, e noi potemmo vedere Camilla e Joe procedere avanti fino a una svolta, dietro la quale scomparvero. A quel punto tornammo indietro.

Per quanto mi riguardava, mi sentivo alquanto impotente. E immagino che così si sentisse anche Walter. Con una vaga aria di difesa, disse: – Dopotutto, l'idea è stata di Camilla… Naturalmente aveva pienamente ragione quando ha

detto che bisognava andare alla loro ricerca… Ma non possiamo permetterci il lusso di mettere a repentaglio più vite del necessario…

Quattro ore dopo, Camilla tornò. Ci accorgemmo di lei solo quando ormai era abbastanza vicina all'accampamento. Camminava lentamente e teneva in mano il cappello e il velo-zanzariera. Le corremmo incontro.

— Dov'è Joe? – gridò la signora Shuttleshaw.

— Sta arrivando – disse Camilla, facendo un vago gesto con la mano per indicare che Joe era dietro di lei.

— Li avete trovati? – chiese Walter.

Lei lo guardò con aria assente. Poi annuì piano. – Sì…

Li abbiamo trovati… – disse.

Era chiaro cosa voleva dire quella frase. Camilla appariva esausta. Io diedi un'occhiata a Walter, che capì e restò lì a rincuorare gli altri, e accompagnai Camilla all'accampamento. Quando Walter ci raggiunse, avevo già fatto sedere Camilla su una sedia, e le avevo fatto bere un bicchiere di brandy.

— Sono morti tutti? – chiese Walter.

Lei annuì, fissò un attimo il bicchiere, poi finì tutto il brandy.

— Erano andati avanti per un paio di chilometri – disse.

— Sono stati i ragni? – chiese Walter.

Camilla annuì ancora. – Miriadi di ragni, che sono piombati a sciami su di loro.

— Rabbrividì. – Joe voleva trovare il suo bambino. Ha cominciato a inondare i ragni d'insetticida, con la pistola a spruzzo. Era una scena orribile. Io sono venuta via…

— Non vi hanno attaccato?

— chiese Walter.

— Ci hanno provato – disse lei. – Ci hanno attaccato a centinaia. Si sono messi a salirci su per le gambe, ma non hanno gradito l'insetticida. E presto ci hanno lasciati perdere. Alcuni ci cadevano addosso dai cespugli, ma anche quelli si sono ritirati. – Camilla scosse la tesa. – Ce n'erano sempre di nuovi. Saranno stati centinaia di migliaia. Dev'essere stata una morte veloce… come quella di David…

Si sentirono delle voci, fuori. Walter guardò. – È Joe –

disse, e uscì.

Io andai all'ingresso del capannone. Lontano, nel punto in cui la pista entrava fra gli alberi, distinsi una figura che portava qualcosa tra le braccia. Dietro di me, sentii Camilla dire: – Ho cercato di fermarlo. A che cosa serve…?

Le versai un altro bicchiere di brandy. Lei sembrava averne bisogno. Dopo dieci minuti, ripresasi un po', disse: –

Sarà meglio che andiamo anche noi.

Trovammo gli altri dove avevamo immaginato che fossero. Quattro uomini stavano scavando con le vanghe una fossa vicino a quella di David. Joe Shuttleshaw era seduto un po' in disparte su un albero caduto, e sembrava inebetito. Sua moglie, in lacrime, si inginocchiò accanto a lui e lo abbracciò. Lui sembrò non notarla nemmeno. Il bambino, avvolto in una coperta, era in terra vicino a lui. Joe non staccava mai gli occhi da quel fagotto. Gli altri stavano in piedi lì intorno, muti e inorriditi.

Charles ancora una volta disse una breve preghiera, includendovi i nomi degli altri sei che avevano fatto parte del gruppo di esplorazione. La vista del cadavere di Andrew Shuttleshaw ci aveva fatto capire che era completamente inutile andare a prendere i corpi degli altri sei. Dopo che la fossa fu riempita, ci disperdemmo tutti, con una grande inquietudine nell'animo. Quella sera una delegazione andò da Walter. Era composta da Joe Shuttleshaw, da sua moglie, e da Jeremy Brandon: tutti e tre intendevano rassegnare le dimissioni. Chiedevano che fosse mandato un messaggio alla "Susannah Dingley": la

nave avrebbe dovuto tornare a prenderli, e a prendere con loro tutti quelli che avessero deciso di rinunciare al Progetto. Poiché era stabilito che facesse scalo a Uijanji, era facile che non fosse ancora molto lontana. Se la "Susannah Dingley" non avesse potuto tornare a prenderli, Uijanji stessa avrebbe indubbiamente potuto fornire loro una barca con la quale raggiungere la nave.

Walter, che aveva sempre rimandato di dire che il radiotrasmettitore era andato distrutto, fu costretto a raccontare l'accaduto. Joe montò su tutte le furie e si rifiutò di credere a Walter, finché questi non lo accompagnò sul posto a vedere la radio rotta. Joe, dopo essersi assicurato che l'apparecchio era completamente inservibile, si rivoltò contro Walter e lo accusò praticamente di avere distrutto lui stesso l'apparecchio per far sì

che nessuno potesse piantare lì il suo prezioso Progetto. A quel punto fu mandato a chiamare Charles, perché

desse una mano a Walter. Charles dopo un po' riuscì a calmare, almeno in parte, i tre della delegazione, e a farli andare via a riflettere da soli sulla situazione.

La mattina dopo Charles, fiutata l'aria di ammutinamento che serpeggiava, ci radunò tutti e ci disse onestamente come stavano le cose. Disse cioè che per sei mesi saremmo rimasti soli, senza nessun mezzo di comunicazione. Se quando la nave fosse tornata qualcuno avesse desiderato ripartire, sarebbe stato libero di farlo. Nel frattempo, tutto sarebbe dipeso dai nostri sforzi. A quanto pareva, l'area infestata cominciava solo a due chilometri dall'accampamento. Non si poteva sapere con quanta rapidità ci avrebbe raggiunto, nel caso che si fosse estesa e, in ogni modo, sarebbe stato più

prudente partire dall'idea che si potesse effettivamente estendere. La cosa più ragionevole era dunque di affrettarsi a montare gli edifici componibili per disporre più presto possibile di abitazioni sicure. Per di più, la nostra sistemazione attuale ci avrebbe protetto ben poco da eventuali piogge e temporali. Litigi e recriminazioni non servivano a niente. Eravamo tutti quanti nella stessa barca. La sopravvivenza di ognuno dipendeva dal lavoro di tutti. I guai incontrati erano stati il frutto di fattori imprevedibili. Ora che conoscevamo il pericolo, non dovevamo più farci cogliere di sorpresa:

dovevamo riuscire a fare qualcosa per difenderci.

Il primo passo in questo senso, continuò Charles, era di creare una barriera contro i ragni. Si poteva usare il bulldozer per creare una striscia perimetrale della larghezza di circa due metri, che avrebbe racchiuso sia l'attuale accampamento, sia il posto scelto per l'insediamento permanente. In determinati punti di questo perimetro si sarebbero dovuti installare spruzzatori capaci di entrare in funzione immediatamente. Sentinelle appostate oltre la striscia avrebbero dato l'allarme in caso di pericolo, dopo di che si sarebbe dovuto spruzzare l'insetticida su tutta la striscia perimetrale. Come Camilla aveva dimostrato, l'insetticida era un ottimo deterrente, e avrebbe rappresentato per i ragni una barriera invalicabile. La striscia dunque sarebbe stata la nostra prima linea di difesa, e anche se non fosse stata efficace al cento per cento, gli edifici, una volta montati, ci avrebbero dato completa sicurezza. Ciascuno di noi poi avrebbe dovuto prepararsi un equipaggiamento come quello che avevano usato Camilla e Joe il giorno prima, e avrebbero dovuto indossarlo sempre, ogni volta che fossero usciti dalla linea perimetrale. Charles, bisogna dire, fu molto bravo col suo discorso. Riuscì a farci vedere i ragni non più come entità malefiche, ma come semplici, benché insoliti, parassiti, che potevano essere respinti, e molto probabilmente sconfitti, col lavoro e l'ingegnosità. Le parole di Charles ebbero un effetto benefico e, quando ebbe finito, ci sentivamo tutti un po' meglio e pronti a rimetterci al lavoro. La sera, Camilla venne a cercarmi.

— Salve – le dissi. – Non vi ho vista lavorare. Dove ve ne siete stata tutto il giorno?

— A osservare i ragni – disse. – Ho appena ricevuto una lavata di testa da Walter, per questo. Cioè, non per il fatto in sé, perché anche lui è d'accordo che più conosciamo le loro abitudini, più saremo in grado di affrontarli: si è arrabbiato perché sono andata da sola.

— E ha ragione – convenni io. – Avete fatto una cosa assurda. Supponiamo che vi foste rotta o anche solo slogata una caviglia. Nessuno avrebbe saputo dove cercarvi.

— È più o meno quello che mi ha detto Walter. Gli ho promesso che non sarei più andata da sola. Ma così nasce il problema di con chi andare. Vi

spiacerebbe accompagnarmi, domani?

Non avevo capito dove Camilla voleva andare a parare, e fui preso alla sprovvista. Esitai.

— Be'… – dissi.

— Fa lo stesso. Non siete mica obbligato – disse lei.

— No. Verrò – decisi. – Cosa mi ci vuole?

— Lo stesso equipaggiamento che avevamo Joe e io ieri. Pistola a spruzzo. Un binocolo.

— Benissimo – dissi. –

Adesso fatemi vedere come si fa a fabbricare un cappello". Partimmo la mattina seguente: tenevamo in mano il cappello e i veli, in attesa di metterli quando ce ne fosse stato bisogno. Per un paio di chilometri camminammo lungo la spiaggia sul bagnasciuga, dove la sabbia era compatta e si poteva procedere spediti. Arrivammo così al termine della laguna, dove sorgeva il promontorio. Ci arrampicammo sulle rocce, e da allora il nostro procedere fu meno rapido, perché

ogni tanto dovevamo farci strada col "machete" attraverso fitte macchie di vegetazione.

Sui cespugli non c'era ancora traccia di ragnatele, ma Camilla giudicò prudente che ci mettessimo i veli e che ci cospargessimo d'insetticida.

— Da quel che ho capito – disse — l'area invasa dalle ragnatele indica il territorio conquistato dai ragni, un territorio in cui loro si sono insediati permanentemente e che tentano di allargare, spinti dalla sovrappopolazione. Fra quel territorio e il nostro c'è una striscia ancora vergine dove si aggirano bande sparse di ragni. Sono come gruppi di pionieri, che a poco a poco si spingono verso nuove terre. Dovremmo trovare il modo di stabilire con che ritmo procedono. Avremmo così un'idea di quanto tempo abbiamo a disposizione per fare i dovuti preparativi di difesa. Magari potremmo anche

spostarci un po' verso nord, per guadagnare tempo.

— Ma sarebbe difficile spostarsi – dissi io. – Siamo praticamente ancorati dove siamo, per via delle attrezzature. Non potremmo spostarle molto lontano dalla nostra attuale posizione.

— Probabilmente la cosa migliore è costruire una linea di difesa. Ma sarebbe utile sapere quanto tempo abbiamo per prepararla.

Quando sbucammo fuori dai cespugli, ci trovammo su un promontorio roccioso un po' più alto del precedente. Non avevamo ancora visto una panoramica così bella della costa e del dorso più meridionale delle colline gemelle, per cui ci sedemmo a guardare incantati.

L'area infestata dai ragni cominciava così gradualmente, che era impossibile determinarne i confini. Le ragnatele sembravano all'inizio un velo di nebbia sottile e indistinto, poi, circa un chilometro e mezzo più avanti lungo la costa, cessavano di essere trasparenti e acquistavano un aspetto di solidità, sicché tutto il tratto di terra che da dietro la linea costiera andava fino a metà delle colline pareva ricoperto da una neve bianco giallastra, che alla luce del sole mandava ogni tanto bagliori iridescenti…

Fissammo a lungo e in silenzio la coltre di ragnatele. Io pensai con sgomento ai miliardi di ragni che le avevano intessute. Camilla, che evidentemente non era nel mio stesso stato d'animo, disse, ironica: – Siamo un po' in ribasso con l'equilibrio della natura, eh?

Proseguimmo. Sui cespugli accanto ai quali passavamo le ragnatele erano pressoché inesistenti, ma quasi subito cominciammo a incontrare sul terreno gruppi di ragni a caccia di vittime. Il primo gruppo mi colse alla sprovvista. Sbucò

dai cespugli alla mia sinistra e si affollò intorno ai miei piedi senza che me ne accorgessi. E quando finalmente me ne accorsi, feci istintivamente un salto, spostandomi di lato. Alle mie spalle, Camilla disse: – Non è niente. Non vi faranno del male.

Aveva perfettamente ragione. I ragni sciamarono sui miei stivali: alcuni si

avventurarono fino all'altezza delle ginocchia, ma poi di colpo scivolarono giù e scapparono via. Anche quelli che erano rimasti sopra gli stivali si ritirarono quasi subito.

— I ragni hanno la sede dell'odorato, o del gusto, nell'estremità delle zampe, e non apprezzano il sapore dell'insetticida – disse calma Camilla. Proseguii rincuorato. Incontrammo un'altra dozzina di gruppi, che si ritirarono tutti quanti, scoraggiati. Presto sbucammo su un altro promontorio che dominava una piccola baia con spiaggia. Ricordai di aver visto quel posto dal mare, e di avere notato che era l'ultimo pezzo di costa contornato da boscaglia: dopo, cominciavano le rocce basaltiche. I cespugli e i rari alberi arrivavano fino alla sabbia, che aveva già un colore più grigio. Sulla sabbia, sparse qua e là, c'erano sette o otto macchie marroni.

— Ah! – disse Camilla, soddisfatta.

Il promontorio dove eravamo sembrava libero da ragni, per cui ci sedemmo e tirammo fuori i binocoli.

Il mio mi disse ben poco. I gruppi di ragni erano così

compatti, che non riuscivo a distinguere i singoli animali, e vedevo poco più che a occhio nudo. Guardai ciascun gruppo, e tutti apparivano identici, e immobili. Abbassai il binocolo, e in quel momento sentii Camilla esclamare qualcosa a bassa voce. Stavo per guardare nel punto dove guardava lei, quando colsi un movimento fra le macchie marroni. Alzai di nuovo il binocolo e vidi una delle macchie avanzare, sempre compatta, lungo una pendenza della spiaggia.

— Sono stati attratti da qualcosa – dissi, vedendo che anche una seconda macchia si stava spostando.

— Sì, da un granchio – disse Camilla. – Guardate vicino agli alberi.

Guardai col binocolo e vidi una macchiolina nera: era davvero un granchio. Era a circa un metro e mezzo dagli alberi e stava correndo verso l'acqua. Davanti a lui, lungo il pendio sabbioso, due macchie scure si muovevano sinuosamente, preparandosi a tagliargli la strada. Il granchio cambiò

direzione, e qualche secondo dopo anche le due macchie deviarono, per tagliargli la strada in un altro punto.

A un certo punto il granchio si fermò e rimase immobile, con le chele alzate pronte a colpire. I due gruppi di ragni continuarono a avanzare, poi a poco a poco rallentarono, finché si fermarono a circa mezzo metro l'uno dall'altro. Il granchio riprese il cammino verso l'acqua. Forse ce l'avrebbe fatta, perché andava più o meno alla stessa velocità dei ragni, ma ormai si stava muovendo anche un terzo gruppo, che convergeva proprio nella direzione presa adesso dal granchio. Il granchio parve non notare i ragni che quando questi gli furono quasi addosso. All'ultimo momento cambiò direzione, ma ormai era troppo tardi. I ragni gli sciamarono addosso. Il granchio riuscì a percorrere ancora mezzo metro, poi rallentò, si fermò, e scomparve sotto la massa scura. Camilla abbassò il binocolo.

— Istruttivo – disse. – La loro velocità massima in gruppo pare essere di circa sei chilometri all'ora. Non hanno la vista buona, come appunto la maggioranza dei ragni. Avete notato che quando il granchio si è fermato loro non lo vedevano più? Hanno previsto la direzione che avrebbe preso e si sono mossi per tagliargli la strada. È un fatto molto interessante: significa che, collettivamente, i ragni sapevano che il granchio si sarebbe diretto verso l'acqua. E anche quando ha cambiato direzione, sapevano che il suo obiettivo era sempre l'acqua e, dopo un indugio di qualche attimo, hanno mirato ancora una volta a tagliargli la strada. Davvero interessante… Ma la cosa sorprendente è che siano riusciti a catturarlo. Pensate, un granchio, armato di corazza… L'hanno bloccato nel giro di mezzo metro. Naturalmente avranno mirato agli occhi, e forse alle giunture, per quanto sia quasi incredibile che…

Camilla rifletté un attimo, poi alzò di nuovo il binocolo e lo puntò su un gruppo che aveva cominciato a osservare prima dell'episodio del granchio. Anch'io guardai: il gruppo non si stava spostando, ma non era nemmeno immobile. Pareva che al suo interno fervesse un'attività come quella del gruppo che stava divorando il granchio.

— Forse è solo un altro granchio – dissi dopo un po'. Erano quasi le undici. Dato che eravamo partiti molto presto, mi sentivo affamato. Tirai fuori dal sacco qualche panino, e ne offrii uno a Camilla. Ci mettemmo a mangiare continuando però a guardare la spiaggia.

La giornata era calda, troppo calda per i vestiti che indossavamo, ma non avevo nessuna intenzione di togliermi niente, in quel posto dove bande di ragni potevano materializzarsi da un momento all'altro. Mi arrischiai solo a sollevare il velo e a posarlo sulla falda del cappello, perché lo si poteva facilmente abbassare in mezzo secondo. Ero contento di avere il cappello, perché il sole batteva forte nel cielo senza nubi. Avrei tanto desiderato una brezza fresca, ma l'aria era assolutamente immobile.

Camilla, che stava scrutando il mantello di ragnatele lungo la costa, proruppe in un'esclamazione improvvisa e afferrò il binocolo. In un primo momento non riuscii a capire cosa avesse attratto la sua attenzione. Poi vidi un'esile colonna levarsi dalla coltre bianca. Si riusciva appena a distinguere sullo sfondo del cielo, ed era così tenue che si poteva pensare che fosse un'illusione ottica. Camilla rovesciò indietro la testa, seguendo il movimento di quel filo bianco. Presi anch'io il binocolo e vidi che la colonna saliva fino a un'altezza vertiginosa, ma non riuscivo a capire cosa fosse. Per un atti-mo pensai che potesse essere un vapore provocato dall'afa, ma mi resi conto subito che un simile vapore si sarebbe disperso a una trentina di metri d'altezza. Poi notai un'altra colonna biancastra più in là; formava una specie di gomito all'altezza di circa trecento metri, e poi proseguiva sempre più

in alto. Col binocolo vidi altre tre colonne più lontane, e altre ancora, meno visibili, delle quali non potevo essere sicuro. Abbassai il binocolo e tornai a guardare il mantello di ragnatele.

— Dobbiamo esserci sbagliati – dissi. – Non possono essere ragnatele: sembrano cose che evaporano.

Camilla scosse la testa.

— Sono proprio ragnatele invece – disse. Poi, accennando alla colonna più vicina, aggiunse: – Quelli sono ragni in migrazione. Hanno trovato una corrente ascendente d'aria calda, e stanno prendendo il volo. Milioni di ragni neonati che si avventurano per il mondo.

— I ragni non sanno volare — dissi, incredulo.

— In opportune condizioni, sì. I ragni giovani, almeno. La ragnatela è una

cosa meravigliosa. Avete mai letto "Il viaggio del segugio"? I protagonisti si svegliano una mattina a più di cento chilometri da terra, e scoprono che l'intero ponte e gli alberi della nave sono pieni zeppi di piccoli ragni. Quando c'è una giornata calda e senza vento, i ragni di Tanakuatua si arrampicano in un punto alto, magari la cima di un albero, o un cespuglio, o anche solo un filo d'erba, filano qualche centimetro di seta, e aspettano. Prima o poi la seta viene catturata da una corrente calda ascendente, che solleva i ragni. E loro salgono proprio come fa un aliante. La corrente li può portare fino a seimila metri e più. È questo che sta succedendo laggiù.

Guardai le colonne biancastre e cercai di immaginarmi la cosa. Milioni e milioni di piccoli ragni che si lanciavano nello spazio alla ricerca di una terra nuova.

— Ma cadranno tutti in mare – dissi io.

— Al novantanove virgola novantanove per cento sì –

disse lei – ma che importanza può avere, dato che i ragni sono estremamente prolifici? Qualcuno sopravviverà, e si riprodurrà. – Guardò di nuovo le colonne. – Fortunatamente salgono in alto, e il vento lassù soffia da est. Credo che per lo più questa sia sempre la direzione del vento nelle giornate calde e calme, per cui i ragni vengono portati lontano dalla nostra zona. Altrimenti, l'intera isola sarebbe stata già completamente invasa. In quel momento vidi qualcosa muoversi in terra, alla nostra sinistra. Anche Camilla lo notò. Dall'erba sbucò un gruppo di ragni, che si diressero verso di noi. Io feci per alzarmi, ma Camilla mi fermò.

— Non muovetevi, e non ci noteranno. Ricordatevi del granchio – disse, e continuò a guardare i ragni con una tranquillità che io ero ben lontano dal condividere. Nel gruppo ce ne saranno stati tre o quattrocento. Era la prima possibilità che avevamo di osservarli in movimento così da vicino. Ma era difficile lo stesso distinguere all'inter-no del gruppo i singoli membri. Erano così stretti l'uno all'altro, così compatti, che non si riusciva a capire dove trovassero lo spazio per muovere le zampe. Nonostante la distanza ravvicinata, sembravano un corpo unico.

Noi ci trovavamo esattamente sulla loro strada. Se fossi stato da solo, mi sarei

certamente spostato. Camilla, che si trovava più vicino di me al gruppo, continuò a osservare gli animali con interesse.

Quando si trovò a pochi centimetri dalla gamba di Camilla, l'intero gruppo si fermò. Probabilmente i ragni che erano in testa avevano sentito l'odore dell'insetticida, e non l'avevano gradito. Dopo una sosta brevissima, i ragni effettuarono una curva a sinistra e continuarono la loro marcia tenendosi a circa dieci centimetri dagli stivali di Camilla. E appena li ebbero superati, svoltarono a destra e proseguirono il cammino.

Li vedemmo scomparire sotto un cespuglio.

— Bene bene! Un bell'esercito disciplinato! – disse Camilla. Afferrò per l'ennesima volta il binocolo e ricominciò a studiare la spiaggia, soffermandosi per un po' sul gruppo più

vicino. Erano ancora in attività, ma non si capiva bene cosa stessero facendo. Alla fine Camilla disse: – Stanno scavando un buco.

Guardai, e vidi che Camilla aveva ragione. C'era adesso, a fianco del gruppo, un cumulo di sabbia che non avevo visto prima. Ma non riuscivo a capire quale fosse lo scopo di quel-l'operazione, perché c'erano troppi ragni che si agitavano intorno alla fossa. Camilla abbassò il binocolo con un sospiro. – Bene bene bene! – disse ancora.

— Cosa succede? – chiesi.

— Cercano uova di tartaruga – disse lei, e con aria pensierosa alzò gli occhi a guardare la foresta ammantata di bianco.

— Mi chiedo come sia la situazione là – disse. – I ragni hanno fatto estinguere gli uccelli. Avranno cominciato dalle uova, immagino, e poi saranno passati agli uccelli stessi. Hanno ridotto quasi a zero la popolazione degli insetti. È facile che abbiano anche cancellato dalla faccia dell'isola tutte le creature che vi camminavano o strisciavano sopra. E adesso, cosa rimane loro, se non mangiarsi l'un l'altro? Una furiosa sopravvivenza del più adatto! Si sono spinti fino alla riva del mare per cacciare cibo. Quanto ci vorrà, mi chiedo, prima che imparino a catturare i pesci?

— O a costruire barche? – dissi io.

— Sto parlando sul serio. I ragni hanno imparato a tessere ragnatele per catturare gli insetti volanti. La loro seta è

un tessuto meraviglioso. Potrebbe anche diventare una rete per catturare i pesci.

— Oh, andiamo! – dissi io. – Pensate alla forza che ha un pesce che si dibatte!

— Pensate alla forza che hanno le corde di seta, o la seta intessuta. Il materiale delle ragnatele è fondamentalmente della stessa natura. Camilla scosse la testa. – Non c'è ragione per cui non possano farlo… Anzi, da quanto abbiamo visto oggi, direi che l'ipotesi non è affatto improbabile. E ci sono molte altre probabilità… Io credo che non abbiate afferrato pienamente la portata delle cose che stiamo vedendo oggi. Ma vi garantisco che dire che sono rivoluzionarie è poco. Sapete, i ragni sono creature molto antiche. È da molti milioni di anni che sono sulla terra. Si sono sviluppati così tanto tempo fa, che la loro origine è rimasta oscura fino a tempi recenti: pareva quasi che fossero sempre esistiti immutati e immutabili. Sono prolifici, ma così totalmente ripetitivi che i naturalisti li hanno ampiamente ignorati. Avendo origini così antiche, suscitavano poco interesse perché non si supponevano in evoluzione: sono stati considerati una specie ormai al punto limite, non più in grado di evolversi. E in effetti i ragni hanno sempre vissuto ai margini della grande corrente evolutiva, senza parteciparvi. Un po' come fossero reliquie, stranamente ancora in vita, di un mondo antichissimo. Sono sopravvissuti a un passato antichissimo, hanno continuato a riprodursi, hanno visto la nascita e la scomparsa dei dinosauri, l'avvento dell'età dei mammiferi, e sono sempre rimasti uguali: per quanto cambiasse il mondo intorno a loro, hanno continuato a vivere e a perpetuare la loro razza. Ma la cosa strana è che non si sono indeboliti. Come specie, non mostrano segni di atrofia o di senescenza. E adesso mi viene da pensare che non sia legittimo supporre che non possano evolversi solo perché finora non si sono evoluti. E se finora non avessero avuto bisogno di evolversi? Dopotutto, la loro vita invade così poco quella delle altre specie… A parte quella degli insetti, naturalmente, e agli insetti hanno resistito bene. Nessun'altra minaccia li ha sfidati, e dunque per quale ragione avrebbero dovuto evolversi? Si sono adattati quasi perfettamente al

loro ambiente: non hanno avuto nessun incentivo per evolversi. Vanno benissimo come sono. Ora, la maggior parte delle specie sono costrette a evolversi per evitare di essere sconfitte da altre, e se non riescono a farlo, degenerano. Ma i ragni non hanno degenerato. Si potrebbe dedurre quindi che non abbiano perso la capacità di evolversi, ma che, essendo perfettamente adattati all'ambiente, tale capacità sia rimasta latente, pronta a essere usata in caso di necessità…

— Io non conosco abbastanza la materia per giudicare –

dissi. – Ma i vostri discorsi mi sembrano plausibili. Quello che però mi lascia perplesso è il fatto che non ci sono prove che questi ragni si siano evoluti. Voi stessa avete detto che appaiono perfettamente normali.

— È vero – disse lei. – Anche l'uomo appare un mammifero normalissimo, sul tavolo anatomico. È nel comportamento che questi ragni si differenziano dagli altri.

— Volete dire perché vanno a caccia in gruppo? – chiesi.

— Esattamente. Il ragno normale non è una creatura socievole. È un individualista. Come tale, la sua prima preoccupazione è di difendersi dai nemici, il che fa soprattutto cercando di tenersi nascosto. La sua seconda preoccupazione è

di nutrirsi. A questo scopo cattura insetti, ma non li divide con gli altri ragni: anzi, tende ad attaccare qualsiasi altro ragno gli si avvicini e, se lo sconfigge, a mangiarselo. In molte specie, poi, il maschio, dopo l'accoppiamento, se non riesce a scappare subito viene mangiato. No, il ragno non è affatto una creatura socievole: eppure, qui vediamo che i ragni collaborano l'uno con l'altro. Cacciano in gruppo, come avete detto voi. Ora, la cosa è talmente anormale, che rivela un grosso cambiamento nei moduli di comportamento. – Camilla si interruppe un attimo per riflettere, poi continuò. – Questo fatto è enormemente significativo: quanto significativo, dobbiamo ancora vedere. Direi che è più importante di un cambiamento tangibile, come ad esempio lo svilupparsi dei pedipalpi o magari lo spuntare di ali. È un cambiamento importantissimo perché all'improvviso, in una specie che non l'aveva mai avuta, si manifesta una qualità, quella della socialità, che era sempre stata

prerogativa di altre specie: in questo caso, delle formiche e delle api. È come se scoprissimo in una data scimmia, o in un dato cane, la capacità raziocinante che è sempre stata attribuita esclusivamente alla specie umana.

— Non vi state spingendo un po' troppo lontano?

— Credo di no. Mi pare che esista un genere di ragni all'interno del quale una o due specie hanno imparato a vivere in comunità, ma sono specie molto rare, e di poca importanza. Non si è mai sentito parlare di un fenomeno come quello che abbiamo visto qui. Se fosse stato notato altrove, lo si sarebbe saputo. No, questo è un tipo di evoluzione completamente nuovo e, a quanto sembra, coronato da completo successo…

Prima di rimetterci in marcia, tirammo giù i veli e ci cospargemmo di nuovo d'insetticida. Poi c'incamminammo sulla via del ritorno. Ormai mi sentivo più sicuro di me, e non mi veniva più

l'impulso di fuggire ogni volta che incontravamo tra i cespugli un gruppo di ragni. È vero che non mancavano mai di attaccarci, ma regolarmente, arrivati al massimo all'altezza delle ginocchia, si ritiravano e scappavano via. Dopo circa mezzo chilometro trovammo una fenditura nella roccia lungo la quale scorreva un torrente, che andava a sfociare nella spiaggia sottostante. Ci spingemmo più all'interno, costeggiando il torrente per trovare un punto dove attraversarlo. Dopo qualche metro, Camilla si fermò. – Un attimo solo – disse. – Voglio vedere una cosa; – Tirò fuori il binocolo e lo puntò. Guardai anch'io nella stessa direzione. Dall'altro lato del crepaccio, su alcuni cespugli abbarbicati alla roccia, c'era un gruppo di ragni. Sembrava che non facessero niente, che fossero come fermi in attesa. Poi colsi un bagliore, riflesso da un filo di seta che fluttuava appena nell'aria quasi immobile. Col binocolo, mi fu possibile vedere che c'erano molti altri fili che si dondolavano pigri nell'aria. Per un po' non successe niente. Poi, improvvisamente, dai cespugli sbucò un ragno, che si mise a correre tranquillamente lungo uno dei fili. Era chiaro che l'altra estremità di quel filo si trovava dalla nostra parte del crepaccio. Il ragno aveva appena percorso velocemente e senza esitazioni il suo filo, che un altro ragno, e poi un altro ancora, cominciarono a fare la stessa traversata. Presto i ragni sospesi in aria furono tanti, che il filo diventò una linea scura nettamente visibile. A poco a poco tutti i ragni attraversarono il loro insolito ponte. Dovevano essere quattrocento o cinquecento. Quando ebbero

terminato l'operazione, si allontanarono in gruppo. Solo allora Camilla abbassò il binocolo.

— È proprio un ottimo materiale, la seta – disse. – Be', questo liquida definitivamente l'idea di Charles di fare un confine invalicabile, no?

Proseguimmo, immersi nei nostri pensieri.

Proprio poco prima di lasciare la zona infestata, io feci un'altra scoperta. Alla destra del sentiero che avevamo sgombrato a colpi di "machete", vidi tra le radici degli arbusti del pelo. Sollevai le foglie più basse dei cespugli, e guardai più

da vicino. Era un grosso ratto, o almeno, lo era stato: adesso non era che un guscio vuoto. Restava il pelo, disseccato e raggrinzito, sopra uno scheletro che era stato spolpato di tutta la carne…

Restammo a guardare quello spettacolo per un po', in silenzio. **6**

Quella sera raccontammo a Charles e a Walter che cosa avevamo scoperto. Charles rimase scosso sentendo che i ragni erano riusciti ad attraversare il crepaccio, ma non tanto da abbandonare il suo piano.

— Un attraversamento fatto con questo metodo presuppone che il vento tiri nella direzione giusta – disse. – La mia idea di fare una barriera rimane valida. Qui sembra che il vento soffi per lo più da est. Nel caso cambiasse direzione, dovremmo organizzare una sorveglianza speciale lungo la linea di difesa. Camilla annuì, ma continuava a essere perplessa. – Dipende dal numero di ragni – disse. – Probabilmente riusciremmo a tenere a bada qualche banda sparsa, specie se riuscissimo a costruire dei lanciafiamme, ma se i ragni arrivassero a migliaia e se si schierassero lungo tutta la linea perimetrale, non potremmo tenerla tutta sotto controllo nello stesso tempo. Siamo troppo pochi.

Charles annuì. – Allora dobbiamo eliminare tutti i cespugli e gli alberi sul lato più

vicino all'area infestata – disse. – I ragni così non potrebbero più disporre di

nessun punto elevato da cui far parti-re le loro ragnatele. Ma il discorso del lanciafiamme mi fa venire in mente una cosa. Proprio oggi pensavo che il metodo migliore sarebbe di bruciare una grossa striscia di terra dalla parte della zona infestata più vicina a noi. Così i ragni non potrebbero avvicinarsi ulteriormente. Non so se questo metodo possa essere efficace del tutto, ma li terrebbe indietro almeno per un po' di tempo e ne ucciderebbe moltissimi. In questo senso il vento da ovest dovrebbe esserci favorevole. Anzi, non vedo perché una linea d'incendio ben collocata non dovrebbe espandersi e incendiare magari l'intera area infestata. In fin dei conti, i primi coloni bruciarono per disgrazia la maggior parte dell'isola di Madera, e gli incendi continuarono per sette anni.

— Madera – disse Camilla – era piena di alberi quasi tropicali. Non riesco a immaginarmi Tanakuatua bruciare in quel modo. Tuttavia forse vale la pena di tentare. Anche dovessimo fallire, ripuliremmo un'ampia zona, che dovrebbe ostacolare l'avanzata dei ragni.

Alla fine si decise che Camilla e io andassimo il giorno dopo in perlustrazione per stabilire quale sarebbe stata la zona migliore per appiccare il fuoco. L'idea era, grosso modo, di partire dal sentiero aperto dal gruppo di esploratori, di andare avanti di lì per circa un chilometro e mezzo, e poi, sempre che il terreno fosse stato adatto, o in ogni caso più sicuro di quello in cui era rimasto intrappolato il gruppo di esploratori, di girare verso sinistra e di cominciare ad aprire una nuova pista più o meno parallela alla costa. In seguito, questa pista avrebbe dovuto essere estesa verso destra.

— Mi spiace di non poter fare venire nessun altro con voi – ci disse Charles. – Ma la precedenza assoluta va data adesso alla costruzione della sala mensa. Vedendo che c'è un posto sicuro dove rifugiarsi in caso di necessità, si calmeranno tutti parecchio. Adesso molti hanno paura di andare a dormire, perché temono di svegliarsi coperti di ragni. Ma una volta costruito l'edificio potremo prendere fiato e mandare qualcuno con voi. In ogni caso, il tempo in questo periodo è

quasi afoso, e non sarebbe opportuno, in mancanza di vento, appiccare incendi che poi non attecchirebbero. Ma se voi cominciate ad aprire le piste, avremo già pronte le linee di demarcazione, quando sarà il momento. Camilla abbozzò un sorriso. – Charles in realtà sta dicendo che tutti cercano di stare il

più lontano possibile dalla zona dei ragni. – Scosse la testa. – Uomini come dèi, eh?

Bene bene… – borbottò. Poi si rivolse a me. – E voi, Arnold?

— Devo riconoscere che stamattina ho avuto più di una volta la tentazione di ritirarmi. Ma, per quanto riguarda il conoscere le abitudini del nostro nemico, ritengo che sia stata una giornata fruttuosa. Sì, verrò con voi.

La mattina dopo partimmo di buon'ora, equipaggiati come il giorno precedente. Dopo avere percorso circa duecento metri di spiaggia, cambiammo direzione e ci inoltrammo nella pista seguita dal gruppo di esploratori. Era alquanto difficile procedere. Il gruppo si era sì aperto un sentiero, ma era molto stretto. Eravamo premuti da ogni parte da cespugli e alberi che mi erano sconosciuti, e la visibilità ai lati era al massimo di mezzo metro, e poco di più, davanti. Non era proprio il posto adatto per chi soffrisse di claustrofobia. Ogni tanto c'erano grappoli di piante rampicanti così forti e alte, che mi fecero venire in mente per la prima volta il significato etimologico della parola intralciare. Era difficile, data la scarsa visibilità, rendersi conto della distanza. A un certo punto, a forza di andare avanti in quel modo, ebbi quasi l'impressione che stessimo attraversando la stessa zona più e più

volte. Il terreno sembrava anche piatto, benché sapessimo che era in leggera salita. Dopo tre quarti d'ora di cammino, mi fermai. Non avevamo ancora visto nessuna traccia dei ragni.

— Quanta ce n'è ancora? — dissi.

— Dovremmo essere a metà, direi.

Non feci commenti e proseguimmo.

Dopo un'altra mezz'ora cominciai a vedere tra i cespugli dei fili di ragnatela. Stavo per richiamare l'attenzione di Camilla, quando i ragni si presentarono da soli. Camilla era in testa in quel momento, e con le spalle, passando, sfiorò un ramo. Immediatamente, una fiumana di ragni si rovesciò su di lei. Nello stesso momento, un altro gruppo di ragni precipitò addosso a Camilla dal

ramo che era sopra la sua testa. Per un istante la testa e le spalle di Camilla furono quasi oscurate dalla massa brulicante. Ma poi, in fretta, i ragni cominciarono a scivolare giù. Come tutti gli altri della loro specie, non gradivano l'insetticida. In breve si ritrovarono tutti in terra, e scapparono via.

Camilla si fermò e si guardò intorno. Il fogliame era troppo fitto perché si potesse capire se c'erano altre bande di ragni in agguato.

— Credo che abbiamo trovato il loro confine. Non mi spingerei più avanti – disse.

Fui d'accordo, pensando a quello che doveva annidarsi nella boscaglia lì vicina.

Decidemmo di tornare indietro camminando per venti minuti e poi, nel caso avessimo trovato il terreno discretamente praticabile, di cominciare a stabilire la linea d'incendio in direzione nord. In questo modo, pensammo, la striscia di terreno da bruciare sarebbe stata abbastanza ampia da permetterci di avere le spalle al sicuro. Fortunatamente, dopo venti minuti di cammino arrivammo in una zona dove i cespugli, benché spinosi, erano abbastanza teneri e facili da tagliare coi "machete".

— Questo posto va bene – disse Camilla, sedendosi sul tronco di un albero caduto.

— Allora possiamo iniziare da qui – dissi, con una certa prudenza. – Da come si presenta la zona, penso che da qualsiasi parte andiamo, incontreremo boscaglia. Dovremo avanzare lentamente. Camilla tirò fuori un pacchetto di sigarette e me ne offrì

una. La presi e mi sedetti sul tronco accanto a lei.

— Dal tono che avete usato deduco che il piano di Charles non vi convince molto. È così? — disse lei.

— Oh, credo che quella di Charles sia una buona idea. Ma non mi aspettavo tutto questo. – Indicai con la mano la vegetazione che ci circondava. – In due non credo che riusciremo a ottenere grandi risultati, no?

— Ci possiamo provare. Non è necessario che la linea sia diritta. Possiamo mantenerci nelle zone più facili, purché

la direzione generale sia quella giusta.

Fumammo per qualche attimo in silenzio. Poi Camilla disse: – Stanotte ho riflettuto su questa faccenda dei ragni. Sapete, potrebbe essere ben, più grande di quanto immaginiamo. Eh sì, è successo qualcosa in questi ragni. Esternamente sono normalissimi, ma hanno qualcosa in più che gli altri non hanno…

— È praticamente quello che avete detto dopo che avete esaminato il primo campione.

— Sì, lo so, ma allora non pensavo alle possibili implicazioni della cosa. Stanotte invece ho pensato alla straordinaria capacità che hanno di adattarsi e di sfruttare le loro risorse.

"Si ritiene che originariamente i ragni producessero la seta solo per avere un bozzolo dove deporre le uova al sicuro. Ma poi, quando gli insetti impararono a volare, i ragni cominciarono a utilizzare anche in altro modo la loro seta. Si misero cioè a tessere ragnatele per catturare gli insetti volanti. E si perfezionarono sempre di più in questa loro arte. Co-struirono nidi dotati di trappole, idearono ragnatele sottilissime in cui gli insetti di passaggio rimasero impigliati, e i più

progrediti crearono la ragnatela sferica. I ragni sono giunti così a usare la loro seta per avvolgere le prede, per cucire insieme le foglie e farsi la casa, per circondare di foglie le loro ragnatele in modo da renderle invisibili agli insetti. E sono arrivati a usarla perfino per costruire ponti e per volare, come abbiamo visto oggi.

"Be', proprio pensando a questo ho cominciato a chiedermi cosa potrebbero fare sfruttando la nuova qualità che hanno acquisito, quella della cooperazione. Ed è davvero spaventoso, a pensarci bene. Grazie alla nuova conquista si sono già messi in conflitto con specie che erano chiaramente fuori della loro orbita normale, e con tale successo hanno praticamente ripulito l'isola da tutte le altre forme di vita animale. Si sono messi in

conflitto perfino con noi, e il primo round l' hanno vinto loro. Sono arrivata a chiedermi se non stiamo vedendo l'inizio di una rivoluzione: l'inizio di una presa di potere…"

— Questa… ipotesi – dissi, trattenendomi dall'usare parole più forti — mi sembra più che altro il frutto di un incubo notturno. Impadronirsi di una piccola isola sperduta dove tutto è a loro favore, è un conto. Ma è ben diverso se si parla di terraferma, dove potrebbero venire facilmente sconfitti.

— E come? Non si possono mica incendiare tutte le foreste del mondo. Le specie continuano a esistere finché il rapporto tra la loro proliferazione e le perdite causate dai ne-mici naturali resta a favore della prima. È questo che provoca l'illusione dell'"equilibrio della natura". Una volta che i nemici naturali cessino di costituire una minaccia, la proliferazione diventa terrificante. Pensate a cos'è successo in pochissime generazioni alla nostra popolazione, in gran parte perché alcune malattie erano state debellate. Se si trova il modo di sconfiggere i nemici naturali, l'unico fattore limitativo diventa il fabbisogno di cibo. Bene, questi ragni sembrano avere trovato il modo di eliminare i nemici, e decisamente la loro capacità di riprodursi è formidabile. Ora sono spinti dal bisogno di cibo e quindi dalla necessità di inventare nuovi modi di procurarselo. Finché riusciranno a trovare cibo e potranno riprodursi, è difficile pensare che qualcosa li possa fermare.

— Ma è assurdo considerarli una minaccia seria – protestai. – Ammetto che sia successo qualcosa di fondamentale che ha cambiato le loro abitudini e che li ha resi esseri sociali. E ammetto anche che qui le condizioni siano estremamente favorevoli per loro. Ma tutto questo non è sufficiente a trasformarli in una grossa minaccia.

— Non so. La socialità può avere implicazioni che ancora non immaginiamo. Le implicazioni che ha avuto con le formiche e con le api sono state immense. Come ho detto, questi sono ragni normali con qualcosa in più. Rimane ancora da scoprire cosa sia esattamente questo "in più".

— Continuo a non vedere come…

— No? Lasciate che vi racconti una favola – disse Camilla. – C'era una volta una timida creatura simile a un lemure che viveva nascosta nella foresta,

proprio come tanti altri animali. Non era forte, non aveva artigli, e aveva denti tutt'altro che terribili. Sopravviveva tenendosi lontana dai guai. Ma col passare del tempo le successe qualcosa che la cambiò. Restò sempre un mammifero, ma aveva dentro qualcosa in più d'indefinibile… E proprio per via di quella cosa, quel mammifero arrivò a diventare il signore della creazione animale, e il padrone del mondo… Dato che questo è successo una volta, può succedere ancora. C'è l'ascesa e c'è la caduta. Nessuno di noi è qui per sempre. Se è stato possibile al piccolo lemure, potrebbe succedere a qualsiasi creatura.

— Ma non ai ragni!

— E perché non ai ragni? La mente è solo un fenomeno che caratterizza la specie dominante attuale. Tutte le altre creature se la cavano benissimo senza. Ma ci sono altri poteri oltre a quelli della mente. Penso alle termiti e alle api, che costruiscono strutture complicate e fanno funzionare società

complesse senza l'uso della mente: cooperano per la difesa e per l'attacco senza un pensiero che le diriga. Per quanto ne sappiamo, la mente potrebbe essere un successo brillante ma effimero, un fenomeno interessante, ma non necessario. Che oggi domina, e domani può essere scomparso…

— E dopo si tornerebbe a un mondo dominato dagli istinti?

— Istinto, che termine ambiguo. Usarlo, a mio parere equivale a confessare di non avere capito perché una cosa è

successa, o perché sia stata fatta. In realtà, non spiega proprio niente. È davvero troppo facile dire che l'ape costruisce una cella perfettamente esagonale "per istinto", o che il ragno costruisce con perfezione matematica una ragnatela sferica "per istinto", e vola, alla faccia di tutto quello che sappiamo a proposito della trasmissione dei caratteri acquisiti. No, c'è qualcos'altro. E c'è anche una sensibilità collettiva: perché gli eserciti di formiche sanno quando difendersi o quando attaccare, le api operaie conoscono il loro lavoro e il loro posto nell'alveare, e perfino uno stormo di uccelli sa quando deve volteggiare e quando deve invece tuffarsi in picchiata. Non c'entra la mente in tutto questo, ma c'è una trasmissione di qualche tipo… Ora, avete capito dove voglio arrivare? È chiaro che questi ragni

hanno acquisito la capacità di trasmettere messaggi: questo è il loro "in più". Resta da scoprire fino a che grado arrivi… I ragni che abbiamo visto ieri mentre eravamo sul promontorio erano organizzati perfettamente…

Buttai a terra la cicca e la spensi con il tacco.

— Sentite – dissi – siamo venuti qui per fare un lavoro, non per abbandonarci a fantasie terrificanti. Non è ora che riprendiamo la marcia?

— D'accordo – disse lei, sfoderando il "machete". Io consultai la bussola, e ci mettemmo al lavoro. Il sentiero che ci aprivamo era tortuoso, ma ci risparmiava fatica. Quando ci trovavamo davanti a macchie di alberi e cespugli troppo fitte, le aggiravamo finché non trovavamo zone più praticabili, ma in complesso mantenevamo la direzione giusta. Procedevamo lentamente, stancandoci molto. E non era di aiuto il fatto che Camilla dimenticasse il lavoro ogni volta che trovava qualcosa di professionalmente interessante. Dopo un'ora, e centocinquanta metri di sentiero aperto faticosamente attraverso la boscaglia, sentimmo il bisogno di ristorarci, e liberammo uno spazio dove poterci sedere e fare uno spuntino. Questa volta Camilla non sembrava aver voglia di illustrare le sue teorie. Addentò un panino, e dalla sua aria contemplativa sospettai che stesse elaborando nuove idee fantasiose. Mentre eravamo lì seduti mi accorsi di quanto fosse profondo il silenzio che ci circondava. In posti del genere di solito si sentono rumori di tutti i tipi: le voci degli uccelli, il fruscio di piccoli animali che corrono o strisciano, il ronzio costante degli insetti, un insieme di mormorii rotto a tratti da acute grida di richiamo. Lì invece si sentiva solo il ronzio occasionale di qualche raro insetto e il rumore delle nostre mascelle al lavoro. Dopo un po' cominciai a sentirmi nervoso. Più per parlare che per interesse reale dissi: – Tutta questa faccenda avrà un suo termine naturale. Quando i ragni avranno cancellato ogni altro essere vivente dall'isola, dovranno pure estinguersi.

— I ragni sono cannibali – disse Camilla.

— Ma un'economia basata strettamente sul cannibalismo è difficile che abbia successo.

— Può darsi, ma funzionerebbe almeno per un certo tempo: fino a che, come ho detto, i ragni non imparassero a catturare i pesci. Allora il cibo cesserebbe

di essere un problema, e niente li potrebbe più fermare.

— Ma come potrebbero catturare i pesci?

Lei si strinse nelle spalle.

— La cooperazione fa sì che molte cose diventino possibili. Lavorando insieme, i ragni potrebbero tessere una rete di seta fortissima. Poi la potrebbero stendere attraverso una baia, fissandone i capi alle rocce e alzarla con l'alta marea; dopodiché basterebbe aspettare la bassa marea. In questo modo potrebbero pescare gamberetti e altri pesci piccoli. Col successo si farebbero più ambiziosi. Comincerebbero a cacciare pesci più grandi e inventerebbero tecniche nuove per catturarli.

— Parlate dei ragni come se fossero creature intelligenti.

— È questo che mi preoccupa. Evidentemente non possono ragionare attraverso un cervello e una mente, ma, come ho detto prima, deve funzionare in loro qualcosa di affine alla ragione. La stessa cosa che li ha indotti per la prima volta a usare la ragnatela per catturare insetti e, in seguito, a costruire tipi sempre più raffinati di ragnatele. Moltissimi insetti sono in grado di produrre qualche tipo di seta. Ma solo i ragni hanno imparato a usare la seta come arma e come mez-zo di sostentamento. Anche se non si può parlare di intelligenza, almeno nella sua accezione corrente, ci deve essere qualche forza che li ha guidati, e li guida ancora. E quelle conquiste sono state opera di ragni individualisti. Ora vediamo ragni dotati di socialità. La cooperazione introduce un fattore che è più grande della somma delle sue parti. Cosa diventerebbe l'uomo, se si trovasse a operare da solo, e non insieme ai suoi simili? Così, se questa forza ha indotto ragni individualisti a trovare il mezzo per catturare insetti volanti, potrà certamente indurre i ragni in gruppo a trovare il mezzo, quando ne nasca la necessità, di catturare i pesci. Quello che mi preoccupa è fin dove li può guidare questa forza: che cosa può indurli a sviluppare ancora…?

— Francamente — dissi – credo che stiate correndo un po' troppo. Qui c'è solo una proliferazione abnorme dei ragni, derivata da condizioni ambientali particolarmente favorevoli. Quando arriveranno a esaurire le provviste di cibo, semplicemente si estingueranno. Deve essere successo centinaia di

volte, nella storia del mondo, che una specie si è

estinta per sovrappopolazione.

— Spero che abbiate ragione… – disse Camilla, poco convinta.

Riprendemmo a farci strada. Per un'altra ventina di metri procedemmo lentamente, come prima. Poi, davvero inaspettatamente, sbucammo su una pista ben delineata, e ci fermeranno a guardare. La pista correva in direzione est-ovest ed era perpendicolare alla nostra. Era larga e sgombra, e sembrava usata di recente. Guardammo a destra e a sinistra, fino alle curve che, da una parte e dall'altra, impedivano a un certo punto la visibilità.

— Robinson Crusoe e le impronte di piedi – mormorò

Camilla. – Uno dei bambini non ha parlato di…?

S'interruppe di colpo, perché i cespugli davanti a noi si aprirono, rivelando due facce scure e due lance puntate esattamente contro di noi. Per un attimo restammo a guardare imbambolati. Poi io afferrai il "machete". La lancia puntata su di me vibrò.

— Buttalo in terra – disse una voce.

Esitai, poi guardai ancora la lancia minacciosa e obbedii. Anche Camilla lasciò cadere il "machete". Alle nostre spalle udimmo un fruscio. Braccia scintillanti afferrarono i "machete" e mani sconosciute ci tastarono delicatamente. Una di esse trovò nella tasca di Camilla il revolver, e lo prese. Le lance erano sempre puntate contro di noi ma ora erano meno minacciose.

I due uomini uscirono dai cespugli. Indossavano soltanto un perizoma e un paio di scarpe tipo mocassini. Avevano però la cintura per i "machete" e una specie di faretra dove tenevano due o tre lance più corte. La cosa più strana era che la loro pelle scura luccicava moltissimo. Dalla punta dei piedi fino alla cima dei capelli crespi, i due brillavano come se si fossero cosparsi di una vernice all'alcool. Qualunque cosa avessero usato per ungersi, emanava un odore acuto e forte, ma non del tutto sgradevole.

Senza abbassare la lancia, uno dei due tese la mano sinistra. Da dietro di noi, si sporse in avanti un braccio luccicante che depose il revolver in mano all'altro. L'uomo fece qualche passo indietro, rimise la lancia nella faretra e esaminò la pistola con grande soddisfazione. Assicuratosi che fosse carica, tolse la sicura e puntò l'arma contro di me, facendomi segno di andare a destra. Non c'era molto da discutere. Camilla e io voltammo a destra, e ci avviammo verso il sentiero diretto a est. Dopo la prima curva, una voce alle nostre spalle ordinò:

— Fermatevi. – Obbedimmo. Vicino a noi, ai margini del sentiero, c'erano quattro sacchi, non molto grandi. Sembravano fatti di foglie di palma intrecciate. Dietro di noi era in corso una discussione. Camilla mi diede una piccola gomitata, e io allora guardai nella direzione in cui stava guardando lei, cioè verso uno dei sacchi. Dopo un attimo, notai che il sacco non era del tutto immobile. Sembrava ondeggiare leggermente. Evidentemente c'era dentro qualcosa che si muoveva. Guardai anche gli altri sacchi: ondeggiavano lievemente.

— Cosa…? – sussurrai, ma in quel momento la discussione alle nostre spalle finì. Qualcuno ci afferrò le braccia e ce le portò dietro la schiena, legandoci poi i polsi fermamente, ma senza farci male.

— Andate avanti – ordinò una voce.

Mentre ci incamminavamo, mi guardai alle spalle.

A breve distanza ci seguiva un uomo che teneva in mano il revolver. Dietro di lui, gli altri tre si stavano caricando in spalla tre dei sacchi, dopo avere lasciato il quarto dov'era. Pensai che l'incontro con gli isolani era stato una bella sfortuna per noi. Gli isolani, mentre si trovavano sulla loro pista, avevano evidentemente sentito il rumore dei nosti "machete" e avevano deposto il loro carico per venirci a cercare. Dopo avere teso la loro semplice imboscata, si erano rimessi in marcia verso ovest, lasciando a sorvegliarci uno solo di loro. La cosa più inquietante era che adesso venivamo spinti proprio nella direzione che portava nel cuore della regione dei ragni.

Dopo circa quattrocento metri incontrammo il primo gruppo, che emerse dai cespugli qualche metro avanti a noi e si preparò ad attaccarci.

— Fermatevi! – ordinò la voce alle nostre spalle. Obbedimmo. I ragni si raggrupparono ai nostri piedi e cominciarono a salirci su per le gambe. Ma come sempre, appena raggiunte le ginocchia si ritiravano e scappavano via. L'uomo dietro di noi stava evidentemente osservando la scena, perché lo sentii borbottare. Poi disse: – Andate avanti. Camilla si girò verso l'isolano. – Il mio velo – disse, e alzò e abbassò più volte la testa nel tentativo di far scivolare il velo dalla tesa del cappello, dove era stato arrotolato. L'uomo la fissò per un attimo prima di capire. Poi si avvicinò, sempre impugnando la pistola e con la mano sinistra fece scendere il velo sulla faccia di Camilla. Durante questa operazione, notai che i ragni non tentavano affatto di attaccarlo. Arrivavano fino a una decina di centimetri dai suoi piedi, poi si fermavano e cambiavano direzione. Era chiaro che l'olio di cui erano cosparsi gli indigeni era un repellente più forte del nostro insetticida.

L'isolano calò anche il mio velo, poi prosegui.

Ben presto ci si fece incontro un'altra banda di ragni, e poi un'altra ancora. In breve cominciammo a incontrarne ogni due o tre metri. Due volte ci caddero addosso da cespugli sopra le nostre teste. Se non avessimo avuto i veli, ci avrebbero ricoperto la testa e la faccia. Ma anche coi veli, passammo alcuni momenti molto spiacevoli, prima che i ragni si decidessero a scivolare via. Mentre procedevamo, ci rendemmo conto che stavamo percorrendo una vecchia pista sgombrata di recente, proprio come quella che avevamo seguito dalla spiaggia. Non potevo usare la bussola, ma giudicai che fosse orientata di qualche grado più a nord dell'altra. Originariamente era anche stata più ampia, e più battuta dell'altra, per cui, nonostante la vegetazione, era stato senz'altro più facile aprirvi un passaggio. Presto cominciai a notare fili di ragnatela nei cespugli ai lati del sentiero. Dapprima sembravano fili buttati là casualmente, ma dopo pochissimo tempo arrivammo in una zona dove i fili non erano più isolati, ma raggruppati a formare ragnatele che sembravano specie di amache sospese tra un ramo e l'altro o tra un cespuglio e l'altro. Queste amache erano a gruppi, e evidentemente ciascun gruppo era proprietà

comune di una banda di ragni che aspettava lì vicino il momento giusto per saltare addosso alle prede che fossero cadute nella trappola. Data l'eccezionale scarsità di insetti, le prospettive di successo, pensai, dovevano essere ben scarse, e infatti non vidi nessuna tela in cui fosse caduta qualche

vittima. I ragni sembravano disposti ad aspettare pazientemente e per un tempo indefinito.

Quando passavamo abbastanza vicino da permettere loro di vederci o di cogliere in qualche modo il nostro movimento, si risvegliavano all'improvviso dalla loro passività e scendevano a sciami dagli alberi o dai cespugli per attaccarci. Di solito arrivavano in ritardo: quando raggiungevano un punto strategico per l'attacco, noi eravamo già più avanti, e solo rare volte riuscirono a caderci addosso o a arrivarci vicino ai piedi. Man mano che avanzavamo, le amache di ragnatela alla nostra altezza divennero sempre meno frequenti. Al loro posto, c'erano amache più pesanti, tese fra rami che si trovavano all'altezza di tre o quattro metri, per cui la possibilità che qualche vittima rimanesse impigliata nelle ragnatele più basse si faceva sempre più scarsa. Presto entrammo in una zona dove non si vedevano ragnatele nemmeno tra i rami più alti. Adesso, dai rami, pendevano solo brandelli di fili sottilissimi, che si agitavano lievemente al vento. L'intera foresta sembrava grondare di quei brandelli di seta.

Camilla, che era davanti, si fermò e si guardo intorno.

— Spettrale – disse. – Sembra un sudario.

La sua voce risuonò forte nel silenzio innaturale. Pensai che l'effetto spettrale potesse derivare dalla scarsità di luce, e guardai in alto. Non riuscii a vedere il cielo. Le cime degli alberi scomparivano in una diafana nebbia biancastra, e capii che dovevamo trovarci sotto la cappa bianca che avevamo visto fino allora solo in lontananza. Era come se l'intera foresta fosse stata ricoperta da una specie di tenda. Le ragnatele si stendevano da una cima all'altra senza soluzione di continuità, e i ragni erano lassù, in attesa. Era infatti già da un po' che non vedevo ragni, e anche adesso non ne notavo traccia.

Intorno a noi c'era il silenzio sinistro, tipico dei luoghi completamente deserti. Non c'erano più animali di sorta, nemmeno ragni, e restavano come segni di vita soltanto i cespugli e gli alberi. L'unico movimento era dato dai brandelli di ragnatela che mulinavano lenti.

— Avanti — ordinò la voce alle nostre spalle.

Ora il terreno era in salita, ma per quasi un chilometro lo scenario rimase lo stesso.

Solo una volta vidi un leggero movimento, un'ombra che si muoveva strisciando per il sentiero. Capii che era un riflesso, e guardai in alto: scorsi una macchia scura che scivolava lenta sopra il tegumento bianco. Era evidentemente una banda di ragni che si aggirava per il suo territorio aereo. Gli alberi finirono all'improvviso. Ci trovammo su un pendìo ricoperto da una vegetazione fitta che somigliava all'erica e ci arrivava all'altezza delle ginocchia. Dove iniziavano gli arbusti incontrammo ancora qualche banda di ragni e sulle piante, per i primi due o tre metri, vedemmo parecchie ragnatele, ma dopo non trovammo più traccia né dei ragni, né delle loro tele. Che dipendesse dal tipo di terreno, o dalla qualità delle piante, o dall'altitudine, o dalla mancanza di cibo, era impossibile dirlo, ma sta di fatto che quasi subito ci ritrovammo liberati della loro presenza.

Continuammo a salire lungo il fianco di Monu, la collina vulcanica più a sud, finché non raggiungemmo l'orlo del cratere sulla sua cima. Lì l'isolano ci permise di sederci e riposare un po'. Da dove eravamo potemmo godere della vista più bella e anche più strana di Tanakuatua che finora ci fosse stato dato di vedere. Tutta la costa orientale, fin dove l'altra collina ci permetteva di guardare, era coperta da un manto grigiastro di ragnatele, un manto che continuava verso sud, con una diramazione anche a nord, tra la collina e la laguna. Era come se quella coltre fosse venuta da est e avesse accerchiato la collina: e adesso, il braccio che si spingeva verso nord aveva già coperto metà della distanza che separava la nostra zona d'insediamento dalla collina. La striscia libera tra la zona infestata e la nostra zona era di circa due chilometri e mezzo, ed era libera anche tutta la costa occidentale a nord del nostro campo. L'altra collina ci impediva di vedere quanto la coltre si spingesse, dalla parte nord della costa orientale, nell'entroterra, ma era chiaro che metà dell'isola era completamente ricoperta di ragnatele. Il manto biancastro mostrava protuberanze là dove avvolgeva gli alberi più alti, e quando le sue pieghe raccoglievano la luce del sole mandava bagliori iridescenti. Sugli orli non era uniforme. C'erano punti in cui qualche pezzo si era staccato dal corpo principale ed era caduto giù come uno straccio. E a dimostrazione di come l'acqua non fosse un ostacolo, si vedevano piccoli pezzi di ragnatela anche sull'isolotto di Hinuati. L'indigeno che sedeva

accanto a noi vide che guardavamo le ragnatele di Hinuati e sorrise, ma non disse niente. In due o tre punti, c'erano, come il giorno prima, sottili colonne che salivano verso il cielo.

Camilla scosse la testa.

— Sono in numero astronomico. C'è di che rabbrividire

– disse.

Rivolgemmo l'attenzione al cratere sotto di noi. Era più

ampio e meno profondo di quanto mi aspettassi e stranamen-te, fino a più di metà della sua parete interna, c'erano erba e cespugli. Più giù cominciava una zona di roccia nuda: poi, in fondo, si vedeva il fango ribollire pigramente.

Immaginavo che bollisse, ma era il bollore più lento che avessi mai visto. Il moto del fango infatti era così esasperatamente rallentato, che sembrava dovesse estinguersi da un momento all'altro. Ogni tanto si formava una bolla più grande. E quando si verificava, la zona intorno alla bolla sembrava quasi immobile, come se tutta l'energia disponibile fosse stata usata per quella bolla. Era impossibile guardarla senza partecipare emotivamente alla sua crescita, senza aspettare con ansia lo scoppio. E lo scoppio, quando veniva, era estremamente deludente: solo un leggero tonfo sordo, e un po' di fango spruzzato intorno fino all'altezza di poco più d'un metro. Dopo, il fango tornava per un po' a ribollire piano, formando bolle più piccole: sembrava che si allenasse in attesa di raccogliere le forze per creare un'altra bolla grande.

— Curioso – disse Camilla. – Come moltissimi altri processi naturali, anche questo è piuttosto disgustoso, ma capisco benissimo come una cosa del genere possa assumere per certuni un carattere sacro. A mentalità primitive può facilmente apparire viva, viva almeno in un certo modo, in un modo diverso da quello delle altre cose. È lì da secoli, forse, e non fa nient'altro che "glug glug", eppure in qualche modo si può avere la paurosa impressione che da un momento all'altro possa scatenarsi. Non c'è da meravigliarsi che gli indigeni sentano la necessità di propiziarsela. Restammo seduti lì ancora un po', a osservare le bolle di fango gonfiarsi come ventri orrendi, e aspettammo con incantato disgusto il molle tonfo prodotto dal loro sgonfiarsi. Anche

l'indigeno non staccava gli occhi da quello spettacolo. Dopo un po', però, si alzò e con la pistola ci fece segno di imitarlo.

Proseguimmo lungo l'orlo del cratere, finché non arrivammo al valico che congiungeva le due colline. Lì voltammo a sinistra e ci mantenemmo sulla cresta. Era facile camminare sull'erba ruvida e dura. A metà valico incontrammo una specie di tavola rettangolare fatta di pietre, alta poco meno di un metro e leggermente inclinata, forse intenzionalmente. La guardammo con curiosità. Era l'unica costruzione fatta dagli antichi abitanti che vedevamo da quando eravamo sull'isola: forse era il loro unico monumento. Era stata costruita con cura e chiusa con un paio di pietre piatte.

— Che sia una specie di altare? – disse Camilla.

Quando vi giungemmo proprio davanti qualsiasi dubbio si dissipò. Il ripiano superiore era macchiato di sangue rappreso. Non avemmo il tempo di guardare meglio. L'isolano ci costrinse a proseguire in fretta.

Un pensiero sgradevole mi attraversò la mente. Esitai, poi dissi: – Pensate che…?

Evidentemente la stessa idea era venuta in mente anche a Camilla, che m'interruppe e disse: – No. Quel sangue è lì

da almeno una settimana e forse di più. E poi, non ce n'era abbastanza. – Dopo una pausa, aggiunse: – Comunque, sarebbe interessante sapere cosa hanno trovato, qui, per fare un sacrificio.

Il valico terminò. Dovemmo salire circa duecento metri di collina. Poi ci ritrovammo sull'orlo del cratere nord. Questo era chiaramente inattivo da moltissimo tempo. Rocce franate ne avevano ostruito il fondo da tanto tempo ormai, che il cratere si era tutto rivestito di terriccio fertile. Alle pareti erano abbarbicati grappoli di piante, e giù nel fondo c'erano macchie di cespugli e gruppi abbastanza grandi di alberi. Un sentiero accidentato scendeva tortuoso giù

per le pareti del cratere, fino agli alberi.

La nostra guardia ci fece sussultare lanciando improvvisamente un urlo di richiamo che echeggiò per tutto il cratere. Due uomini dalla pelle scura sbucarono degli alberi a si fermarono alla base del sentiero, guardando il alto. La nostra guardia gridò qualcosa d'initelligibile, e ricevette una risposta altrettanto incomprensibile. Infilò la pistola nella cintura e tirò fuori il "machete", tagliò le corde che ci legavano i polsi e ci ordinò di imboccare il sentiero del cratere. Ci incamminammo tutti e tre. Era un sentiero molto ripido, e in certi punti anche pericoloso. Non credo che avrei potuto farcela con le mani legate dietro la schiena. Quando fummo in fondo andammo incontro ai due uomini che ci stavano aspettando. Uno lo riconobbi subito. Era di gran lunga il più vecchio degli isolani che avevamo preso a bordo a Uijanji. Le strisce grigie nei suoi capelli neri e crespi me le ricordavo benissimo. Se non fosse stato per quelle, forse non lo avrei riconosciuto subito, dato che ora indossava soltanto un perizoma come gli altri e portava al naso un ornamento d'osso. Ma aveva anche un altro ornamento. Sul suo petto era dipinto rozzamente un disegno giallo che sembrava una specie di emblema araldico. La figura mostrava al centro una macchia a forma di pera da cui si diramavano otto aste uncinate. Non mi resi conto di cosa poteva significare quel disegno fino a quando non vidi Camilla guardarlo attentamente e poi alzare gli occhi per fissare l'uomo con espressione sconcertata. Fu allora che, studiando ancora una volta il disegno, mi resi immediatamente conto di cosa fosse: era la rappresentazione infantile di un ragno…

7

L'uomo con l'emblema del ragno ci diede una breve occhiata e poi passò a interrogare la nostra guardia. Ascoltò

pensieroso le risposte, poi pose altre domande. Infine si girò

verso il suo compagno e diede un ordine. L'uomo fece un passo avanti e afferrò il mio sacco. Sarebbe stato inutile resistere, perciò lasciai fare. Dentro al sacco trovarono la pistola a spruzzo: la annusarono, fecero un cenno d'assenso, svitarono il tappo e scaricarono tutto il contenuto in terra. Poi trovarono il bidone di riserva di insetticida e svuotarono anche quello. Le altre cose che erano dentro il sacco non suscitarono il loro interesse. Finito col mio, presero il sacco di Camilla, svuotarono la sua pistola a spruzzo e la

buttarono via.

L'anziano capo ci guardò di nuovo. Mi si avvicinò, mi alzò un braccio, annusò la mia manica, poi fece un cenno d'assenso.

— Toglietevi i vestiti – disse, in inglese. – Tutti e due. Esitammo, e la nostra guardia allora agitò minacciosamente il "machete". Non ci restava che obbedire. Sia a me che a Camilla fu permesso di tenere le mutande. Ci lasciarono anche le scarpe. Il terzo uomo fece un fagotto dei nostri vestiti e se lo portò via, scomparendo fra gli alberi. Il capo si rivolse alla nostra guardia e disse qualcosa, stendendo la mano. Con una certa riluttanza la guardia si sfilò il revolver dalla cintura e lo passò all'altro, poi, quando questi gli fece un gesto di congedo, voltò le spalle e cominciò a risalire il sentiero lungo la parete del cratere. L'uomo tatuato osservò con soddisfazione la pistola, prima di infilarsela nella cintura. Ci guardò poi un attimo quindi, senza parlare, si incamminò tra gli alberi, lasciandoci soli. Lo guardammo allontanarsi finché non scomparve. Camilla si sedette in terra. – E così stanno le cose – disse. – Semplicissimo. E molto efficace. Io non feci commenti: non ce n'era bisogno. Non era necessario che ci sorvegliassero. Senza i vestiti, non potevamo certamente tentare di tornare indietro per la stessa strada da cui eravamo venuti. Senza i "machete" non potevamo aprirci una via verso nord e poi verso ovest, tenendoci lontani dalla zona dei ragni, a parte che non avremmo potuto nemmeno essere sicuri di trovarci lontani dall'area infestata. Come aveva detto Camilla, era semplicissimo. Mi lasciai cadere accanto a lei, e per un po' restammo lì

seduti a meditare in silenzio sulla situazione.

Poi Camilla scosse la testa. – Non capisco – disse. –

Avrebbero potuto ucciderci facilmente. Gli altri del nostro gruppo avrebbero semplicemente pensato che eravamo stati attaccati dai ragni. Perché non ci hanno ucciso?

— Se è per quello, perché allora hanno deciso di saltar giù dalla nave e di rimanere qui? – replicai io.

Ci fu qualche attimo di silenzio.

— E perché — disse poi Camilla, inquieta – portano in giro sacchi pieni di ragni?

— Ammesso che ci fossero ragni, in quei sacchi – dissi io.

— Ma certo che c'erano. Cos'altro ci poteva essere, dentro quei sacchi che si muovevano? – disse spazientita lei. Continuammo a meditare per un po' su tutta la faccenda. Poi io rinunciai a capire e allungai la mano verso il mio sacco, che si trovava ancora dov'era stato buttato. Il contenuto, a parte la pistola a spruzzo e il bidone d'insetticida, era intatto: avevano lasciato anche il binocolo, stranamente. Certo, sarebbe servito a poco, circondati come eravamo dalle pareti del cratere. C'era anche quello che restava delle provviste di cibo. Presi un panino, e ne diedi uno a Camilla.

Dopo il panino, ci dividemmo una tavoletta di cioccolata. Poi non ci rimase nient'altro da fare. Il sole si abbassò sempre di più. L'ombra delle pareti del cratere scivolò sopra di noi. Decidemmo di entrare nel folto degli alberi e di raccogliere rami e foglie per costruirci un giaciglio o almeno qualcosa che ci riparasse dal freddo du-rante la notte. Ma i risultati furono ben poco soddisfacenti. Nonostante lo strato di foglie che avevamo messo sopra, i rami e i ramoscelli si facevano sentire, e ci graffiavano e bucavano le parti più sensibili: inoltre, siccome non c'erano ragni, c'erano insetti. Anche il nostro tentativo di coprirci con le foglie non ebbe successo.

Poco dopo che fu scesa l'oscurità, i due isolani accesero un fuoco. Noi, sdraiati, guardammo per più di un'ora il suo tremolìo fra gli alberi. Camilla si muoveva continuamente: era irrequieta. D'un tratto si tirò su a sedere.

— Al diavolo – disse, decisa. – Succeda quello che deve succedere, ma io intendo scaldarmi vicino a quel fuoco.

— Non potete farlo – protestai. – Verreste probabilmente… be', voglio dire, significherebbe andare in cerca di guai. Lei si alzò in piedi. – Non m'importa. Peggio di così, non potrò mai stare. – E s'incamminò.

Mi sentii costretto a seguirla.

I due isolani erano seduti vicino al fuoco e fissavano le fiamme. Era

impossibile che non ci avessero sentito camminare, ma non mostrarono di averci notato. Camilla continuò

ad avanzare decisa. Ma nemmeno quando fummo vicinissimi ci degnarono di uno sguardo. Andammo dall'altra parte del fuoco. Poi Camilla, mostrando una sicurezza che io ero ben lungi dal provare, si sedette e allungò le mani verso la fiamma. Io la imitai, sperando di apparire calmo come lei. Ma nessuno dei due uomini si mosse.

Dopo qualche minuto l'uomo non dipinto si chinò in avanti. Con un ramoscello rimescolò qualcosa che stava cuocendo in una scatoletta di latta scoperchiata. Quando tornò a sedere diritto, mi accorsi che vicino a lui il vecchio con l'emblema del ragno ci stava osservando, immobile. Cercai di valutare la sua espressione, ma la luce tremolante e le strane ombre proiettate sulla sua faccia dal chiodo d'osso che gli trafiggeva il naso, mi impedirono di formulare un giudizio. I suoi occhi erano fissi. E io pensai che tutto sommato sembravano più contemplativi che pericolosi. Dopo averci studiati a lungo e attentamente, l'uomo disse, senza preamboli: – Perché siete venuti qui? Camilla tese ancora una volta le mani verso il fuoco. – Per stare caldi –

disse.

Senza cambiare minimamente espressione, l'uomo disse:

– Perché siete venuti a Tanakuatua?

Camilla lo guardò pensierosa. – E voi, perché siete qui?

Tanakuatua non è tabù per voi? Per noi invece non è tabù. L'uomo aggrottò la fronte. – Tanakuatua è tabù per tutti gli uomini… e anche per tutte le donne. Noi siamo venuti soltanto per aiutare le Sorelline. Questo è permessso. — Corrugò ancora la fronte, e aggiunse: — Tanakuatua è la nostra isola, la nostra patria, è nostra.

— Noi pensavamo che fosse stata venduta al governo britannico, il quale l'ha venduta a noi – disse Camilla con gentilezza.

— Tanakuatua ci è stata presa con l'inganno – disse l'uomo.

Camilla parve interessata. – Che tipo d'inganno?

L'uomo non rispose subito. Ci osservò entrambi, come se gli servisse per prendere una decisione. Poi annuì, e ci raccontò la storia.

— Accadde ai tempi di Nokiki, mio padre… — cominciò. Parlava correntemente in inglese, anche se occasionalmente faceva strane circonvoluzioni che aggiungevano fascino al discorso, mentre l'altro uomo di tanto in tanto alimentava il fuoco con nuova legna. Raccontò di come Nokiki avesse lanciato la sua Maledizione, e di come avesse sacrificato per questo la sua vita. La storia naturalmente era un po' tendenziosa, ma l'uomo, che si chiamava Naeta, la raccontò con sincerità e emozione. Gli episodi che fummo in grado di controllare in seguito differivano dalla versione di Naeta solo in qualche dettaglio di nessuna importanza.

Il racconto fu alquanto lungo ma, una volta iniziato, Naeta non volle essere interrotto. Due volte, mentre Naeta parlava, l'altro uomo gli offrì il cibo del barattolo, ma ogni volta Naeta rifiutò con un gesto e l'altro, stringendosi nelle spalle, mise il cibo sulle braci per mantenerlo in caldo. Solo quando ebbe terminato il suo racconto, lasciandoci con l'immagine dei quattro tanakuatuani che lasciavano per sempre la loro isola a bordo di una canoa, Naeta si decise a prendere il barattolo e a mangiarne il contenuto.

Noi restammo in silenzio finché non ebbe finito di mangiare, poi Camilla disse: – Ma è chiaro che, visto che non potevate tornare a vivere sull'isola, l'unica cosa ragionevole da fare era di venderla, no?

Naeta la guardò torvo. – Non l'abbiamo venduta: Tanakuatua è nostra – disse, deciso. Spiegò che era stato pagato loro un risarcimento. Era semplicemente doveroso per il governo che li aveva ingannati costringendoli ad abbandonare l'isola e a lanciarvi sopra la maledizione trovare loro un altro posto dove vivere, ma il fatto che glielo avesse trovato non significava che loro avessero venduto Tanakuatua. Nessuno poteva abitare lì, né loro né nessun altro, dunque perché mai avrebbero dovuto venderla, e perché mai qualcuno avrebbe dovuto desiderare di comprarla? Era un'isola inutile, e perciò era naturale che nessuno la comprasse. Ma benché non fosse più utile, restava la loro isola. Loro l'avevano conquistata e l'avevano resa la loro patria, ed era lì che riposavano le ossa dei loro antenati. Così

avevano accettato la situazione, finché non avevano saputo che il governo li aveva ancora una volta ingannati vendendo Tanakuatua, che al governo non apparteneva affatto. A quel punto Naeta s'accalorò talmente, che non riuscimmo più a seguire bene il racconto, che diventò piuttosto oscuro. Solo in seguito, con pazienti indagini, riuscii a mettere un po' d'ordine in tutta quella storia. A Imu, la nuova patria dei tanakuatuani, si era sparsa la voce, peraltro incontrollata, che Tanakuatua era stata vendu-ta. Benché non confermata, tale notizia aveva immediatamente suscitato forti reazioni. Quando poi, in seguito, si dimostrò vera, divise la comunità in varie fazioni. Kusake, il nuovo capo succeduto al padre Tatake, rimase impressionato, ma non era uomo da farsi prendere dai propri impulsi. Suo padre, sia con l'educazione che con l'esempio, gli aveva insegnato quali fossero le doti necessarie a un capo moderno. Kusake capiva bene quello che qualcuno, fra la sua gente, ancora si ostinava a non capire: che cioè, qualunque ingiustizia venisse commessa, il mondo moderno lasciava ben poco spazio a un capo che si comportasse come un guerriero romantico. Gli eroi leggendari facevano parte di una storia che andava venerata ma non più imitata. In epoca di declino, il compito del capo era di tenere unita la sua gente, di impedire il disgregamento della tribù, di conservarne integra la fisionomia in attesa che il flusso degli eventi tornasse favorevole. Ma finché questo non fosse successo, il capo doveva essere soprattutto un politico: e i guerrieri dovevano essere soprattutto dei lavoratori. Al coraggio si doveva sostituire l'astuzia, all'eroismo la fredda determinazione. L'orgoglio e la fede dovevano continuare a bruciare, ma in una lanterna oscurata.

Dal punto di vista emotivo, Kusake provava sentimenti contrastanti riguardo alla vendita di Tanakuatua, ma come politico invece vedeva la situazione con assoluta chiarezza: non solo il governo britannico li aveva privati della loro patria, ma l'aveva oltretutto venduta per una somma molto su-periore a quella sborsata per il risarcimento, ricavandone così un bel profitto: inoltre, il governo era stato due volte disonesto, perché aveva venduto un'isola colpita da tabù a un compratore che perciò non sarebbe stato in grado di usarla. Sotto vari punti di vista, tutta la faccenda rappresentava uno scandalo clamoroso. Dopo avere meditato sulla questione, Kusake elaborò due piani, A e B. Il piano A era di rivolgersi a un legale per avere un consiglio. Se questo piano si fosse dimostrato poco efficace, si sarebbe ricorsi al piano B, cioè

ci si sarebbe rivolti a quei membri dell'opposizione che avevano in passato minacciato di presentare un'interrogazione al parlamento, e che avevano così indotto il governo a spostare i tanakuatuani dalla riserva all'isola di Imu.

Purtroppo, per quanto potessero essere sensate le soluzioni di Kusake dal punto di vista politico, non fecero presa sui tanakuatuani più energici, che si radunarono attorno a Naeta.

Naeta, figlio di Nokiki, da giovane era stato fra i tre che avevano tenuto compagnia a suo padre fino all'ultimo, al tempo dell'abbandono di Tanakuatua. Questo fatto aveva procurato a Naeta molto prestigio, e col tempo Naeta era diventato, come suo padre, il principale sciamano della tribù. Naeta s'indignò ancora di più del capo per la vendita di Tanakuatua, e dichiarò che l'isola non era affatto proprietà

del governo, e che quindi era stata venduta abusivamente. Il risarcimento, disse, non aveva valore di acquisto, era solo un atto di riparazione più che doveroso, dato che era proprio a causa del governo che Tanakuatua era diventata tabù. Inoltre, il fatto che Nokiki avesse resistito e che alla fine si fosse sacrificato, faceva sì che l'isola, benché tabù, fosse sacra per la tribù, e doppiamente sacra per i membri del clan totemico di Nokiki.

In tali circostanze, le rivendicazioni che Kusake proponeva, e che avrebbero al massimo ottenuto un altro risarcimento monetario, erano inutili e fuori luogo. Naeta era molto indignato per il fatto che l'onore e i luoghi sacri di un popolo fossero considerati materia di baratto. Era una vergogna che si permettesse agli spiriti degli antenati di lamentarsi nella Terra Felice per l'umiliazione dei loro discendenti. Era venuto il momento di agire. Onda Danzante, che pure aveva acquistato prestigio perché era la donna che aveva avuto il privilegio di intessere la stuoia funebre di Nokiki, espresse la sua opinione. Si sapeva, disse, che un'orribile morte aspettava chiunque avesse messo piede su Tanakuatua. Nakaa aveva mantenuto la parola data a Nokiki. Perciò non c'era nessun bisogno di passare all'azione, come suggeriva Naeta. L'importante adesso, disse, era che loro dimostrassero di avere fede in Nakaa: che gli rendessero omaggio, che si pentissero dei loro peccati, che espiassero gli errori commessi da quelli di loro che erano stati così deboli da inchinarsi al Dio bianco. Che confessassero la mancanza di fede che li aveva resi incapaci di difendere la loro isola e di impedire così la maledizione di Nokiki,

e che pregassero perché i loro nemici fossero colpiti da una giusta vendetta.

Naeta rispose che affidare esclusivamente a Nakaa il compito di compiere la vendetta sarebbe stata un'ennesima prova di viltà. Se avessero continuato a lasciare le cose come stavano intanto che degli stranieri abitavano nel suolo sacro di Tanakuatua e camminavano nei boschi dei loro antenati, non ci si sarebbe dovuti stupire se poi fossero sopraggiunte nuove e peggiori sofferenze. Era necessario adesso che affermassero chiaramente la loro fede nelle leggi di Nakaa: che facessero qualcosa di concreto per dimostrare la loro devozione. Le loro azioni non avrebbero dovuto essere compiute nel loro interesse, ma nell'interesse di Nakaa: solo così

avrebbero permesso loro di riottenere il favore degli antichi dèi, e di rallegrare gli spiriti dei loro antenati. I vecchi e quelli di mezza età si divisero; alcuni sostennero la linea politica di Kusake, altri le idee di Onda Danzante. Anche i giovani si divisero, ma in modo diverso. Alcuni uomini che, come aveva detto un tempo Tatake, non credevano più in niente, mostrarono tutto il loro scetticismo, ma non si rivelarono insensibili all'idea di un ulteriore risarcimento: ma altri si raccolsero intorno a Naeta e tennero delle riunioni per decidere il da farsi.

Uno degli ostacoli erano le finanze. Parecchi piani furono presentati a Kusake e agli anziani. Ma furono respinti tutti senza mezzi termini, finché fu chiaro al gruppo di Naeta che era inutile sperare nell'aiuto economico della cassa della tribù.

— Benissimo – affermò Naeta – questi uomini impauriti ci mostrano fino a che punto siamo ridotti. I nostri valorosi antenati non avevano nessun bisogno di quell'invenzione dell'uomo bianco che è il denaro. La loro ricchezza era la benevolenza degli dèi. Perciò facciamo quello che avrebbero fatto gli antenati. Preghiamo gli dèi affinché ci guidino. Se dimostreremo di avere fede, ci indicheranno la strada per diventare strumenti della loro vendetta. Per molti mesi gli dèi parvero restare sordi alle preghiere. Poi, un giorno, giunse la notizia che a Uijanji un agente stava cercando di reclutare indigeni che aiutassero nelle operazioni di sbarco a Tanakuatua. Ovviamente, data la fama dell'isola, non riusciva a trovare nessuno.

Naeta, udita questa notizia, si fece pensieroso, poi, dopo un po' di tempo,

ringraziò gli dèi per avergli mostrato la strada. La sera radunò i suoi seguaci e descrisse a grandi linee il suo piano.

La storia di Naeta in complesso fu molto confusa, e ne capimmo poco. Una cosa tuttavia risultava chiara.

— Voi siete venuti deliberatamente su un'isola che è

tabù

— disse Camilla. – Non capisco.

Naeta annuì, grave. – Nakaa capisce – disse. – Sa che siamo venuti solo per fare il suo lavoro. Per aiutare le Sorel-line. Non veniamo per vivere qui. Così lui lo permette, e noi siamo salvi.

— Capisco: una specie di dispensa – mormorò Camilla.

— C'è sempre una via per eludere le regole…

Naeta non si curò minimamente di quel commento. Guardò a lungo Camilla, poi ripetè la sua prima domanda:

— Ora ditemi perché siete venuti qui.

— D'accordo — disse Camilla, e parlò a grandi linee del Progetto.

Era impossibile dire quanto Naeta capisse di quel racconto. Ascoltava immobile e senza espressione, con gli occhi fissi sulle fiamme. Quanto a me, ascoltai Camilla con un senso di grande distacco. Quel progetto che mi era parso così

realizzabile quando ero ancora in Inghilterra e sentivo Lord Foxfield parlare dei finanziamenti, era diventato per me sempre più irreale, da quando eravamo sbarcati. Ora mi appariva effìmero e inconsistente come una chimera.

Camilla concluse dicendo che la scelta era caduta su Tanakuatua perché sembrava il posto ideale dove la comunità

avrebbe potuto crearsi una vita tutta sua, libera da ogni interferenza. Naeta, quando Camilla ebbe finito, alzò gli occhi e scosse piano la testa. – Non c'è nessun posto del genere al mondo. Non più – disse.

— Può darsi che abbiate ragione – convenne Camilla –

ma a noi il progetto pareva possibile. Quest'isola piccola, sperduta nell'oceano…

— Voi sapevate del tabù, ma non gli avete dato importanza. Gli uomini bianchi ridono dei tabù, lo so. È sciocco, molto sciocco fare così. Voi non sapevate delle Sorelline.

— Continuate a parlare di queste Sorelline. Chi sono?

Per tutta risposta, Naeta si toccò l'emblema sul petto.

— Ah, i ragni. No, non sapevamo niente dei ragni. Perché li chiamate Sorelline?

— Perché sono le mie Sorelline. Nakaa li ha fatti nascere dal corpo putrefatto di mio padre, Nokiki. Perciò sono per me sorelle e fratelli.

Fece una pausa. Camilla non fece commenti.

— Sono i messaggeri di Nakaa – continuò Naeta. – Lui li ha mandati per punire il mondo. Come una volta cacciò gli uomini e le donne dalla Terra Felice, così ora li caccerà dal mondo. È la sua vendetta: le Sorelline sono i suoi strumenti. Adesso sono soltanto a Tanakuatua, ma Nakaa ha insegnato loro come volare. E già stanno partendo col vento, che le porterà ai quattro angoli della terra.

Camilla annuì. — Sì, l'abbiamo visto – disse.

— Dove atterreranno, si riprodurranno: e quando si saranno riprodotte abbastanza, porteranno su tutto il mondo il tabù che c'è su Tanakuatua. Quella sarà la vendetta di Nakaa. Camilla meditò, poi scosse la testa. – Credo di non capire… La vendetta per che cosa?

— Per la mancanza di fede – disse Naeta. – Ai vecchi tempi la gente obbediva ai comandi di Nakaa, Nakaa il giudice, il legislatore. Onorava i totem, aveva cura degli altari, venerava le ossa degli antenati, compiva i riti funebri secondo le sue leggi. In questo modo, quando lo spirito di chi moriva passava davanti a Nakaa per essere giudicato, Nakaa non lo strangolava, né lo gettava nelle Fosse, ma gli apriva le porte del Paradiso delle Ombre, dove lui poteva vivere nell'eterna felicità. Per molte generazioni gli uomini retti e i loro figli obbedirono a queste leggi e, grazie alla loro fede, i loro spiriti andarono ad abitare in Paradiso, mentre gli spiriti degli uomini non retti andarono nelle Fosse.

"Ma poi arrivarono i bianchi. Portarono brutte armi, brutte malattie, e la maledizione del denaro e della cupidigia. Ma la cosa peggiore fu che distrussero la fede, dimostrando che tutte queste cose maligne erano più forti delle virtù. Non rispettarono né le leggi di Nakaa, né le usanze di uomini e donne della nostra razza: eppure non furono colpiti da nessuna sventura. Con tutto il male che portarono, rimasero potenti. Molti, fra la nostra gente, vedendo questo cominciarono a dubitare. Persero fede nelle leggi di Nakaa, persero fede nelle tradizioni, persero fede in se stessi. Cessarono di essere un popolo fiero e coraggioso, e nel loro smarrimento diventarono umili e deboli. Non capirono che Nakaa li stava mettendo alla prova, portandoli faccia a faccia col male, e che loro in questo modo fallivano la prova.

"Ma Nakaa, seduto vicino al cancello della Terra delle Ombre, li osservava. Ogni anno meno spiriti entravano da quel cancello, e molti più spiriti invece finivano nelle Fosse. Quando sentì Nokiki che lo implorava di rendere Tanakuatua tabù, Nakaa si decise. Sentì che gli uomini erano indegni. All'inizio li aveva scacciati dalla Terra Felice perché i nostri antenati avevano infranto i suoi ordini, ora li caccerà dal mondo; così ha ordinato alle Sorelline di uscire fuori dal corpo di Nokiki e di distruggere gli uomini."

— Il Giorno del Giudizio – disse Camilla, pensierosa. Naeta scosse la testa. – Nakaa ha già giudicato – disse. –

Ora viene il giorno del Compimento.

— Continuo a non capire perché siate qui – disse Camilla.

— Alcuni di noi onorano ancora le leggi di Nakaa, e forse passeranno oltre le Fosse ed entreranno nella Terra delle Ombre. Noi accettiamo il giudizio di Nakaa, e facciamo la sua volontà perché quando verrà il giorno in cui verremo giudicati lui possa dire: "Siete stati miei servi fedeli", e aprirci la porta. È per questo che siamo venuti qui ad aiutare le Sorelline.

— Ma come? Pare che i ragni se la cavino benissimo da soli – insistette Camilla.

— La prima volta che aveste incontrato le Sorelline, voi avreste inviato un messaggio per dire che c'erano, e per chiedere aiuto. Gli uomini bianchi sono furbi, e forse avrebbero trovato il modo di distruggere le Sorelline. O magari avreste potuto inviare un messaggio alla nave perché vi riportassero indietro facendovi così sfuggire al tabù e alla volontà di Nakaa. Noi abbiamo impedito che questo succedesse. Abbiamo dato alle Sorelline più tempo per riprodursi e per volare per il mondo. Ci siamo assicurati che coloro che hanno infranto il tabù siano puniti.

Camilla studiò qualche secondo la faccia di Naeta.

— Volete dire che siete stati voi a distruggere la radio?

– chiese.

Naeta annuì. – È stato necessario – disse tranquillamente. Rifletté un attimo in silenzio, poi disse: – Ora che mi avete detto perché siete venuti a Tanakuatua e che cosa avevate in mente di fare, capisco perché Nakaa abbia voluto che venissimo ad aiutare le Sorelline. È un buon lavoro.

— Oh – disse Camilla, senza pronunciarsi.

Naeta annuì.

— I bianchi ci sono piombati addosso come una maledizione – disse. – Non hanno rispettato niente. Hanno insultato le nostre tradizioni e le hanno distrutte. Le loro lusinghe hanno confuso i nostri valori. Ci hanno imposto le leggi del loro Dio, e hanno calpestato le nostre. I bianchi non capivano le cose dello spirito, ma solo le cose della terra. Erano malvagi, eppure hanno

conquistato, e così la fede s'è perduta. Senza fede, senza tradizioni, l'uomo non è meglio degli animali. Perde importanza. Ma la giustizia di Nakaa vuole che quelli che hanno fatto perdere la fede all'uomo soffrano. Perciò il nostro è un buon lavoro.

Camilla non sembrò seguire del tutto il filo di questo ragionamento, ma per Naeta evidentemente quello era il discorso conclusivo di tutta la discussione. Infatti il vecchio sciamano si alzò in piedi e senza dire altro si ritirò in una capanna fatta di rami e di foglie. L'altro uomo si era già ritirato, pressoché inosservato, durante il colloquio. Io aggiunsi un po' di legna nel fuoco poi, con Camilla, mi sdraiai accanto alle fiamme nella speranza di dormire un po'.

Quando mi svegliai, vidi Naeta e l'altro accovacciati fuori dalla capanna. Stavano mangiando: intingevano a turno le dita in un barattolo ammaccato che conteneva una pappa densa mescolata a qualche verdura.

Vidi che anche Camilla era sveglia. Restammo a guardare i due uomini per qualche secondo.

— Non credo che anche se me la offrissero riuscirei a mandare giù quella porcheria – disse Camilla – ma berrei volentieri un po' d'acqua. Esitò, poi si alzò in piedi e andò a chiedere l'acqua. Naeta rimase incerto per un attimo, poi annuì e disse qualcosa al suo compagno. L'uomo si chinò in avanti, svitò

un bidone da benzina e versò l'acqua in due gusci di noce di cocco che porse a Camilla. Naeta osservò Camilla mentre li prendeva.

— Ora andatevene – disse, agitando la mano in un gesto di congedo.

Così, con i nostri gusci di cocco in mano, ce ne tornammo nel posto dove avevamo lasciato i sacchi. Lì facemmo colazione con le ultime due tavolette di cioccolato. Finito di mangiare il cioccolato, ci guardammo in faccia.

— Bene, e ora che facciamo? – disse Camilla.

Mi strinsi nelle spalle. – Se riuscissimo a trovare i nostri vestiti, forse avremmo ancora qualche speranza – dissi. –

L'insetticida non avrà perso tutta la sua efficacia, no?

Lei scosse la testa. – Ho visto la fibbia della mia cintura tra le ceneri del fuoco — disse.

— Questa non ci voleva – dissi.

— Ci deve pur essere un modo – disse risoluta Camilla. Ci sedemmo a riflettere sulla situazione.

— Una specie di eliografo. Qualcosa che lampeggi alla luce del sole – suggerii io.

— Conoscete l'alfabeto Morse? Io no – disse Camilla.

— Conosco l'S.O.S. Dovrebbe funzionare — dissi.

— Se qualcuno fosse per caso abbastanza lontano da vedere sopra gli alberi…

— Potremmo accendere un fuoco. Il fumo mostrerebbe loro che qui c'è qualcuno. E noi dopo potremmo provare a lampeggiare il nostro S.O.S.

— Con che cosa? – chiese lei.

— C'è la carta stagnola in cui era avvolto il nostro cioccolato. Non potremmo farne una specie di riflettore?

Lei raccolse la carta e cominciò a lisciarla, non troppo convinta.

— Ma gli eliografi non devono essere allineati, o qualcosa del genere? – disse. – Voglio dire che non possiamo semplicemente agitarli in giro e sperare che riflettano nella direzione giusta.

— Dovremmo riuscirci – dissi io. – Io proverò a montare questa specie di eliografo. Poi voi starete in piedi in modo che la vostra testa si trovi in linea con l'eliografo e l'accampamento. Quando l'eliografo vi lampeggerà negli occhi, avremo la direzione giusta.

Lei continuò a mostrare poco entusiasmo.

— È troppo affidato al caso. Innanzitutto ci devono notare. Poi devono trovare la pista giusta. Poi è possibile che incappino negli isolani, proprio come abbiamo fatto noi. E

anche se andasse liscia e riuscissero ad arrivare qui, ci sono sempre da affrontare Naeta e l'altro. E Naeta ha la pistola. E

poi, parlate tanto di "montare" il riflettore, ma come pensate di farlo? Non abbiamo nemmeno un temperino. Francamente, non credo che possa funzionare.

— D'accordo. Allora suggerite qualcosa voi – dissi io. Tornammo a sederci e a pensare.

Doveva essere passata circa un'ora, quando sentimmo uno scricchiolìo di rami calpestati: ci girammo a guardare e vedemmo arrivare i due isolani.

Naeta era in testa. Aveva la cintura, dove teneva infilati il "machete" e la pistola. Sia lui, sia l'altro portavano delle stuoie di foglie arrotolate sotto il braccio. Rispetto al giorno prima, la loro pelle era molto più lucida e brillante: era chiaro che si erano appena unti. Passandoci accanto, Naeta posò

per un attimo gli occhi su di noi, ma non rallentò il passo, né

ci parlò. L'altro uomo ci superò come se non ci avesse nem-meno visti. Al loro passaggio, sentimmo la zaffata del caratteristico odore del loro olio. Guardammo i due isolani prendere il sentiero a zigzag che saliva su fino alla bocca del cratere, e li vedemmo scomparire appena raggiunsero l'orlo. Guardai Camilla, che si strinse nelle spalle e si rimise in piedi.

— Be' – disse – si può anche andare a vedere cos'è rimasto laggiù. Tornammo al posto dove la notte prima gli isolani avevano fatto il fuoco, e cercammo un po' in giro. C'erano moltissime scatolette vuote buttate via, e la loro provenienza era chiara. Avevo visto le stesse marche da noi. C'era anche una cassa aperta che conteneva ancora mezza dozzina di scatolette di manzo intatte. Dentro la capanna di Naeta c'era un sacco mezzo pieno di cereali

ignoti, tipo quelli che Naeta aveva mangiato a colazione. C'erano anche varie confezioni di macedonia di frutta in scatola. Nel bidone scoprimmo che c'era ancora un po' d'acqua. C'era anche un altro bidone, ma vuoto. Era buttato in un angolo e la terra tutto intorno era impregnata di qualche liquido: sembrava che il bidone fosse stato svuotato deliberatamente.

Camilla raccolse un po' di quella terra inzuppata e annusò. Poi prese il bidone e annusò anche quello, con aria di disapprovazione. Io le presi il bidone di mano. Mandava lo stesso odore dell'olio di cui erano cosparsi gli isolani.

— Sì – dissi annuendo. – Qui dentro doveva proprio esserci la roba che usano loro per tenere lontani i ragni. Non volevano che ce la trovassimo a disposizione.

— Già – disse lei. Guardò pensierosa il pezzo di terra umida. Il liquido si era infiltrato bene. Non c'era speranza di ricuperarne un po' di lì.

— Questo mi fa pensare che non se ne serviranno più –

disse Camilla. – Che non torneranno più indietro. Cosa vi pare?

Non ci avevo pensato.

— Sì, è probabile che sia così – dissi. – Se avessero avuto ancora bisogno del liquido, avrebbero potuto facilmente nascondere il bidone da qualche parte. Camilla sollevò il bidone e lo annusò di nuovo.

— Mi chiedo di cosa si tratti. È un odore che mi ricorda qualcosa…

— Be', anche gli isolani che abbiamo incontrato per primi, ieri, puzzavano di questa roba – dissi.

— Sì, lo so, ma… No, ricordo un odore come questo, ma non così forte…

— Il problema è: l'hanno fatto qui o l'hanno preso da qualche altra parte e l'hanno portato qui col bidone? – dissi io. – Se questa roba l'hanno preparata qui, dovrebbe essere rimasta qualche traccia…

Perlustrammo i dintorni, ma non trovammo niente. Dopo un'ora

rinunciammo, scoraggiati. Camilla riaccese il fuoco; io a forza di colpi riuscii ad aprire una scatoletta di manzo, che cucinammo in uno dei barattoli vuoti. Mangiammo in silenzio, preoccupati.

— Ho riflettuto – disse Camilla alla fine. – È un succo oleoso, dunque ci dev'essere stata una qualche spremitura. Ma non possono avere usato un torchio. Cosa possono avere usato? Un mezzo primitivo, voglio dire…

Pensai che il metodo più primitivo era quello di pestare con un pestello e un mortaio, e lo dissi a Camilla.

— Ma se non avessero né un pestello, né un mortaio…?

– disse lei. – Ci vorrebbe una specie di bacino naturale…

magari di roccia, no? – Alzò gli occhi per studiare le pareti del cratere. – Quella è l'unica roccia che ci sia in vista. Proviamo a andare fino in fondo al sentiero e a raggiungere la base della parete, poi, uno da una parte e uno dall'altra, facciamo tutto il giro e vediamo se si trova qualcosa. Facemmo così, ma io non ci speravo molto. Dopo avere esaminato per venti minuti la parete, cominciai a pensare che il liquido l'avessero portato da fuori, col bidone. Proprio in quel momento Camilla lanciò un grido che echeggiò per tutto il cratere e che mi fece correre da lei. Camilla aveva trovato l'oggetto misterioso. A circa un quarto del cammino che portava all'orlo del cratere, c'era una roccia sporgente sulla cui cima c'era un leggero incavo. Quando arrivai, Camilla era accovacciata accanto a una massa vegetale ridotta in poltiglia, posata vicinissimo all'incavo nella roccia. Sul terreno alla base di questa roccia era stato buttato un arbusto privato delle sue radici.

Salii per guardare. Il bacino naturale era eccellente per il lavoro di spremitura. Aveva perfino un canale attraverso il quale il succo poteva fluire.

Camilla prese in mano un po' della poltiglia vegetale.

— Cosa credete che sia? Sono stata proprio una sciocca a non ricordarmene! È quella roba simile all'erica che abbiamo visto sul pendìo della collina! Passandoci in mezzo l'avevo odorata, e il profumo mi era rimasto impresso… Ai ragni non piace. Vi ricordate che non ne abbiamo visto più traccia, quando

siamo passati in mezzo a quelle piante?

Passammo il resto della giornata a raccogliere le piante e a portarle nel mortaio naturale per pestarle. Fu un lavoro duro e non molto rimunerativo, perché quella roba era tutt'altro che sugosa. Tuttavia, verso il crepuscolo avevamo ottenuto quasi mezzo litro di liquido oleoso.

— Basterà certamente – disse Camilla, avvitando accuratamente il tappo del barattolo che rappresentava un'intera nostra giornata di lavoro.

Quella notte dormimmo bene, senza accorgerci della scomodità del giaciglio.

La mattina dopo ci svegliammo all'alba e facemmo colazione con una scatola di macedonia di frutta. Poi Camilla prese il barattolo del nostro liquido prezioso. Ne versò un po' nella mano, lo odorò, e fece una smorfia.

— Bene, funzionerà — disse e cominciò a spalmarlo. Dopo poco, tutti e due luccicanti e con addosso un odore che era più forte di tutti gli altri, raccogliemmo i nostri sacchi e partimmo per il viaggio di ritorno.

Passai, lo ammetto, un brutto momento quando la prima banda di ragni ci venne incontro. Ma a pochi centimetri dai nostri piedi i ragni si fermarono, parvero girare in tondo per alcuni istanti, e poi si ritirarono.

Sentii Camilla lasciare andare il respiro, e mi consolai vedendo che nemmeno lei si era sentita del tutto sicura.

— Finora bene – disse Camilla. – Ora, se non incontriamo gli isolani, dovremmo farcela. Mi chiedo come siano riusciti a sapere del potere di questo succo…

— Se si ha per totem del clan un ragno, probabilmente si sanno molte cose che riguardano i ragni – dissi io. – A me basta che questo olio funzioni. E cerchiamo di affrettarci, finché l'odore è forte.

Ripercorremmo la pista dove gli alberi erano sovrastati da un baldacchino ininterrotto di ragnatele. Il silenzio, l'assenza di qualsiasi creatura vivente, il lento ondeggiare dei fili che pendevano dagli alberi rendevano il posto ancora

più sinistro di quel che ci era parso quando l'avevamo attraversato con la nostra guardia indigena. Sinistro, e infinitamente deprimente. Sarebbe stato terribile se si fosse dovuti passare di lì da soli.

Anche Camilla provava le mie stesse sensazioni. Abbassò istintivamente la voce e disse: – E ci sono chilometri e chilometri di questo spettacolo. Ogni creatura mobile è stata cancellata. È spaventoso… È come se i ragni avessero aspettato, aspettato pazientemente nelle loro ragnatele per centinaia di migliaia d'anni: aspettato che succedesse loro qualcosa capace di dargli potere… Ed è successo. Una cosa così piccola, eppure così tremenda come la capacità di cooperare…

Viene da chiedersi cosa potremmo fare noi uomini se cooperassimo davvero.

— Già collaborando solo parzialmente abbiamo dimostrato di essere sufficientemente distruttivi – dissi io. – Questo posto sembra essere un argomento terrificante contro l'efficienza. Cerchiamo di andare avanti e uscire di qui il più

presto possibile.

Quasi subito raggiungemmo la regione dove le ragnatele erano più basse. E dove i ragni correvano per le fronde sopra le nostre teste cadendoci addosso e scivolando poi via come fossero stati scottati. Sicuri com'eravamo ormai del nostro olio protettivo, perfino la presenza dei ragni ci era di sollievo, dopo la totale assenza di vita dello scenario di prima. Presto ci ritrovammo nella zona di confine del territorio infestato, e lì bande di ragni partirono all'attacco tagliando subito la corda appena arrivavano abbastanza vicino. Dopo qualche centinaio di metri, dei ragni non vi fu più

traccia. Un altro mezzo chilometro circa, e ci ritrovammo nel punto dove gli isolani ci avevano colto di sorpresa. Decidemmo di riprendere la pista che conoscevamo, quella da cui eravamo venuti. Non avevamo ancora visto nessuna traccia degli isolani, ma non avevamo idea di dove conducesse la loro pista, e di che cosa potesse attenderci al suo termine. Seguirla ci pareva perciò voler pretendere un po' troppo dalla fortuna. Certo, la nostra pista era molto più

disagevole, ma più avanzavamo, allontanandoci da quella degli isolani, più mi sentivo sollevato. Alla fine ci ricongiungemmo col sentiero dal quale eravamo partiti, che doveva sboccare sulla spiaggia.

Quando raggiungemmo il mare, la prima cosa che vedemmo, emergendo dai cespugli, fu una piccola barca di là

dalla barriera corallina, una barca che, appena salpata, si dirigeva verso nordovest.

— Strano – disse Camilla. Tirò fuori dal sacco il binocolo e la guardò. – Sembra la nostra barca, solo che non l'ho mai vista con l'albero nella scassa. E vedo anche parecchie teste. – Camilla puntò il binocolo nel punto dove di solito tenevamo la barca tirata in secco. Non c'era più. Camilla puntò

allora il binocolo più in là, sull'accampamento.

— Non si vede un'anima – disse, preoccupata.

Girammo e ci incamminammo lungo la spiaggia. Quando arrivammo vicino alle cataste di provviste coperte dalle incerate, io lanciai un grido di richiamo. Non ebbi risposta. Non apparve nessuno.

— Saranno tutti a lavorare alle costruzioni – dissi, non molto convinto. Gridai ancora…

Ci avvicinammo di più. Non c'era ancora nessun segno di vita. Il posto sembrava completamente deserto. Proseguimmo, in silenzio. A una ventina di metri dall'accampa-mento, Camilla si fermò di colpo e indicò col dito. Davanti a noi, sulla sabbia, c'era una macchia scura… Una macchia che si mosse verso di noi.

— Oh, no! No! – esclamò Camilla.

Io continuai a andare avanti. La banda di ragni corse veloce verso di me, ma si fermò prima di raggiungere i miei piedi. Proseguii e girai l'angolo formato dalle pile di casse accatastate. Da lì potevo vedere dentro lo spazio coperto da incerata che fungeva da dormitorio uomini.

Dapprima mi fu difficile distinguere qualcosa, lì nell'ombra. Ma poi ci riuscii…

Distolsi lo sguardo. Riuscii a fare quattro o cinque passi, poi mi piegai in due e vomitai.

Camilla si avvicinò. Io le feci segno di stare lontana.

— Non entrate là – le dissi, tra i conati di vomito. Quando mi fui ripreso raggiunsi Camilla, nello spazio vuoto tra le casse. Lì c'erano tre bande di ragni che sembravano osservarla, tenendosi a circa mezzo metro di distanza. Ma non era ai ragni che Camilla stava dedicando la sua attenzione: stava invece studiando attentamente qualcosa che teneva fra le mani, cioè un sacco rozzamente intessuto, come quelli che gli isolani avevano con loro. Era vuoto, spaccato a metà da un unico squarcio che lo attraversava tutto. Camilla si girò e i suoi occhi incontrarono i miei. Sapevo a cosa stava pensando: a un sacco simile che era stato deposto dagli isolani sul sentiero. Allora lo avevamo visto pieno, pieno di un contenuto che si muoveva leggermente…

Mi guardai intorno. Sparpagliati in giro c'erano una dozzina di sacchi come quello, tutti squarciati.

— Ora è chiaro cosa intendessero per "aiutare le Sorelline" – disse Camilla, con voce malferma. Mi guardò. – Sono tutti… tutti…? – disse.

Annuii. Il silenzio e lo spettacolo che avevo visto dentro all'accampamento non lasciavano adito a dubbi.

— Gli isolani devono essere venuti di notte, e… – disse Camilla. Chiuse gli occhi. – Oh, è orribile! Orribile!

Per la prima volta da quando la conoscevo, la vidi perdere la padronanza di sé. Io le rimasi accanto, senza poter fare niente.

La vela all'orizzonte era diventata un puntino. Gli isolani, compiuta la loro missioni, erano diretti verso casa. Gli uomini che avrebbero dovuto essere come dèi avevano trovato pane per i loro denti: avevano trovato Nakaa, il Giudice. Il Legislatore aveva appoggiato Nokiki. E il tabù su Tanakuatua era

stato confermato. **8**

Fu circa una settimana dopo, o dieci giorni dopo, (ormai non tenevamo più conto del calendario) che arrivò l'aeroplano. Camilla e io stavamo lavorando al completamento del primo edificio, che volevamo rendere impenetrabile ai ragni. Avevamo preso degli abiti dalle casse e ci eravamo equipaggiati di nuovo con pistole a spruzzo e insetticida. L'insetticida era meno efficace dell'olio usato dagli isolani, ma funzionava abbastanza bene, e tra l'altro ne avevamo parecchi bidoni. Dopo averne usato per noi stessi, ci eravamo preoccupati di spruzzarne tutto intorno all'edificio creando una striscia perimetrale larga un metro, e avevamo poi distrutto tutti i ragni che eravamo riusciti a trovare all'interno. La soluzione era efficace solo parzialmente. Per una semplice ragione, che ogni giorno era necessario irrorare la barriera con insetticida fresco e poi perché esisteva sempre la possibilità che i ragni riuscissero a creare un ponte con i loro fili di seta, facendoli partire da qualche cespuglio o da qualche albero.

Avremmo potuto spostarci a nord, verso le zone non infestate, ma per fare questo avremmo dovuto aprirci una pista e caricarci tutte le provviste in spalla. E poi non sapevamo per quanto tempo i ragni sarebbero rimasti lontani anche da quelle zone. Inoltre il tempo poteva farsi brutto, e metterci nelle condizioni di avere bisogno di un riparo. Insomma per tutte queste ragioni avevamo deciso di completare l'edificio, di tappare qualsiasi fessura avesse potuto lasciar passare un ragno, di mettere le reti alle finestre, di montare le doppie porte e di fare in una parola tutto quello che potevamo fare per assicurarci un posto sicuro.

In quei giorni vivemmo in stato d'assedio, e la cosa si ripercosse sui miei nervi. Che fossero i nostri movimenti o il nostro segare e martellare ad attirare i ragni non saprei, ma venivano numerosi, e aspettavano. Si mettevano subito fuori della linea impregnata d'insetticida, e stavano in fila, tutti in fermento. Se gli si andava più vicino, ogni movimento cessava. Rimanevano compatti e immobili, come sassi sulla spiaggia. Così a vederli sembravano morti. Ma si aveva la netta sensazione che stessero aspettando pazientemente la scintilla che avrebbe determinato lo scatto fatale. Avevamo anche l'impressione di essere guardati, di essere sorvegliati da milioni di occhi. Quando provavo a buttare sui grappoli di ragni qualche pugno di terra,

vedevo che rimanevano perfettamente immobili, tutti assiepati davanti all'invisibile barriera. Ti guardavano senza scuotersi minimamente sotto la pioggia di terriccio. Cominciai ad avere la sensazione che fossero disposti ad aspettare lì finché l'insetticida non avesse perso il suo potere e non avesse permesso loro di riversarsi oltre la linea. Nel frattempo noi facevamo del nostro meglio per scoraggiarli. Tutte le sere li cospargevamo di benzina. Non gradivano affatto la cosa, e morivano in grande quantità. Ma la mattina dopo ce n'erano altri, che si cibavano di quelli morti. Fu allora che cominciammo a dar fuoco alla benzina, dopo averla sparsa. Ma anche così, il giorno dopo ce n'erano sempre altri…

Come ho detto, questa minaccia costante finì per intaccare i nostri nervi, a tal punto che mi chiesi se la nostra potesse diventare una specie di ossessione; che so, un'aracnofobia. Non osavamo toglierci niente dell'equipaggiamento mentre lavoravamo: solo quando eravamo sicurissimi che nessun ragno ci potesse cadere addosso dall'alto, ci toglievamo il cappello coi veli. Dovevamo stare continuamente all'erta perché da un momento all'altro i ragni potevano riuscire a gettare un ponte tra un capo e l'altro della striscia perimetrale: in tal caso, avremmo dovuto lasciar perdere immediatamente il lavoro che stavamo facendo per correre a innaffiare di benzina gli invasori. Dovevamo dormire sotto zanzariere fittissime, e il primo compito la mattina era sempre di ripulire l'edificio e il terreno intorno, per vedere se per caso qualche ragno si fosse infiltrato durante la notte. Ma il nostro lavoro procedeva bene. Dopo cinque o sei giorni il pavimento, le pareti e il tetto erano ermeticamente chiusi con lana di vetro e le finestre erano ricoperte da zanzariere fissate a robuste intelaiature. Avevamo anche escogitato un sistema repulsivo automatico per il fondo delle porte sia interne sia esterne. Finalmente, ci parve di avere un rifugio sicuro, anche se continuavamo a tenerci addosso le zanzariere anche di notte, per maggior sicurezza. Finito quel lavoro, pensammo a trasferire le vettovaglie dall'accampamento al posto d'insediamento permanente. Ci servimmo del trattore e del rimorchio per il trasporto, ma poi c'era da spostare le casse, aprirle, caricarle e infine scaricarle, e non fu un lavoro da poco. Non ce la facemmo a fare tutto quanto in un giorno.

Fu alla fine del nostro terzo trasporto col trattore che vedemmo l'aereo. Io avevo parcheggiato il trattore vicino alla nuova casa e ero appena sceso dal

sedile, che Camilla, che si trovava sul rimorchio carico, gridò, puntando il dito verso la laguna. Io mi arrampicai vicino a lei chiedendomi cosa stesse succedendo, e lo vidi. Era un piccolo idrovolante fermo sulla superficie della laguna: due figure erano in piedi su uno dei galleggianti e stavano finendo di gonfiare un battello pneumatico. Il rumore del trattore ci aveva evidentemente impedito di sentire l'idrovolante che scendeva. Uno degli uomini saltò nel battello e, tenendosi stretto al galleggiante, aspettò che anche l'altro salisse a bordo. Camilla scese giù dal rimorchio.

— Presto – disse – dobbiamo impedire loro di sbarcare. Ci mettemmo a correre verso l'accampamento. A una svolta riuscimmo a vedere il battello che si era già avvicinato di molto. Continuammo a correre a perdifiato.

Quando sbucammo fuori dagli alberi il battello era già

nell'acqua bassa, e uno degli uomini stava scendendo. Io mi fermai e gridai, ma lui era troppo lontano per sentirmi. Continuai a correre. Anche l'altro uomo era sceso dal battello e tutti e due si erano incamminati nell'acqua bassa, tirandosi dietro il battello. Camilla e io gridammo insieme. Questa volta i due sentirono, ci videro, e ci salutarono con la mano. Noi gridammo disperatamente, facendo segno che se ne stessero lontani. Loro si scambiarono qualche parola, poi tornarono a salutarci allegramente. Lasciarono il battello sul bagnasciuga e s'incamminarono per la spiaggia, senza badare più a noi. C'era una macchia scura proprio davanti a loro. Si stava già muovendo per partire all'attacco. Urlammo ancora, continuando a gesticolare per far capire loro che dovevano tornare indietro. Ma non servì a niente. Uno dei due uomini notò la macchia marrone. Disse qualcosa al compagno e si chinò a esaminarla più da vicino. Il gruppo di ragni gli raggiunse i piedi, poi gli sciamò

addosso.

Si sentì un urlo.

L'altro uomo rimase un attimo a guardare sbalordito, poi scattò avanti per cacciare via i ragni colpendoli con le mani. Il primo uomo perse l'equilibrio, l'altro lo afferrò per sorreggerlo. In un attimo, i ragni ricoprirono completamente anche il soccorritore. E anche lui urlò…

Ci fermammo e ci mettemmo a sedere su una cassa finché non ci sentimmo un po' meglio. Dopo un po' Camilla, guardando il mare, disse: – Sapete pilotare un aeroplano?

— No – le dissi. – E voi?

— No.

Continuammo per un po' a guardare l'idrovolante.

— Dovrebbe avere una radio, a bordo, no? – disse Camilla. Andammo fino al battello,

cercando di non guardare i due cadaveri. Sì, c'era una radio sull'idrovolante. Io misi la cuffia, e la accesi. Una voce alterata parlava un gergo incomprensibile. Aspettai che finisse di parlare, quindi premetti il pulsante "Trasm." e parlai. Poi premetti quello "Ricev.". La stessa voce continuava a blaterare nello stesso gergo. Non potevo assolutamente capire se qualcuno mi aveva sentito o no.

— Sapete come si usa quest'affare? – chiesi a Camilla.

— No – disse lei. Ci provò, ma senza risultati migliori. Ci rinunciammo e riportammo il battello sulla spiaggia. Camilla si incamminò verso l'accampamento, mentre io mi assunsi il compito ripugnante di scoprire qualcosa sui due uomini morti.

— Uno dei due era pilota di professione – dissi a Camilla quando la raggiunsi, dopo. – Si chiamava Jim Roberts. Lei annuì. – Ho sentito parlare di lui, a Uijanji. Serviva varie isole: posta, malati da portare in ospedale, cose del genere, credo. L'altro si chiamava Soames. Abitava anche lui a Uijanji. Come attività secondaria, lavorava per un'agenzia di informazioni, a quanto risultava dai documenti.

— Se solo fossero venuti quando non avevamo il trattore in moto… Comincerò presto a credere nel tabù — disse Camilla.

Tuttavia quella sera ci sentimmo molto più su di morale. Da qualche parte,

qualcuno si era abbastanza preoccupato di non avere nostre notizie da mandare un aeroplano a fare indagini. E quando fosse stato chiaro che anche questo non dava più notizie, ci sarebbe stata un'indagine più seria. Quanto tempo sarebbe passato prima che questo succedesse dipendeva dal pilota: se aveva comunicato via radio il suo arrivo a Tanakuatua, i soccorsi non avrebbero dovuto tardare; se invece non l'aveva fatto, magari avrebbero perso tempo a cercare l'aereo in mare. Noi potevamo soltanto aspettare. Cinque giorni dopo, arrivò la risposta: cinque fischi di sirena che echeggiarono per tutta la laguna.

Corremmo a riva e facemmo in tempo a vedere una piccola nave grigia buttare l'ancora. Aveva un'aria militare, a parte la bandiera della marina militare britannica che sventolava a poppa. Sembrava una specie di motosilurante. Superammo l'accampamento e andammo fino al bagnasciuga, dove ci mettemmo a sbracciarci in segno di saluto. La nave calò una piccola barca con quattro uomini a bordo. Fu avviato il fuoribordo, ma la barca non puntò direttamente verso di noi. Andò prima all'idrovolante, e fece un giro di perlustrazione là. Quindi si decise a venire a riva, dov'eravamo noi. Noi sguazzammo nell'acqua bassa per andare incontro agli ospiti. La barca toccò dolcemente la sabbia, e i suoi quattro occupanti ci fissarono increduli, a bocca aperta. Noi ci togliemmo il cappello e i veli, ma la cosa parve rassicurarli ben poco.

— Siete il signor Tirrie? – chiese dubbioso il sottufficiale al comando del gruppo. Feci cenno di no. – Tirrie è morto – dissi. – Sono tutti morti, tranne noi.

Lui ci scrutò con l'aria un po' incerta di chi non si vuole pronunciare, ma anche con una certa curiosità. Non ho dubbi che si sarebbe sentito molto più a suo agio se ci avesse trovati in pantaloncini corti e camicia, o magari tutti stracciati.

— Sono stati i ragni – disse Camilla.

Forse abbastanza comprensibilmente, lui non trovò che quella fosse una spiegazione valida o rassicurante.

— I ragni – disse, come distratto, e distolse gli occhi da noi, facendoli vagare

qua e là.

Il suo sguardo finì per posarsi sul battello pneumatico appartenuto all'idrovolante, e scivolò poi sul punto dove giacevano i due cadaveri. In lontananza, per chi guardasse superficialmente, le sagome conservavano un aspetto umano: ma a quell'ora, ormai, i ragni non dovevano avere lasciato nei vestiti altro che pelle avvizzita e ossa.

— E quei due? – chiese il sottufficiale, voltandosi a guardarci.

— Anche loro sono stati uccisi dai ragni. Abbiamo cercato di fermarli… – disse Camilla.

— I ragni — ripetè lui, guardandola con severità.

— Sì, sono laggiù – disse Camilla, indicando col dito. Il sottufficiale guardò e vide soltanto un'insignificante macchia scura sulla sabbia. Si girò a guardare con espressione eloquente uno degli altri tre uomini, e questi, in risposta, scosse la testa significativamente.

Il sottufficiale si decise. Si alzò in piedi.

— Sarà meglio che vada a dare un'occhiata a quei corpi

– disse.

— No! – esclamò Camilla. – Non capite. Vi uccideranno. Lui scavalcò il bordo della barca.

— I ragni? – disse guardando Camilla con espressione neutra.

— Sì – disse lei. Si rivolse a me. – Vi prego, Arnold. Spiegateglielo.

Lui mi guardò con aria circospetta. Capii allora che sospettava di noi, che pensava avessimo una buona ragione per impedirgli di vedere più da vicino quei cadaveri. Cercai di parlargli nel modo più ragionevole possibile.

— Guardateci – gli dissi – non crederete che ci siamo vestiti così per divertimento, vero? Se proprio dovete andare, prendete qualche precauzione,

almeno.

Mi tolsi i guanti e li porsi, insieme al mio cappello, al sottufficiale.

Lui guardò gli uni e l'altro, e fu lì per rifiutare.

— Vi prego, prendeteli! – disse Camilla.

Lui guardò Camilla e, con l'aria di chi fa una cosa per assecondare gli umori di un pazzo, prese il cappello e i guanti. Mise il cappello in testa, e Camilla gli legò il velo intorno al collo, chinandosi poi a infilare gli orli dei suoi pantaloni dentro ai calzini.

— E i guanti – disse ancora Camilla. – Dovete infilarveli. I tre uomini che erano ancora sulla barca sorridevano, adesso però con qualche sfumatura di disagio.

— Salite a bordo, prego – ci disse il sottufficiale, dando agli uomini un'occhiata come a dire che a bordo dovevamo essere tenuti anche con la forza, se necessario.

Obbedimmo, e lo guardammo sguazzare nell'acqua bassa fino a raggiungere la riva. Appena fu sulla sabbia, almeno tre bande di ragni si accorsero di lui e lo puntarono, provenienti da diverse direzioni. Subito gli uomini che erano con noi sulla barca ammutolirono. Anche loro avevano notato i ragni. Uno degli uomini gridò per avvertire il sottufficiale, e indicò le macchie in movimento. Il sottufficiale si guardò intorno, ma chiaramente non riuscì a vedere niente di insolito. Fece un gesto vago con la mano guantata, e proseguì.

Raggiunse i due cadaveri, si chinò, e li esaminò. Due macchie scure erano molto vicine, adesso. L'uomo di prima gridò ancora, ma il sottufficiale non gli badò, perché guardava con troppo interesse il corpo più vicino a lui. Con una certa cautela, allungò una mano per toccarlo. In quell'esatto momento la prima banda di ragni lo raggiunse. Gli salirono addosso rapidissimi, ricoprendolo tutto. Lui si drizzò immediatamente e cercò di toglierseli di dosso con le mani. In quel momento arrivarono anche gli altri. E ancora una volta, i ragni gli sciamarono su per le gambe. Per alcuni secondi, tutto

coperto di ragni tranne che nei punti dove cappello e guanti lo proteggevano, il sottufficiale restò ad agitare le mani nell'inutile tentativo di sbarazzarsi di qull'invasione. Ma poi vide che altri gruppi si dirigevano attraverso la sabbia verso di lui e decise di ritirarsi. Corse verso il mare saltando uno o due gruppi che erano davanti a lui, entrò sollevando spruzzi nell'acqua bassa, e si diresse verso la barca. Quando fu a pochi metri da noi, ci ripensò e deviò di lato. Ci superò, con addosso quella specie di carapace luccicante che i grappoli compatti di ragni vivi gli formavano sulla carne.

Arrivato nell'acqua più alta, si lasciò cadere giù, e moltissimi ragni furono dispersi. Ma dovette andare sottacqua tre volte, prima di liberarsi dell'ultimo di quei mostri. Intanto un marinaio aveva avviato il fuoribordo, e ci stavamo dirigendo verso di lui. Quando lo raggiungemmo, aveva l'acqua all'altezza della vita, e si teneva in piedi per miracolo. Due uomini lo tirarono a bordo.

— Le braccia! – gridò lui. – Dio, le mie braccia! – urlò

ancora, e svenne.

Gli togliemmo la giacca e saltarono fuori quattro o cinque ragni, che furono prontamente schiacciati. Evidentemente erano saliti su per le maniche, perché gli avambracci del sottufficiale erano già gonfi, e mostravano una dozzina di punture rosse.

Partimmo a tutta velocità, diretti alla nave.

9

Bene, quella fu la fine ingloriosa del Progetto di Lord Foxfield. Ma naturalmente c'era un certo numero di cose da chiarire. C'erano domande da fare a noi, per esempio. Il nostro primo colloquio, quello con il tenente colonnello Jaye, l'ufficiale che aveva il comando dei vari reparti di stanza alla Base di Controllo Radar di Oahomu, potrebbe servire come prototipo dei molti altri colloqui che seguirono. Non che il colonnello Jaye fosse scettico nei nostri confronti: dopotutto, c'era la prova lampante del sottufficiale che si trovava adesso in infermeria, colpito da forti dolori alle braccia. No, si trattava piuttosto della differenza che c'è tra scetticismo e incredulità: il primo implica il rifiuto di credere, la seconda implica l'incapacità d'accettare. Era

proprio quest'ultima che caratterizzava l'atteggiamento sia di Jaye, sia di quelli che lo seguirono.

— Ragni – disse il colonnello, guardandoci pensieroso.

– Ma non potevate schiacciarli in qualche modo, o qualcosa del genere?

Gli spiegammo che attaccavano in gruppo.

— Tuttavia – disse lui – avreste potuto facilmente costruire un lanciafiamme. Quello li avrebbe arrostiti ben bene. Gli dicemmo che fra noi se n'era parlato, ma che la si era ritenuta una soluzione dall'efficacia limitata, troppo dipendente dalle circostanze favorevoli: e gli spiegammo il nostro piano per costruire una linea perimetrale che, pur essendo una soluzione solo provvisoria, avrebbe potuto impedire l'avanzata dei ragni.

Non riuscimmo assolutamente a far capire al colonnello quanto gigantesca fosse la portata dell'infestazione. È così

difficile usare la parola "milioni" senza dare l'impressione di esagerare: a maggior ragione ci parve consigliabile non usare per niente la parola "miliardi". Naturalmente, quando riferimmo che i ragni avevano cancellato dalle loro zone ogni altra creatura vivente, il colonnello giudicò che il nostro discorso significasse semplicemente che non avevamo visto nessun'altra creatura vivente.

Al termine del colloquio, ci disse: – Temo che dovrete restare qui finché non riceverò istruzioni al vostro riguardo. Cercheremo di rendervi il soggiorno il più confortevole possibile.

— Bene – disse Camilla, dopo che la porta si fu chiusa alle nostre spalle – ecco il quadro che hanno di noi. Due persone che hanno indubbiamente passato un'esperienza molto difficile che le ha fatte lievemente impazzire.

Da qualche parte comunque il rapporto del colonnello dovette avere il suo peso perché cinque giorni dopo arrivò in volo una squadra composta da quattro investigatori. Uno era del Ministero delle Colonie, un altro era un naturalista, un al-tro ancora un fotografo. L'ultimo, da quel che potei capire,

svolgeva indagini per conto di Lord Foxfield. Tutti e quattro ci fecero un sacco di domande e accettarono le nostre risposte con beneficio d'inventario. Il giorno dopo il loro aeroplano ci portò tutti a Tanakuatua, e per la prima volta potei avere una visione aerea dell'isola. Ed era una visione impressionante. Metà dell'isola era ricoperta da una coltre di ragnatele che fece decisamente effetto ai nostri compagni. Il loro modo di trattarci cambiò sensibilmente. Quando scendemmo a riva dal battello pneumatico, opportunamente protetti e cosparsi d'insetticida, Camilla andò

col naturalista a cercare campioni lungo la spiaggia, mentre io accompagnai gli altri tre all'accampamento.

Lì mi fermai, indicai l'entrata e guardai i tre andare dentro la costruzione ricoperta d'incerata. Non avevo nessuna intenzione di andare anch'io e rivedere quello spettacolo. Restai in piedi ad aspettare, mentre bande di ragni mi salivano sulle gambe fino alle ginocchia per poi scappare via. Dopo poco tempo, i tre uscirono con un'aria abbastanza sconvolta. Poi li condussi alla zona d'insediamento permanente. I ragni avevano attraversato la nostra striscia perimetrale protettiva e adesso, sempre a gruppi, circolavano dappertutto sopra il nostro edifìcio "a prova di ragno". Stavano lì come in attesa, brulicanti e luccicanti. Noi li osservammo per qualche attimo.

Il funzionario del ministero disse con voce alterata: – È

come se pensassero che c'è qualcosa… o qualcuno, lì dentro, qualcuno che vogliono… Ma non è possibile, vero…?

Ci avvicinammo e con lo spray disperdemmo i ragni raggruppati sulla porta d'ingresso. Naturalmente non c'era nessuno, dentro l'edificio. E non c'erano nemmeno i ragni.

— E con tutti questi ragni intorno siete riusciti a trovare il coraggio di stare lì dentro…

— disse sempre il tipo del ministero. Scosse la testa. –

Ho visto abbastanza di questo posto. Sono pronto a tornare.

— Forse voi avrete visto abbastanza – disse il fotografo

— ma dobbiamo riuscire a convincere quelli che non hanno visto niente. Non è un lavoro da poco, specie se non si possono fornire prove a sostegno delle parole… Non siete d'accordo con me, signor Deigrange?

Afferrò il grande astuccio nero che teneva a tracolla, se lo mise di fronte e cominciò a tirare fuori macchine fotografiche e obiettivi. Lo guardammo fare foto, diapositive e filmini per mezz'ora, finché ci stancammo e ci ritirammo sul battello, l'unico posto libero dai ragni che si potesse trovare all'aria aperta. Lì sedemmo a fumare e a guardare le bande di ragni perlustrare la spiaggia.

— Secondo me – disse l'uomo inviato da Lord Foxfield,

– c'è una sola cosa da fare, in questo posto. Mandare un elicottero a spruzzare ogni centimetro quadrato di isola col più

potente degli insetticidi.

Il funzionario del ministero scosse la testa. – Non servirebbe. L'insetticida si fermerebbe su quel baldacchino di ragnatele – disse.

— Be', basta aspettare che un vento forte spazzi via le ragnatele. Dopo si potrebbe spruzzare tutto l'insetticida necessario – disse l'altro.

— Nemmeno così l'insetticida riuscirebbe a colpire i ragni che si nascondessero sotto le foglie. E loro resterebbero lì sotto finché non fosse finita la pioggia d'insetticida – disse il funzionario. – No, l'unica è una buona dose di napalm quando tira un buon vento. Incendiare tutta questa maledetta isola.

— Sempre che prenda fuoco — disse l'altro. – Hanno usato il napalm nelle giungle, senza riuscire a incendiarle.

— Be', si potrebbe anche laciare i ragni a se stessi. In fondo, è evidente che qualsiasi forma di società che debba dipendere esclusivamente dal cannibalismo è costretta alla fine a cercare cibo all'esterno.

— Ci abbiamo già pensato – dissi io, e parlai della teoria di Camilla, secondo

la quale i ragni potevano imparare a catturare i pesci. – Inoltre – aggiunsi – più a lungo vivono, più hanno possibilità di espandersi.

Stavamo ancora discutendo sui vari modi di affrontare i ragni, quando arrivò il fotografo. Sembrava soddisfatto del lavoro compiuto. — Ora ho solo bisogno di una serie d'immagini che mostrino come i ragni attaccano l'uomo — disse.

– Uno qualsiasi di voi vuol favorire, prego? Camilla e il na-turalista tornarono circa un'ora dopo: erano immersi in una fitta conversazione. Il naturalista era ben lontano adesso dal provare verso Camilla e me quella diffidenza che ci aveva mostrato prima. Maneggiava con grande cura le scatole dei campioni.

— Cos'avete lì dentro? – chiese l'inviato del Ministero delle Colonie, con sospetto. – Non avrete mica…?

— Certo. Le prove – gli disse Camilla, e aprì il coperchio. Lui fece un salto indietro, ma poi vide che la scatola era ricoperta da una reticella metallica. Allora guardò con cautela la massa brulicante di ragni che vi si agitava dentro.

– Sono le Sorelline, a cui è stato dato provvisoriamente il nome di "Araneus Nokikii" – disse Camilla. Il giorno dopo, insieme ai quattro investigatori, lasciammo Oahomu e tornammo a casa in aereo, via Honolulu e San Francisco.

Due giorni dopo essere arrivati in Inghilterra fummo ammessi alla presenza di Lord Foxfield, per fargli il resoconto degli avvenimenti. Il vecchio miliardario era molto sconcertato. Di tanto in tanto commentava i nostri discorsi con esclamazioni tipo:

"Ma che roba!" "Che tremenda sfortuna!" "Davvero increscioso!" Qualche volta si sbilanciò perfino con un

"Terribile!".

Ma indubbiamente – disse con un certo imbarazzo quando finimmo di parlare

– indubbiamente, nonostante tutte le difficoltà, qualcosa si sarebbe potuto fare per evitare questa tragedia, no?

— Forse – disse Camilla – ma non eravamo abbastanza simili a dèi per poterlo fare.

Lord Foxfield concluse poi il colloquio con un altro tipo di discorso.

— Mi rivolgerò ai miei avvocati perché facciano causa

– disse. – È chiaro che questa specie di ragni è la conseguenza diretta di una mutazione causata dalla contaminazione radioattiva. Il certificato che vincolava l'atto di vendita dichiarava che il livello di radiazioni esistente permetteva di definire l'ambiente "pulito", cosa che non metto in discussione, ma era logico che tale dichiarazione sottintendesse che l'isola era libera anche dagli effetti delle radiazioni. Logico almeno per qualsiasi persona ragionevole. In realtà, il venditore allora presentò al compratore un quadro falso delle condizioni dell'isola, in quanto le radiazioni avevano avuto l'effetto di rendere quest'ultima inabitabile e dunque invendibile. Quando ci sarà l'udienza, sarete naturalmente chiamati tutti e due a deporre, in quanto testimoni chiave.

Abbastanza naturalmente, non fummo mai chiamati.

Proprio in quel periodo ci fu uno scandalo politico, e così tutta la faccenda di Tanakuatua ricevette pochissima pubblicità: il governo, d'altra parte, non aveva nessuna voglia che vi si desse pubblicità. La controversia fu composta in via amichevole. A lord Foxfield fu rimborsato il denaro speso per l'acquisto dell'isola e per la spedizione, fu pagato un in-dennizzo ai parenti stretti delle vittime, e a noi fu espressa solidarietà; e così, dopo avere attinto non poco al debito pubblico, il governo si ritrovò ancora una volta, suo malgrado, proprietario di Tanakuatua.

Non sono stato capace di scoprire quali provvedimenti siano stati presi per liberare l'isola dalle Sorelline, ma tutta la faccenda si è svuotata di significato dopo l'eruzione avvenuta su Tanakuatua.

Si ricorderà forse che all'inizio ci fu un po' di confusione a proposito di

quest'eruzione, confusione dovuta al fatto che, subito dopo l'annuncio di attività vulcanica su Tanakuatua, Mosca, Tokyo e San Francisco riferirono d'avere rilevato proprio in quella zona i segni dell'esplosione sotterranea di una bomba all'idrogeno. Questi equivoci furono naturalmente chiariti in maniera convincente da annunci ufficiali che informarono anche di come una ricognizione aerea effettuata dopo l'eruzione avesse dimostrato che Tanakuatua, isola fortunatamente disabitata, era adesso priva di qualsiasi segno di vita.

Camilla, che pare sia sempre in giro per il mondo, continua ogni tanto a farsi viva con me. Per lo più mi manda ritagli di oscuri giornali locali: quando riesco, non senza fatica, a farli tradurre, vedo che parlano regolarmente di morti attribuite a punture di ragno. L'ultima comunicazione di Camilla però è stata diversa. Invece di un ritaglio, mi è arrivata, da qualche parte del Perù, una piccola scatola. Dentro, c'era un esemplare che galleg-giava in una bottiglietta d'alcool: un esemplare che non ha potuto non identificare Con facilità. Era naturalmente una Sorellina, un "Araneus Nokikii".

Bene bene… Il tempo, immagino, dimostrerà…